

FRAN ROSS

OREO

«Uno dei romanzi più intelligenti che abbia mai letto.
Ho riso a ogni pagina». — **Paul Auster**



BIGSUR

FRAN ROSS

OREO

«Uno dei romanzi più intelligenti che abbia mai letto.
Ho riso a ogni pagina». — Paul Auster



BIGSUR

[46]

Fran Ross
Oreo

titolo originale: *Oreo*
traduzione di Silvia Manzio

© Fran Ross, 1974
Published by arrangement with The Italian Literary Agency
and New Directions Publishing
© SUR, 2020
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione cartacea: marzo 2020
I edizione digitale: marzo 2020
ISBN 978-88-6998-xxx-x

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Fran Ross
Oreo

traduzione di Silvia Manzio

*in memoria di mio padre, Gerald Ross,
e della mia prozia, Izzetta Bass Grayson*

Definizione di Oreo: persona nera fuori e bianca dentro

Oreo, ce n'est pas moi. — Fran D. Ross

Una storia verosimile. — Flaubert

*Burp!** — Wittgenstein

*Le epigrafi non hanno mai niente a che vedere con il libro**

* Ogni singola parola di questo straordinario filosofo merita di essere ripetuta. [n.d.r.]

Prima parte

Trezene

AVVERTENZA

Il lettore troverà in appendice un glossario dei termini yiddish e un apparato di note che chiariscono alcuni riferimenti culturali presenti nel testo. Per non creare interruzioni nella lettura, si è preferito non inserire rimandi nel testo: ciascuna nota è preceduta dunque dal numero di pagina dove compare il termine a cui si riferisce. La traduttrice desidera ringraziare Harryette Mullen per il prezioso aiuto.

1. Mishpocheh

Prima le brutte notizie

Quando Frieda Schwartz seppe dal suo Shmuel che: *a*) avrebbe sposato una ragazza nera, l'immagine in chiaroscuro della *chuppa* di seta bianca sulla pelle della *shvartze* le fece tremare e gorgogliare il sangue in tutti i vasi; quando lui le annunciò che: *b*) avrebbe abbandonato gli studi e non sarebbe quindi mai entrato nell'albo dei commercialisti – *Riboyne Shel O'lem!* – cacciò un *geshrei* straziante e fu stroncata da un infarto a metà fra il razzismo e l'idea di ritrovarsi con un figlio spiantato.

Brutte notizie (continua)

Quando James Clark seppe dalle dolci labbra di Helen (Lattemiele) Clark che avrebbe sposato un ebreo e sarebbe presto diventata Helen (Lattemiele) Schwartz, riuscì a malapena a gracchiare un «Goldberg!» antisemita prima di impietrisi, per così dire, contro lo schienale della sedia, assumendo la forma di una mezza svastica



testa, mani e piedi esclusi, ovviamente.

Personaggi principali e secondari della prima parte di questo libro, in ordine di nascita

Jacob Schwartz, nonno paterno della protagonista.

Frieda Schwartz, sua moglie (morta nel primo paragrafo ma che resta una

presenza portentosa, seppur di poche parole).
 James Clark, nonno materno della protagonista (paralizzato nel secondo paragrafo).
 Louise Butler Clark, nonna materna della protagonista (di due settimane più giovane del marito).
 Samuel Schwartz, padre della protagonista.
 Helen Clark Schwartz, madre della protagonista.
 Christine (Oreo), protagonista.
 Moishe (Jimmie C.), fratello della protagonista.

Qualche curiosità su alcuni di loro

Jacob: produce scatole («Jake-in-the-Box, scatoleh per ogni *tchotchkeleh*»). Come gli piace ripetere: «È un *arbet* come un altro. Mi ci guadagno da vivere». Traduzione: «Sono un uomo molto ricco, *kayn aynhoreh*».

James e Louise: nella lotteria del DNA fu un lancio di dadi a decidere il colore della pelle. James uscì praticamente del colore dei puntini (un 10 nella scala qui sotto), sua moglie di quello del cubo. Louise è chiara, chiarissima, un'albina *manquée* (un -1, al di sotto della scala). James è un brillante uomo d'affari, Louise una delle più grandi cuoche della sua generazione.

Samuel Schwartz: un belloccio come tanti.

Helen Clark: cantante, pianista, mima, genio della matematica (un 4 sulla scala del colore).

Colori dei neri			
bianco	bianchiccio	pallido	chiaro
1	2	3	4
marroncino	marrone	marronissimo	
5	6	7	
scuro	scurissimo	nero	
8	9	10	

NB: «nerissimo» non esiste. È un termine che usano solo i bianchi. Per i

neri «nero» è già abbastanza nero (per non dire troppo, visto che la stragrande maggioranza dei neri non si avvicina neanche lontanamente al nero di un portafoglio nero). Se un nero dice «John è nerissimo», sta parlando del suo orientamento politico, non del colore della sua pelle.

Due parole sul tempo

Il tempo atmosferico in quanto tale non è contemplato in questo libro. In rari casi si fa accenno alle condizioni meteorologiche. Scegliete la stagione che più vi aggrada. In un volume di questa lunghezza, l'estate è la più logica: evita di sprecare pagine su pagine a descrivere persone che si infilano e si sfilano il cappotto.

La storia di James e Louise prima del matrimonio di Helen e Samuel

Nel 1919, quando avevano entrambi cinque anni, il piccolo James e la piccola Louise lasciarono la loro minuscola frazione al limitare di un microscopico villaggio della contea di Prince Edward, in Virginia, per trasferirsi a Philadelphia con i rispettivi genitori, i Clark e i Butler, che erano grandi amici. A diciotto anni si sposarono e diedero alla luce la loro prima e unica figlia, Helen.

Durante la seconda guerra mondiale James lavorò come saldatore al cantiere navale Sun di Chester, Pennsylvania. Per tre anni si fermò ogni mattina alla *noshery* di Zipstein per comprare un cetriolo da portare al lavoro. Lui lo chiedeva sempre sottaceto e Zipstein glielo dava puntualmente in salamoia. Da allora James odiava gli ebrei.

Alla fine della guerra aveva messo da parte abbastanza per fondare la sua attività di vendite per corrispondenza. Coltivò a bella posta una clientela prettamente ebrea, a cui praticava prezzi spudoratamente alti. Condusse un'attenta analisi di mercato: studiò la Torah e il Talmud, collezionò *midrashim*, citò Rabbi Akiva – radice aromatica di tutta la magniloquenza al *chrain* di cui infarciva i volantini che riversava sui quartieri ebrei. Il suo primo articolo si vendette come *latke*. Era un set di bersagli per freccette con i ritratti (così diceva l'opuscolo) «di tutti coloro che amate odiare, da Aman a Hitler». In assenza di quei bersagli, nessun ebreo *middle-class* di Philadelphia avrebbe mai messo piede nella sua sala giochi del seminterrato.

Forte di quel successo, James passò al commercio di prodotti derivati in collaborazione con altre società di vendita per corrispondenza. Propose ai suoi

clienti *blintz* al formaggio per Shavuot, fazzoletti per Tisha B'Av («Non potrete trattenere le lacrime»), *dreidel* per Chanukah, *grager* e *hamantashn* per Purim, calici da vino per Pesach, miele per Rosh Hashanah, rami per Sukkot («Costruite la capanna più bella del quartiere») e un disco del Kol Nidre per Yom Kippur («Nella versione di [Tony Martin](#)»). Ogni prodotto del catalogo era accompagnato da una didascalia storico-religiosa destinata ai clienti che non conoscevano il significato delle festività ebraiche. «Bisogna spiegarli proprio tutto, a quegli *apikorsim*», disse un giorno a Louise, che gli rispose: «Eh?» Anno dopo anno l'articolo che vendette con più regolarità fu una serie di albi da colorare sulla storia ebraica, su cui figuravano «l'intramontabile regina Ester, Rut e Noemi, Giuda e i Maccabei (con martello di plastica in miniatura a soli 50 cent supplementari), il Sinedrio (la prima Corte suprema) e tutti i personaggi più amati dal popolo eletto». Alla fine si lasciò alle spalle qualsiasi preoccupazione economica. Riuscì a mandare Helen al college e a comprare a Louise il regalo dei suoi sogni: un set di Tupperware completo (5481 pezzi).

Temple University, prove del coro

Mentre prestava la voce al corale «Gesù rimane la mia gioia», Helen costruì una delle sue classiche equazioni mentali, basata sulle modulazioni sue e della musica:

$$BTU = \frac{3 \times 10^8}{\sqrt{\epsilon/\epsilon_0}} \text{ m/s}$$

dove B = Bach

T = tempo

U = volume di acido urico, ml

Semplice, lo ammetteva, rispetto alle equazioni mentali a fuga canonica in forma «soggetto-risposta-controsoggetto», le sue preferite; elegante, in realtà, ma non abbastanza coinvolgente da farle dimenticare che stava sudando e le scappava una pipì tremenda.

Samuel, che proprio in quel momento passava per la sala prove, scorse il volto di Helen e, scambiando la sua espressione di malcelata sofferenza per

fervore religioso, fu a sua volta assalito da quell'emozione che i mistici hanno spesso definito, seppur a sproposito, *stupor cum extasis* (cfr Saulo sulla via di Damasco, Teresa d'Avila ogni due per tre): la fregola. I manuali di contabilità gli caddero di mano.

Scelte difficili

Dopo un lungo esame rispettivamente di *neshoma* e di coscienza, Samuel e Helen decisero di sposarsi e trasferirsi a New York, la città natale di lui. Samuel sognava di fare l'attore. Inoltre, visto che Helen era un genio della matematica di indubbio talento, voleva fare un figlio con lei – o meglio voleva che lei facesse un figlio per entrambi. Helen non obiettò. Si disse che la gravidanza le avrebbe lasciato il tempo per dedicarsi al pianoforte e alle equazioni mentali intanto che Samuel studiava dizione e portamento, livello intermedio, alla scuola di recitazione.

Nascita della protagonista

Christine venne al mondo incamiciata da un segreto. Questa è la sua storia: lasciamo che sia lei a scoprirlo. Helen scelse il nome della figlia in un momento di stizza dopo una lite con Samuel all'ospedale. L'inchiostro sul certificato di nascita non era ancora asciutto che già i due avevano fatto pace. Benché Samuel non fosse osservante e non gliene fregasse un fico secco che sua figlia portasse il nome di Cristo, per gioco strappò a Helen la promessa che sarebbe stato lui a scegliere quello del secondogenito.

Helen e Samuel

Qualche mese dopo Samuel accarezzò la coscia di Helen e scherzando le disse: «Adesso proviamo a fare il Messia».

Helen e Samuel (*continua*)

Litigavano tutti i lunedì e giovedì. Alla fine Samuel disse: «Quando Christine sarà grande abbastanza da decifrare gli indizi scritti qui sopra, dille di venirmi a cercare e le rivelerò il segreto della sua nascita». Porse a Helen un foglietto

e aggiunse un mucchio di istruzioni *farchadat* su cui non vale la pena di soffermarsi. «Spero che ci rivedremo ogni tanto», concluse.

«Vai a farti un giro, *shmendrick*», disse Helen.

E Samuel andò alla scuola di recitazione per provare una scena in cui interpretava il ruolo di Egeo.

Helen torna a casa

Dopo la separazione ma prima del divorzio, Helen tornò a Philadelphia. Era di nuovo incinta. A tempo debito nacque un figlio, in circostanze né più né meno eccezionali di quelle che avevano accolto la venuta di Christine. Samuel le inviò un telegramma di una sola parola: «MOISHE». Trovava divertente chiamare un bambino nero Moishe. E quello fu il nome sul certificato di nascita, anche se tutti lo chiamavano Jimmie C., dal nome del nonno materno e, senza farlo apposta, anche di quello paterno (James = Jacob).

Un'occhiata a Jacob

Jacob viveva nell'Upper West Side di New York. Guardandolo, la prima cosa che saltava all'occhio erano i suoi incisivi superiori centrali, sfalsati rispetto all'asse del viso. La linea che partiva dall'interstizio tra i due denti non gli attraversava il setto nasale ma la narice sinistra, dando l'impressione di una faccia sbilenca, o di denti finti male alloggiati nelle gengive. Eppure quegli incisivi erano i suoi. Se fossero stati finti se li sarebbe fatti mettere meglio. Fin da bambino, tutti lo facevano diventare *meshugge* a furia di inclinare la testa di qua e di là ogni volta che gli rivolgevano la parola. Tutti tranne Frieda – pace all'anima sua – il cui collo formava lo stesso angolo con la testa da quando a sei mesi quel *klutz* dello zio Yussel l'aveva mancata dopo averla lanciata in aria.

«Un altro anno, un altro *yahrzeit*», sospirò Jacob. «Sono già passati due anni e io ancora non trovo la forza di entrare nella camera della mia Frieda. Ci sono tutte le sue piante. Amava tanto le piante». Fece un gesto di disperazione verso Pinsky, il vicino dell'appartamento 5E. «Pinsky, cosa vuoi che ti dica, parlava con le piante come se *shmoozasse* con le amiche». Ricominciò a piangere al ricordo della passione della moglie per quei vegetali.

Un'ora dopo arrivò Bessie, la donna delle pulizie, per le faccende. Decise di cominciare a spolverare le piante della defunta prima che i suoi calli

iniziassero il loro tam-tam («Siediti – *bam!* – se non vuoi – doppio *sbam!* – crollare – *bum!* – Ti farei mai – *bum-bum!* – del male? – *sbam-bum-bam!*»). «Misericordia divina, certo che quella donna ne aveva di piante», sospirò e, armata del suo piumino, aprì la porta di una delle più grandi collezioni di piante di plastica d'America.

2. Il cubo e i puntini

Il cibo

L'accento del Sud di Louise Clark era smaccato come la melassa. Nel ramo di Philadelphia della famiglia nessun altro parlava a quel modo. Sua madre e suo padre avevano perso la loro inflessione subito dopo aver attraversato il confine della Pennsylvania, e suo marito avrebbe potuto fare lo speaker radiofonico se solo a quei tempi l'antenna locale avesse accettato di assumere un 10. Perché, quando tutto quello che la circondava aveva l'accento neutro della costa est, Louise si ostinava a parlare come se avesse una patata in bocca? Il motivo era semplice: il più delle volte aveva in bocca una patata o qualche altro alimento commestibile, raro o comune che fosse.

Un giorno qualcuno la sfidò a nominare un cibo che non le piacesse. Esitò. Quell'esitazione durava ormai da quindici anni. Nel frattempo aveva parlato d'altro, vissuto la sua vita e prestato attenzione a ciò che le accadeva intorno, o almeno così era parso; intanto però – un sobbollire in sottofondo – si era sforzata di far tornare a galla dal calderone della memoria la categoria di quello che aveva assaggiato alla veglia funebre del cugino del marito della seconda figlia di Ida Ledbetter, quando la madre del cugino del marito della seconda figlia di Ida Ledbetter era collassata dopo aver servito un'insalata di patate. Sarebbe andata all'altro mondo senza riuscire a dare un nome a quel cibo, che d'altronde era tutt'altro che un cibo: si trattava di una padella piena di Oxydol. Cosa ci facesse del detersivo in una padella non spetta a questo libro dirlo, ciò non toglie che, quando era passata accanto ai fornelli, Louise ci aveva tuffato la mano e ne aveva assaggiato un po'. Aveva concluso che, qualsiasi cosa fosse, qualcuno ci era andato un tantino pesante col sale. Per cui non era stata esattamente la sua prima opinione antialimentare, ma piuttosto il suo primo (e unico) verdetto *anticondimento*, una sottocategoria importante.

Guardava sempre con la più assoluta incomprendimento a quei mangiatori schizzinosi secondo cui il sugo degli spaghetti di tal dei tali era troppo piccante, le sue verdure insipide, le sue patate dolci troppo fibrose. Per lei niente di commestibile era mai troppo acido, salato, dolce o amaro, troppo cotto o troppo al sangue, troppo caldo o troppo freddo. Tutto quello che

potrebbe essere fatto rientrare nella categoria generale di «cibo» era immune da critiche e possedeva anzi tutte le qualità del piacere. E di conseguenza tutto quello che Louise apprezzava si ritrovava paragonato, in un modo o nell'altro, al mangiare. Una libera traduzione del suo commento alla prima notte di nozze, dopo che James aveva sbrigato la faccenda, suonerebbe all'incirca così: «Più nera è la mora, più dolce il succo».

Nota a margine sulla parlata di Louise

In generale le sue battute di dialogo saranno trascritte nella lingua standard, che Louise non utilizza. Rendere piena giustizia alla sua parlata richiederebbe una sfilza di glossari e note a piè di pagina, una raffica di apostrofi (afèresi, ifèresi, apocopi) e un dizionario fonetico e ortografico del louisese. Abbiamo raggiunto un compromesso. Poiché per mezzo della sincope Louise è in grado di compiere veri e propri miracoli di compressione, è giusto che il lettore possa godere di almeno alcune di queste condensazioni. Tuttavia sostituire con un apostrofo ogni *g* saltata, *r* mancante e *t* assente equivarrebbe a un *tic douloureux* di tipo mobile. Per evitarlo, la maggior parte delle sue frasi saranno contraffatte per renderle pressoché identiche alla lingua comune. In altri casi, quando assolutamente necessario per preservare il sapore e l'integrità della sua parlata, verrà fornita, parenteticamente, un'indicazione di pronuncia e/o una variante ortografica oppure, antitetivamente, una traduzione dei residui delle parole, frasi o periodi sopravvissuti alla sua bocca tritattutto.

Torniamo al cibo

Fortunatamente per la sua famiglia, che non ne condivideva il palato universale, Louise era una cuoca epocale, esperta nella preparazione di innumerevoli piatti etnici e internazionali, tanto che il suo smaliziato *saucisson-en-croûte* sopravviveva perfino ai suoi tentativi di pronunciarlo pur di prendere posto sul tavolo da pranzo, piatto piatto, al fianco delle sue burrose *pommes de terre Savoyard*, del suo valente *corn pudding*, dell'intoccabile curry di manzo, del ritmato *hoppin' john*, della *paella* autodafé, del melodrammatico vitello tonnato e dell'intensissima trippa al sugo.

In uno dei suoi primi ricordi, Helen era seduta sulle ginocchia di Louise che la invitava a «saggià 'npo' 'sto tornadò bernès» (assaggiare il suo *turnedos Béarnaise*), e sbirciava oltre la sua spalla per confrontare il viso

spaventosamente pallido della madre con il ritratto del nonno, un fulgido esempio di tonalità 1. Il quadro ovale era appeso in sala da pranzo. Il nonno di Helen era il rampollo di un'avventuriera africana immigrata a New York nel 1869 che aveva preso parte a un tentativo alquanto disastroso di accaparrarsi il mercato dell'oro (il «venerdì nero» prende il nome da lei), e di un trombettista di Richmond che, dopo aver voltato gabbana durante la guerra di secessione, improvvisava nel Bronx in attesa di tornare in tromba in Virginia. Si diceva che sua nonna fosse mezza cherokee e mezza francese – da qui l'influenza della cucina francese in famiglia, la cui più antica ricetta tramandata di generazione in generazione era una provvidenziale *suprême* di coniglio in fuga, in onore della guerra franco-indiana. L'ultima frase che James Clark sentì prima di finire paralizzato fu una battuta piuttosto infelice di sua figlia: «Ti rendi conto, papà? D'ora in poi potrò farmi chiamare Héléne “Stella del Mattino” Schwartz».

Ancora su Louise

A trentadue anni Louise si fece venire i capelli bianchi nel tentativo di capire cosa si dicevano suo marito e sua figlia quando parlavano quella parlata idiota che parlavano ogni tanto. («Mi fai *drayare* la *kopf* con quel rumore, Lattemiele», diceva il padre. «*Kvetch, kvetch*», gli faceva il verso la figlia.) I suoi capelli «buoni», tinti di rosso, avevano un colore e una consistenza che non perdeva occasione di paragonare a suo vantaggio con i tristi ricci neri delle vicine, mentre in attesa del proprio turno guardava la parrucchiera che lisciava le loro teste afro con la piastra (o «pialla», come diceva lei). «Signore grazie assai», pregava, «di avermi dato i capelli grigi, ma grazie ancora *più* assai per averci dato la scienza che così non devo averli. Che figura ci farei a andarmene in giro con la testa pepessale alla mia età?»

Louise si esprimeva per vaghe approssimazioni che obbligavano l'ascoltatore a dedurre il chi, il cosa, il dove, il quando, il perché e il come. In genere non si prendeva la briga di ricordarsi i nomi («Ecco Miss Comesichiana con la figlia»), oppure faceva due o tre finte prima dell'affondo («Ehilà, Jenkins... cioè Mabel... insomma *George!*»), o ancora confondeva i nomi simili (il «Jolly» di «Scendi al supermercato a pigliarmi un po' di Jolly, va'» non era altro che il detersivo Joy). Anche del tempo aveva un'idea molto vaga. Non diceva mai l'ora o il minuto. Erano sempre le «emmezza», gli «e 'nquarto», i «men'un quarto». Qualsiasi ora tra le 15.01 e le 15.24 era semplicemente «e 'nquarto». Nessuno sapeva da chi avesse espropriato le espressioni del Sud che condividevano la sua parlata. Quando Helen

era piccola, non si stancava mai di ripeterle che, quant'era vero che aveva due buchi nel naso, avrebbe «fatto la fine di [John Brown](#)» prima di capire «perché capperi» le era capitata una figlia così «sciattona», coi capelli che sembravano una «balla di fieno» e una stanza che era «un pandemonio», senza un briciolo di «sale in zucca», che si comportava come un «cane rabbioso», era una «miscredente» che si rifiutava di accompagnarla alla Chiesa Battista del Calvario e, quanto alle sue gesta quotidiane, be', lo sanno tutti che «Dio odia le cose brutte».

Nei suoi ultimi anni, i più corpulenti, Louise amava starsene seduta sotto il portico a dondolarsi sulla sedia a dondolo o altalenarsi sull'altalena. Se ne stava seduta a dondolarsi e altalenarsi e criticava. Di una donna con un vestito a fiori troppo sgargiante: «Guarda quella come s'è conciata. Pare un pesce pagliaccio. E scommetto che è pure incinta». O di un facoltoso dentista: «C'avrà pure i soldi, ma è brutto come la fame quant'è vero Iddio!», e si copriva la faccia. Poi apriva le dita, sbirciava il dottor Bruce, trasaliva e le chiudeva di nuovo, senza smettere di altalenarsi.

Louise aveva anche una gran fortuna al lotto. Dimenticatevi il calcolo delle probabilità: lei in pratica beccava i numeri a piacimento. Tra le sue puntate regolari, il 59 (un grande classico di suo fratello Herbert) e l'8 (datole da Helen quand'era ancora una bambina che balbettava qualsiasi cosa le passasse per la testa), che sembravano uscire puntualmente ad agosto.

La paralisi di James

Da quando James aveva avuto il suo attacco, ogni volta che le serviva una dritta per un numero Louise gli sistemava il sacchetto di assafetida che gli aveva legato intorno al collo. (L'assafetida era al primo posto nella sua classifica delle panacee. Le altre – senape, sale inglese, olio di fegato di merluzzo, olio di ricino, tè al latte – sembravano gli ingredienti della dieta «sei quello che mangi» di un bambino stitico e cagionevole con il rachitismo e la bronchite.) Poi indicava i numeri che aveva trascritto quella mattina dopo aver consultato il suo libro dei sogni. Se il marito abbozzava un sorriso da «ostreggheta» (Stregatto), lei li giocava – su tutte le ruote, per non sbagliare. Il giorno subito dopo l'attacco aveva giocato il 4, il numero della paralisi, e si era intascata trecento dollari.

Quello che non sapeva era che James non era paralizzato. Annunciandogli che avrebbe sposato Samuel e si sarebbe fatta chiamare Héléne «Stella del Mattino» Schwartz, la sua Lattemiele gli aveva rotto un vaso sanguigno nel cervello. Il male che lo affliggeva era un grave caso di amnesia anterograda.

Per dirlo con Louise, era pappa e ciccia con il passato ma non riusciva ad andare d'accordo con il presente per più di qualche secondo di fila. A volte decideva di alzarsi e poi si dimenticava cosa stava facendo prima ancora che il suo movimento fosse percepibile. Avrebbe potuto parlare, il fatto era che non ci aveva mai provato.

Per anni Louise aveva reclutato passanti, vicini, parenti e amici per farsi aiutare a portare James nel giardino sul retro per la ginnastica e l'annaffiatura. La ginnastica consisteva nello spingergli la testa verso le ginocchia e fargli allungare le gambe in avanti, anche se ogni volta tornava di scatto nella sua forma a mezza svastica. Quanto all'annaffiatura, nel giro di qualche mese gli aveva fatto ammuffire i vestiti, e c'era sempre il rischio che gli procurasse un raffreddore. Louise aveva ovviato al problema confezionandogli una serie di poncho alla moda (con materiali, fantasie e colori diversi a seconda della stagione), che poteva infilargli e sfilargli agevolmente ogni volta che doveva annaffiarlo. Suo fratello Herbert aveva messo a punto un congegno composto da un barattolo e un secchio per le deiezioni, e lei stessa imboccava il marito con le sue ultime ricette. Stando alla lettura dei suoi spasmi facciali, il vitello ripieno di mousse al prosciutto vinceva il titolo di piatto preferito post-attacco, seguito a ruota dal *bobotie* d'agnello.

Louise interpretava ogni sorriso jamesiano come un sì e consultava il marito per tutte le questioni domestiche. Non era poi così lontana dalla verità. James sorrideva infatti solo quando ricordava un momento particolarmente felice del suo passato o architettava un nuovo modo per fare le scarpe agli ebrei. Ovviamente non si rendeva conto che continuava a escogitare gli stessi raggiri perché se ne dimenticava prima ancora di aver avuto il tempo di alzarsi e metterli in pratica. Uno di quei piani, che gli tornava in mente ogni volta che Louise gli chiedeva una dritta su un numero, prevedeva di contraffare il libro dei sogni e rifilarlo agli ebrei ignari spacciandolo per gematria. «Hai sognato una visita di tua cugina Sarah?», avrebbe recitato la sua versione. «Cerca SARAH nell'indice dei nomi in fondo al libro. Di fianco troverai il codice G 18-6, che sta per Genesi 18:6. Questo versetto del Pentateuco ti condurrà a: “Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce”. Segui queste indicazioni e non crederai al tuo *mazel*! Se per qualche motivo non ti è possibile, cerca altre voci che contengano il codice 18-6 o 1-86. Trova gli indizi nascosti che ti riveleranno che cosa porterà la visita di Sarah. Vedi anche VISITA».

In genere a questo punto la mente di James passava a chiedersi come trarre profitto dai bambini ebrei. In fondo perché limitarsi ai genitori? Subito pensava alle *yeshivot* del quartiere. C'era un modo per convincerle della necessità di un corso «conosci il tuo nemico» incentrato sulla figura di Gesù

come personaggio storico, con l'ausilio di strumenti didattici ovviamente forniti da lui? Magari delle *bubbe mayseh* sulla vita quotidiana di Cristo, perché no accompagnate da qualche gioco o giocattolo *shlock*... Quanto alla valenza didattica, be', poteva sempre inventarsi una serie di quiz a risposta multipla da completare alla fine di ogni modulo. Quando quei piccoli *bonditt* avessero risposto a tutte le domande, sarebbero stati in grado di spiegare ai *goyim* una cosetta o due sul Nazareno. «Sai in che versetto del Nuovo Testamento Gesù fa un gioco di parole?», avrebbero chiesto i saputelli ai gentili. «Ti do un indizio: il nome Pietro deriva da "pietra". Ti arrendi? Gnè gnè, Matteo 16:18!» Oppure gli si sarebbero avvicinati di soppiatto per bisbigliare: «Nessuno sa cos'ha fatto Gesù il mercoledì prima di morire». Di lì a vent'anni, uno storico dell'arte ebreo avrebbe dovuto ringraziare James per questa rivelazione: «Un giorno avremo la prova che i mosaici bizantini – le prime raffigurazioni di Gesù – non sono semplicemente il risultato di una tecnica artistica, ma costituiscono un'accurata rappresentazione delle crepe sulla faccia [di Cristo]». James non se ne ricordava, ovviamente, ma ogni giorno elaborava lo stesso quiz:

GESÙ IL FALEGNAME

Lo scopo del quiz è la valutazione delle tue conoscenze su Gesù in quanto semplice artigiano. Lavorava bene? [Nell'edizione per i docenti, James prevedeva di aggiungere una battuta del giorno: «Era tagliato per il mestiere o era una mezzasega?»] Rispondi alle seguenti domande come se fossi un abitante dell'antica Galilea.

1. Come definiresti Gesù in termini di capacità generali?
 Balmalocha Bravo Discreto Negato
2. Ti è capitato di doverlo aspettare per tutta la giornata?
 Sì No Qualche volta
3. Come definiresti la sua tariffa oraria?
 Cara Nella media A buon mercato
4. Ha delle buone abitudini lavorative?
 Sì No Non lo so
5. È bravo a fare l'ebreo [promemoria di James: «Cambiare questa frase nella versione definitiva»] per ottenere sconti dai fornitori e abbattere i costi?
 Sì No
6. Dal punto di vista della pulizia dopo il lavoro, che voto gli daresti da 1 a 10, dove 1 = Potrei mangiare per terra e 10 = È tutto un gran casino?
 Inserisci il numero qui: _____
7. È puntuale nell'emissione della fattura?
 Sì No
8. Lo assumeresti ancora?
 Sì No

James, un ricordo

James sorrise. Stava pensando alla sua infanzia. Il primo ricordo che aveva risaliva al giorno in cui la sua famiglia e i Butler avevano lasciato il villaggio di Gladstone per trasferirsi al Nord. Lo scemo del villaggio li aveva salutati agitando la mano e sorridendo il suo sorriso dolce ma idiota. I genitori del piccolo James non si stancavano mai di rievocare le loro avventure gladstoniane.

Gladstone vantava non solo uno scemo del villaggio, ma anche un cretino del villaggio e un imbecille del villaggio. Erano tre fratelli. Ogni mattina andavano a lavorare sul prato del villaggio. Gli abitanti trovavano che per loro fosse un bene lavorare *en plein air*. L'aria aperta era salutare. Quando pioveva si poteva vedere il cretino del villaggio che, con la sua intelligenza superiore (QI 53), radunava i fratelli e colleghi svantaggiati sotto l'apposita tettoia che il villaggio aveva fatto costruire grazie ai proventi della sagra del fritto misto e censimento tri-trimestrale.

Ai gladstoniani piaceva sapere cosa – o meglio chi – c'era di nuovo ogni nove mesi. E la sagra del fritto misto aveva un ruolo essenziale nel conteggio: rappresentava il banco di prova per stabilire che tipo di pesce e in che proporzioni avrebbe dato la spinta più forte alla curva di fecondità del villaggio. Alcuni abitanti consideravano chiusa la questione dall'estate del 1906, quando un rapporto 3:1 di pagri e osmeri aveva ampiamente dimostrato la sua efficacia. Altri propendevano per un mix 5:4:3½ di sgombri, merluzzi e spigole o – uno vale l'altro – una combinazione 8:7 di osmeri e pesci gatto, forti del fatto che le tecniche di censimento del 1906 facevano acqua da tutte le parti e che entrambi gli anni delle *loro* proporzioni, il 1907 e il 1908, avevano registrato un risultato inferiore di una sola unità al massimo storico. Che dicessero pure quello che volevano, ribatteva il blocco pagri-osmeri, tanto i registri parlavano da soli. Era puerile negare il ruolo della loro formula nel Baby Boom del Sei.

Nel 1919 la popolazione totale di Gladstone – senza contare i Butler e i Clark, che stavano per andarsene e che tecnicamente vivevano fuori dai confini di quel villaggio ottuso e segregato, ma contando i tre cani – era di dodici abitanti. I nove esseri umani erano Josh e Lettie Jones, genitori e vicini di casa di Jed Jones e di sua moglie-sorella Maybelle, a loro volta genitori e vicini di casa di Jody Jones e di sua moglie-sorella Lulu, a loro volta responsabili del Baby Boom del Sei e dei mini boom del 1907 e 1908. Erano stati Jody e Lulu a mettere al mondo i gemelli Clyde e Claude, rispettivamente l'imbecille e lo scemo del villaggio, nel 1906. Nel 1907 era nato Clarence I, stroncato a tre mesi dalla difterite. E nel 1908 era stato il turno di Clarence II, gioia e orgoglio della famiglia Jones. Benché fosse il più

piccolo, il suo talento naturale non aveva tardato a manifestarsi. Dall'allacciarsi le scarpe al fissare nel vuoto, era più sveglio a nove anni di quanto Clyde e Claude sarebbero stati mai.

Ogni mattina Clarence II portava i fratelli maggiori sul prato del villaggio, li faceva sedere ai loro posti in mezzo all'erba, si assicurava che avessero tutti i loro attrezzi e infine si accomodava accanto a Clyde. I tre confezionavano mocassini al ritmo di mezzo al giorno. Producevano un solo numero (il $37\frac{2}{3}$ da donna), e solo il piede sinistro. Ogni sera Lulu, la loro mamma-zia, doveva disfare il frutto del loro lavoro, ma almeno così stavano alla larga dalla strada. All'inizio si era temuto che Claude, lo scemo, avrebbe rallentato i suoi fratelli in ogni impresa comune, visto che non sapeva far altro che sbavare. Ma la bava si era rivelata un elemento essenziale della produzione dei mocassini. Mentre Clyde e Clarence II fissavano nel vuoto aspettando che la catena di montaggio si mettesse in moto, Claude masticava e imbavava il pezzo di cuoio che Lulu gli infilava in bocca ogni mattina lungo il tragitto verso il prato. Questo processo di masticazione-imbavatura ammorbidiva la pelle, tornata secca e dura dopo la masticazione-imbavatura del giorno precedente, e permetteva al gemello di Claude di piegarla e torcerla facilmente ai quattro lati, per poi passarla a Clarence II che, totalmente assorbito dal lavoro, la cuciva tirando e spingendo una strisciolina di cuoio legata a un bastoncino nei fori che la mamma-zia aveva praticato per lui.

Tempo che Clarence II arrivasse a metà della cucitura, l'orologio del campanile della chiesa – se ci fosse stata una chiesa con un campanile con un orologio – avrebbe battuto le tre. Nella fattispecie l'unico modo per sapere che erano le tre era che Jed Jones, l'ubriacone del villaggio nonché nonno-prozio dei giovani Jones, si dirigeva barcollando verso l'unico alberello del prato, piantato due anni prima, ci girava intorno con aria smarrita e, credendo di essersi perso nel bosco, scoppiava in un pianto diretto. Al che tutti i Jones interrompevano le loro faccende, alzavano gli occhi e dicevano: «Jed si è perso. Devono essere quasi le tre». Per Lulu era ora di andare a prendere i suoi tre figli-nipoti-calzolari.

James aveva sentito la storia di Gladstone e dei giovani Jones almeno una volta e mezza. E ogni singola volta e mezza si era chiesto che fine avesse fatto il blocco pagri-osmeri. E quello sgombri-merluzzi-spigole, il suo preferito? Poco importava. Non avrebbe mai dimenticato il gesto e il sorriso incoerente di Claude mentre salutava i Butler e i Clark. Spesso i forestieri, insensibili alle sfumature, attribuivano a quel sorriso più intelligenza di quanta ne meritasse secondo la [scala Stanford-Binet](#). «Guarda che sorriso da cretino», aveva detto una volta una carrettata di scampati dall'eugenetica che se ne andava cottolengando per di là. Ma era innegabile che quel rampollo

dell'aristocrazia della Virginia avesse il sorriso di famiglia. Correva voce che Claude e i suoi fratelli fossero imparentati da entrambi i lati – cioè uno solo – ai [Randolph](#). Pensando al piccolo Claude, James riproduceva ogni giorno il ghigno patrizio di una delle più importanti casate dello stato.

L'effetto della paralisi di James su Helen

«Non ho la più pallida *ideye* di come farò a mantenere i miei figli», confessò Helen sedendosi per fare il punto della situazione dopo la rottura con Samuel. «Per quanto ancora potremo vivere dei proventi degli arretrati di papà? Sarebbe un'*averah* se non muovessi le chiappe per provare a racimolare un po' di *gelt*». Alla fine di quel monologo stilò un elenco dei suoi talenti:

1. Imitazioni
2. Equazioni mentali
3. Canto
4. Pianoforte

Per quel che ne sapeva, le imitatrici nere non erano particolarmente richieste. («E ora la mia imitazione di James Cagney che insegna a Mae West come si balla il tip-tap». Cagney ci dà dentro di tacco e di punta. Mae lo imita ancheggiando e sculettando. Cagney: «Sgualdrinella, quando dicevo batti non intendevo il marciapiede!») Quanto alle equazioni mentali, si rifiutava di metterle in vendita. Sui numeri 3 e 4 gravavano tutti i pro e i contro del cliché, ma scelse comunque il 4.

Mentre cominciava a esercitarsi, elaborò la seguente equazione mentale:

$$88NB = \infty S + V$$

dove N = tasti neri (o la follia di Helen), alterazioni

B = tasti bianchi (o la testa di Samuel), pressioni

S = soldi, dollari

V = viaggi, anni

3. Lettere heleniche

Le prime lettere

Quando Christine aveva un anno e Jimmie C. qualche mese, Helen iniziò a inviare lettere che Louise leggeva loro ad alta voce. Dicevano tutte la stessa cosa:

Chicago [o qualsiasi altro posto]

Cari bambini,

La mamma vi pensa e vi manda il suo amore ∞.

A volte Louise leggeva «amore ∞» come «amore otto sdraiato», altre volte come «amore scarabocchio», fino a quando Helen, di ritorno per una delle sue rare visite, la mise sulla retta via. Da allora lo lesse «amore infanto» credendo che si trattasse di un termine pensato per i più piccoli.

I bambini se ne infischiarono delle lettere di Helen.

Quando Christine aveva tre anni e Jimmie C. due, Helen cominciò a scrivere:

Pittsburgh [o qualsiasi altro posto]

La mamma darebbe qualsiasi cosa per potersene stare a casa a occuparsi dei suoi adorati bambini.

Un giorno Christine alzò gli occhi dall'album da colorare (una copia invenduta del best seller di suo nonno, *Esaù si fa la barba*) e strappò la lettera dalle mani della nonna. Louise la lasciò giocare con il foglio e andò in cucina a preparare una *sop buntut Jakarta*. Christine fissò la pagina per un po' poi, selezionando con cura i suoi pastelli (da un gigantesco set in cui spiccavano colori esotici come il rosso, il verde e il blu, oltre ai classici malva, pulce, chartreuse e origano), compose una risposta:

Quando la ricevette, Helen fece una smorfia tra l'offeso e il compiaciuto e rispose a stretto giro di posta che la scrittura speculare intenzionale era passata di moda ai tempi di Leonardo, quindi iniziò a inviare ai bambini lettere sulla propria infanzia, notevoli per gli sprazzi di puro helenismo che dispensavano.

Passi scelti dalle lettere di Helen ai suoi figli: i primi dodici anni

Minneapolis

L'asilo! L'odore dei colori a dita sui muri della George Brooks School: intonaco bagnato che vira al rancido. Tutti i pomeriggi alle due ci davano un brick di latte caldo come il piscio e tre biscotti integrali. Tutti i pomeriggi alle due e quattordici Roselle Morgan vomitava. Noi le facevamo il vuoto intorno e andavamo a dormire sulle nostre brande, con i nasini che fremevano come quelli dei conigli e le narici finalmente stasate.

Des Moines

Il mio primo ragazzo era un *nayfish* di nome Roger. In prima elementare eravamo vicini di banco al corso della signorina Barton. Un giorno mi ha detto: «Malvina è la mia ragazza. Mi piace Malvina». Io ho guardato Malvina, la più bella seienne d'America. «Onestamente non so cosa ci trovi», ho mentito. «Perché non facciamo che ti piaccio io?» «Ok», ha detto lui, e me lo sono portato a casa per pranzo. Se non sbaglio quel giorno Louise aveva fatto un *coq au vin*. Roger ha chiesto un panino al burro d'arachidi e l'ha pucciato in quella salsa divina. Che *chaloshes*! Il giorno dopo, durante l'intervallo, l'ho scaricato e restituito a Malvina.

Boston

Quando: seconda guerra mondiale. Dove: classe della signora Dannenbaum, scuola media Shoemaker. La scena si apre sugli studenti che cantano inni

patriottici.

«Siamo i [Seabee](#) della marina. Costruiamo e combattiamo!»

«...oh, niente ferma l'aviazione – tranne i Seabee».

Il marito della signora Dannenbaum era un Seabee.

San Francisco

La tv? *Feh!* Ai miei tempi c'era il CINEMA! Nel nostro quartiere di West Philadelphia avevamo il Cross Keys, il Nixon, lo State, il Belmont, il Mayfair e – il più pulcioso di tutti – il buon vecchio Haverford, affettuosamente soprannominato Tugurio. Al Tugurio mangiavamo fino a *plotzare*. Li fanno ancora i Grade A's, i Baby Ruth, i Payday, i Milk Duds, i Rally, gli Hershey (con e senza mandorle), i Butterfinger, i Tootsie Rolls, i Jujufruits, i Mr. Goodbar, gli Oh Henry, i Raisinets, i Good & Plenty, i Dots, i Milk Shake, gli Sno-Caps, i Goobers, i Chuckles, gli Hershey's Kisses, i Crunch Nestlé e i Peanut Chews Goldenberg? E le barrette al cocco, quelle alle mandorle, i semi di girasole, e le chicche, le collane di caramelle, la crema nelle lattine scanalate con il cucchiaino di latta, le toffolette? E le gelatine alla mela, le gomme a forma di labbra, gli stecchi al cioccolato e i biscotti gelato?

Per undici cent potevamo guardare due film di fila, cinque cartoni animati, un episodio di un film a puntate e una gara di corsa. Avevamo cowboy del calibro di «Wild Bill» Elliott, Johnny Mack Brown, Bob Steele, Don «Red» Barry, Tim McCoy, Tim Holt. Ancora non mi capacito che esista una generazione che crede che il vero Tarzan sia Gordon Scott. Ce l'avevamo *noi* l'unico vero Tarzan – Johnny Weissmuller – e Jane e Cita e Piccolo. (I tizi che gridavano «Uga-buga» in sottofondo erano dei jazzisti che quella settimana erano rimasti senza ingaggio.) Avevamo Maria Montez e Jon Hall, Sabu e Turhan Bey. Avevamo Spy Smasher. Ma soprattutto avevamo *Le avventure di Nyoka*, che ovviamente tutti i bambini del quartiere chiamavano «Gnocca».

Ogni settimana lasciavamo Nyoka, la regina della giungla, e Larry, il suo ragazzo, in un gran *casino*, tesori miei – letteralmente spacciati. Il sabato dopo accorrevamo al Tugurio e in pratica la nuova puntata cominciava in mezzo all'episodio precedente, quindi solo la metà era davvero *nuova*. Quanto alla situazione «disperata», avrebbe fatto ridere anche un *nebbech*. C'era sempre qualcosa in più, un dettaglio che la settimana prima non si era visto. Mettiamo che la vecchia Nyoka si trovava in una stanza con delle punte d'acciaio che venivano fuori dalle pareti. Poi mettiamo che la stanza diventava sempre più piccola. Mettiamo anche che eravamo *sicuri* che stava per finire infilzata da quella specie di vergine di Norimberga. Ecco, la

settimana dopo le punte erano praticamente alla distanza di Camden, New Jersey, mentre Larry, che dal canto suo avrebbe dovuto essere a Camden (o nei dintorni), arrivava, buttava un chewing-gum negli ingranaggi, e addio punte. Noi ci cascavamo settimana dopo settimana.

Alla fine c'era la corsa – un breve filmato di una *ridicola* corsa campestre con un sacco di concorrenti dall'aria strocchia vestiti da deficienti che infrangevano qualsiasi regola pur di tagliare il traguardo. All'entrata del Tugurio ti davano un foglietto con su scritto un numero. Se il tuo numero corrispondeva a quello dello sfigato che vinceva, ricevevi un premio – una bici o che so io. Io e i miei amici non abbiamo mai vinto niente. In compenso per il suo quattordicesimo compleanno il figlio del direttore ha aperto un negozio di biciclette. Il giorno dopo l'hanno trovato intelaiato a morte.

Fatta eccezione per l'arcano delle *Mille e una notte* (Maria-Jon-Turhan-Sabu), negli anni ho avuto solo due idoli del grande schermo: Jane Powell e Barbara Stanwyck (inchinati, [Yma Sumac](#), neanche la tua voce sarà mai estesa quanto i gusti di Helen Clark!). Mi emozionavo tanto per *È fuggita una stella* quanto per *Lo strano amore di Marta Ivers*; tanto per *Ricca, giovane e bella*, *Così sono le donne*, *Crociera di lusso* e *Amore provinciale* quanto per *La fiamma del peccato* e *Il terrore corre sul filo*. Nu, bambini miei, voi per cos'è che vi emozionare? Bip Bip e Willy il Coyote!

[Wapshot-delle-Cronache, Massachusetts](#)

Che fine ha fatto [Toughie Brasuhn](#)?

Baltimore

Chissà se il cartello che c'era in Spruce Street è ancora lì. Diceva: COLLEGIO DEI PICCOLI AMICI. Mi aspettavo sempre di vedere un gruppetto di quaccheri nani che correva fuori dalla porta.

Denver

Scena: aula magna del liceo Overbrook. Brenda Schaeffer racconta alle sue compagne Arlene Melnick e Helen Clark che cos'ha fatto nel fine settimana. Che venerdì sera tutta la sua famiglia era invitata a cena da un collega di suo padre. Che lì una vecchietta con due occhi ardenti da fanatica stava accendendo le candele. Che quella stessa vecchietta, mentre accendeva le candele, faceva così. (*Mima ad Arlene e Helen il gesto di muovere le mani verso di sé sopra la fiamma immaginaria di una candela immaginaria.*)

«Secondo voi cosa cavolo stava facendo?», chiede Brenda, figlia del più grande produttore di bretzel di Wynnefield (aveva il sacro dovere di fornire bretzel gratis a tutti i pigiama party delle amiche). Arlene scuote la testa come una *shiksa* ignorante. Tocca a Helen la *shvartze* spiegare a quelle *apikorsim* la tradizione delle candele di Shabbat. «Ah», fa Brenda, frustrata nella curiosità e frustata nella fede. «Credevo che fosse uno strano modo europeo di scaldarsi le mani».

Cincinnati

Il compito peggiore che mi sia mai stato assegnato a scuola: il signor Storch, professore di inglese psicopatico, ci spiega che dobbiamo imparare a conoscere più intimamente la nostra città. «Io mi offro volontario per scoparmi Market Street», mormora Joey Hershkowitz, il pagliaccio della classe. Il mio incarico è questo: scrivere un resoconto oculare di tutte le statue del centro città, da fiume a fiume, da Vine a Pine. Sì, intende proprio oculare. Sì, «da fiume a fiume» significa proprio dal nostro amato Schuylkill al nostro celebre Delaware. Sì, Vine Street non è proprio a due passi da Pine Street. Sì, è pieno inverno. Sì, mi sono congelata le *kishkas*. E sì, è probabile che Storch sia ancora a piede libero nel sistema scolastico di Philadelphia.

New York

I vantaggi di Philadelphia rispetto a New York: Fairmount Park (più di quattro volte più grande e più bello di Central Park). Le case coloniali del parco: la Strawberry Mansion, la Lemon Hill, la Belmont Mansion. I ciliegi piangenti di George's Hill, la Playhouse, la Robin Hood Dell. Per quanto riguarda i panini, gli *hoagie* (più di quattro volte meglio degli *hero*) e quelli con il roastbeef (altro che a casa: qui li fanno con fette di manzo sottili come carta velina seppellite sotto una valanga di cipolle grigliate, con il formaggio fuso su richiesta e il ketchup pure!). La gente che ti lascia scendere dalla metro prima di salire. Fumare mentre aspetti la metro. Le villette a schiera. L'orchestra di Philadelphia. I bretzel alla senape *con* la senape (a New York, che ci crediate o no, vendono bretzel alla senape *senza*). Le macchine della polizia bianche e rosse così puoi gridare: «Occhio che arriva il diavolo!»

Le cose che mi mancano di Philadelphia ma che non ci sono più da un pezzo: il parco dei divertimenti di Woodside. Il cinema Mastbaum. Il viadotto che chiamavamo «Muraglia Cinese». Il «punch dello Schuylkill» (nessuna zuppa d'America era più densa e nutriente della pozione stregonasca che usciva dall'acquedotto pubblico). La tiritera stridula di quel venditore

ambulante che chiamavamo Gesù.

Detroit

Se ben ricordo abbiamo due posaceneri. Su uno c'è scritto *Honi soit qui mal y pense*. L'altro è il mio preferito. C'è scritto *De robe flétrie / nul ne souci*. Il posacenere *flétrie* è di ceramica biancastra. Due lineette marroni su ogni angolo delimitano i quattro incavi per appoggiare le sigarette. Il bordo è ornato da foglie verdi e rosse arrotondate. La scritta si trova sul fondo; è dipinta a mano su due righe, in marrone. Sotto c'è un'altra decorazione di foglie verdi e rosse arrotondate. Toccatelo, bambini, e pensatemi.

Chattanooga

Un lavoro che ho fatto prima di andare in tournée: impiegata in una lavanderia. Entra una cliente fissa. È alta e gagliarda. Sempre pronta ad attaccar briga. Ha gli occhi stretti in due fessure indignate, le labbra arricciate in un broncio.

LEI (*broncio e occhi stretti*): Che fine ha fatto la mia roba? Ve l'ho portata martedì! (*È mercoledì.*)

IO (*conciliante*): Il sarto si occuperà delle sue modifiche non appena gli tolgono il gesso, dimettono sua moglie e seppelliscono suo figlio.

LEI (*sempre broncio/occhi stretti*): Sai dove potete mettervele le vostre scuse? Non sono mica scema! Vi conviene averla pronta domani alle due, massimo le tre. (*Esce come una furia.*)

Dall'espressione della sua schiena deduco che le sto simpatica, altrimenti a quest'ora sarei lunga e distesa per terra con il naso rotto.

Chiudo il negozio e attraverso la strada per prendere il tram. Appena arrivo sul marciapiede opposto spunta il signor Johnson con un enorme mucchio di panni sporchi. Sento la puzza fin lì. Ho un capogiro e mi aggrappo a un palo del telefono per sorreggermi. Il signor Johnson sembra sconcertato. La lavanderia è palesemente chiusa. Fissa la porta. Nella confusione il pensiero di fare dietrofront e tornare a casa – una questione di circa quindici metri – non lo sfiora nemmeno. Oh ho. Mi ha vista. Un sorriso di sollievo gli illumina il viso. Io abbasso gli occhi sui binari. Vedo il tram che si avvicina, ma ancora non lo sento. Nel frattempo il signor Johnson attraversa la strada alla velocità della luce.

LUI: Salve.

IO: Salve.

LUI (*sorridendo*): Meno male che sei ancora qui.

IO: Ah sì?

LUI: Non è che mi faresti un piacere?

IO (*mettendomi sottovento per evitare il puzzo degli shmatte che mi sbandiera sotto il naso*): Che piacere?

LUI: Non è che mi faresti lasciare questi?

IO (*allibita*): Senta, signor Johnson. Il negozio è chiuso. Ho avuto una giornataccia e non vedo l'ora di tornare a casa. E poi sta arrivando il mio tram.

LUI (*valutando la ragionevolezza della mia obiezione*): Capisco. Allora non potresti semplicemente aprire la porta e buttarli per terra? Per me fa lo stesso. Tanto sono già sporchi.

IO (*mentendo*): Se apro la porta prima di domani mattina alle otto, scatta l'allarme.

LUI (*deluso*): Ah. (*Poi, eureka!*) Facciamo così. Perché non te li porti a casa e li riporti qui domani mattina?

Il tram arriva sferragliando giusto in tempo perché i suoi sussulti metallici coprano la mia voce mentre dico al signor Johnson dove può andare, cosa può farsi fare e cosa può baciarmi. Lui resta piantato lì col suo malloppo pestilenziale tra le braccia mentre io mi accomodo su un sedile e lo guardo allontanarsi fino a diventare un puntino blu cencioso.

Davenport

Pensées d'Hélène: Ho sempre pensato che Rudy Vallee fosse il diminutivo di Rudolph Valentino. Di sicuro ne era la versione bassa.

Minneapolis

Lavori che ho fatto (*continua*): per un certo periodo ho insegnato a dipingere con i numeri ai clienti di un negozio «Tutto a 10 cent». Mi radunavo intorno un gruppetto di persone e tiravo fuori il mio cartone «Paesaggio silvestre n. 10» con il suo puzzle di forme numerate. Per circa tre minuti facevo la mia dimostrazione come un robot, spiegando al pubblico come riempire di rosso gengiva sanguinante tutti i 5 – ma mai un 7 o un 2. Poi a un certo punto davo i numeri. Non riuscivo più a impormi di stare nei bordi. L'azzurro occhio cieco deviava dal suo posto (la sezione 52-75 della parte bassa del cielo) e iniziava a invadere la sfumatura giallo tartaro dell'area 45-48 della nuvola. Eppure

non mi licenziavano. Si limitavano ad ammonirmi contro la negligenza, ripetendo con aria puntigliosa: «La precisione è importante, la precisione è importante».

Allora ho iniziato a farne di tutti i colori. Cercavo i potenziali artisti tra i pensionati e le casalinghe che assistevano alle mie dimostrazioni. Gli dicevo di lasciar perdere quelle tempere *shlock*, di risparmiare per comprarsi dei veri e propri colori a olio, acquerelli o addirittura pastelli. Gli insegnavo a mescolare i pigmenti, a tendere le tele, studiando la notte per conservare un po' di vantaggio. Per la prima lezione di nudo ho invitato e posare per noi la vecchia arpia la cui zona di accattonaggio regolare si estendeva per tre metri a destra e a sinistra dell'ingresso del negozio. I miei allievi le hanno dato dieci cent ciascuno. In tutto era più di quanto avrebbe racimolato fuori al freddo. Nel bel mezzo del loro primo goffo tentativo di quello che il critico Bernard Mosher ha definito «disegno in movimento», mi hanno licenziata. «Uscite dai bordi!», sono riuscita a gridare alle mie spalle prima che mi sbattessero fuori.

Grazie a quell'esperienza con la pittura con i numeri (non mi ero presa la briga di menzionare il licenziamento), avevo il profilo ideale per il lavoro successivo. Heshie Herschberg, grossista di abbigliamento *extraordinaire*, era alle prese con una catastrofe di proporzioni apocalittiche. Aveva appena ricevuto una partita di cinquemila abiti estivi di cotone azzurro cielo a cui mancava un pezzo di cielo. In uno sfoggio di vano spirito di resistenza ogni vestito, a mollo nel suo brodo celestiale, si era rifiutato di tingersi del tutto. Ed eccolo lì: un cerchietto delle dimensioni di un decimo che, a lasciarlo fare, avrebbe circondato la cosina media taglia 46 della cliente media taglia 46 (il principale target di questo capo *passe-partout* dal taglio essenziale che si sarebbe venduto ovunque).

Heshie mi ha riassunto il lavoro così: «Stammi bene a sentire, carina, questo particolare modello è la mia pagnotta. E per me la vita non è vita se manca la pagnotta. Se – Dio ce ne scampi – non riesco a piazzare questo lotto come al solito, mia moglie Sadie non la finirà più di ripetermi che: “Revka del palazzo in fondo alla strada – Dio la fulmini – se n'è andata in Florida a prendere il sole mentre io, quella che il marito dovrebbe essere un pezzo grosso del tessile, non posso manco permettermi di girare l'angolo”. Allora, i vestiti ti sfileranno davanti al ritmo di... Facciamo uno ogni cinque secondi, ma possiamo regolarci – di più, di meno, vedi tu. Quindi pretendo e esigo che ti lavi le mani veramente bene. Pretendo e esigo che tutti quelli che ti incontrano per strada per la prima volta in vita loro notino che di mani così pulite non ne hanno viste mai, tranne forse dal chirurgo quando si è infilato i guanti, e le sue mani erano belle sfocate con tutto il *dreck* che avevano in corpo quando l'hanno visto, ma pretendo e esigo che ci scommettano che le

tue sono più pulite. Con queste mani immacolate, pretendo e esigo che prendi uno a uno quei modelli taglia 46, che te li tiri pian piano verso di te, e che poi con questi pennarelli indelebili n. 2 che mio fratello Morris – Dio lo conservi – ha pensato bene di fornirmi con un uno sconto speciale, con questi pennarelli indelebili n. 2, dicevo, riempi con un ghirigogolo quei punti bianchi grandi come un decino subito sotto dove c'è il *pupik*. Pretendo e esigo che Nero – senza offesa – Wolfe possa esaminare il vestito con una macchina a raggi X senza vedere bordi scuri dove il pennarello indelebile è passato sopra la parte già azzurra. E che non trovi neanche un indizio, un refolo, un alito di bianco rimasto dove il pennarello indelebile n. 2 – Dio ce ne scampi – non è passato. Adesso ti è chiara l'importanza della tua missione? Sì? Perfetto, allora al lavoro. Io resto qui finché vedo che hai preso il ritmo, il gesto, l'*arte*. Bene, bene. Ho capito che eri la persona giusta appena sei entrata dalla porta. Torno tra un'oretta per vedere a che punto sei. Sono sicuro che, con un po' di impegno e di buona volontà, alle sei in punto, subito prima che chiudo bottega per tornare a casa da quella *nudzh* di Sadie, sarai pronta a dirmi: “Signor Herschberg, ho l'onore di informarla che ho completato l'incarico per cui mi ha assunta e il modello taglia 46 – Dio sia lodato – è pronto per la spedizione”».

Bene, bambini, la morale è che sono uscita di lì con gli occhi che mi si incrociavano. Non avevo fatto un metro che già dovevo resistere all'impulso di colorare i puntini che mi sfilavano davanti agli occhi. Dopo un paio di isolati mi era passata, ma ancora oggi quando vedo una macchia bianca su un cane provo il desiderio irrefrenabile di riempirla.

Andandomene ho visto Sadie Herschberg. Era così grassa che avrebbe potuto usare un reggiseno per tenersi su le rotule – a occhio e croce una quinta coppa D. È per dire che era grassa *a 360 gradi*. Heshie dal suo canto era una pertica – un vero *loksh*. Mentre camminavano fianco a fianco, a razzo lui, a strasciconi lei, sembravano un 10 zoppo (o uno 01, a seconda).

Newark

Qualche minuto fa stavo guardando il telegiornale regionale quando il mezzobusto ha detto una cosa tipo: «Fred Jones di Rahaway, New Jersey, è sotto accusa per aver munto trentatremila dollari da una società di carni kosher in liquidazione». Non si mischiano *milkhedig* e *flayshedig*! Una bella sculacciata a Fred.

Happiness, Montana

Cosa ci faccio in Montana? Cosa ci faccio in una città che si chiama «felicità»? Niente. Quindi passo il tempo a fare interurbane agli uffici commerciali della *New York Review of Books*, della *Partisan Review* e del *Commentary*. Dico: «Buongiorno, [nome della rivista]? Parla la signorina Cream del vostro centro di distribuzione dell'Iowa [tutti i centri di distribuzione si trovano in Iowa]. Potrebbe cortesemente darmi l'elenco dei vostri abbonati a Happiness, Montana? Il nostro computer fa le bizze e vorremmo verificare i nostri archivi». Segue una breve attesa durante la quale ammiro le montagne piorriche fuori dalla finestra mentre New York controlla i suoi registri. Poi New York torna in linea con una lista di due nomi. Sono sempre gli stessi due.

A quel punto telefono all'*Happiness Chronicle*, il giornale locale, e mi risponde il direttore-caporedattore-cronista-impaginatore. Dico: «Buongiorno, *Chronicle*? Chiamo per conto della rivista *Life*. Sono la signorina Sweet. Stiamo conducendo una ricerca sui gruppi etnici e religiosi del Montana e vorremmo inserire la vostra città nella nostra indagine. So che lei è la persona più informata da quelle parti, e se potesse aiutarci saremo felici di citarla nel nostro articolo. Il questionario prevede due domande: a) Quanti individui di fede ebraica ci sono a Happiness?, e b) Come si chiamano?». Il direttore-caporedattore-cronista-impaginatore dice: «Be', sì, in effetti un ebreo c'è, da queste parti... Mel Blankenstein. È l'unico abitante di fede ebraica della città. Una bravissima persona, tra l'altro. Molto sulle sue. A quanto pare è grazie a lui che Joe Kerry dell'alimentari in fondo alla strada riesce a smerciare le sue scorte di formaggio kosher». Al che rispondo: «La ringrazio per la collaborazione. Cerchi il suo nome e quello dell'illustre giornale che dirige nel prossimo numero di *Life*».

Riattacco e confronto il nome con i miei appunti. Sì, il Mel Blankenstein che legge la *Partisan Review*, la *New York Review* e il *Commentary* è lo stesso Mel Blankenstein che va matto per il formaggio. Però... Aspetta, aspetta. C'è un altro nome sul mio elenco. Com'è possibile? Lo fisso intensamente. È Leonard Birdsong III. Leonard (probabilmente Lenny) Birdsong (magari Feigelzinger, o quel cognome è il puro frutto della fantasia di un aspirante WASP?). E poi III, che ovviamente significa solo che si tratta della terza generazione di immigrati. Adesso so una cosa che in città non sa nessun altro – neanche Mel. So che Leonard Birdsong III è un cripto-ebreo. Dio santo, quel *geshmat* è un marrano!

Sfoglio le due pagine dell'elenco telefonico e sì, ci sono entrambi, l'ebreo dichiarato e il *meshumad*. Decido di mandare un biglietto a Lenny prima di lasciare la città. Reciterà così: «Caro Lenny, ti va di venire da noi venerdì sera? Mia moglie ti preparerà una bella cenetta come quelle di una volta. Un

po' di *gefilte fish*, un po' di *chrain*, una bella zuppa bollente, un bel pollo arrosto. Chissà? Magari anche un *kugel*. Forza, Lenny, non ne hai abbastanza di trascinarti a casa tutto quel *trayf* dall'alimentari di Kerry (anche se i suoi fiocchi di latte sono imbattibili – importati direttamente da New York)? Sarebbe un'*averah* se noi ebrei non ci sostenessimo a vicenda, tanto più quaggiù. Sono così stufo di essere circondato da *goyim*! Ti aspettiamo per le sei. Un caro saluto, Mel. P.S.: se ti piace il pepe, portatelo dietro. Noi non ne abbiamo. È una cosa così *goyish*, il pepe, ma ognuno ha i suoi gusti. M.B. P.P.S.: porta questo biglietto. Sto scrivendo la mia autobiografia e chiedo a tutti i miei amici di conservare ogni invito, cartolina e simili che gli mando. Avrei potuto spedirtene una copia carbone, ma mi sembra molto più carino ricevere l'originale. Quindi portalo e lo archiverò sotto la *F* di Feigelzinger. Potrai consultarlo ogni volta che vorrai, nel caso in cui anche tu decidessi di scrivere le tue memorie. M.B.»

Sento di aver compiuto una vera *mitzva*. Quando alzo lo sguardo sull'orologio mi accorgo che, se mi sbrigo, faccio ancora in tempo ad andare al cinema per l'evento culturale della stagione: una rassegna di film di John Agar.

4. Animali, compagni di giochi, precettori

Christine e Jimmie C.

Dal lato ebreo della famiglia Christine aveva ereditato i capelli crespi, la pelle scura e il carattere sensibile (era circa un 7 sulla scala del colore, e permalosa). Dal lato nero aveva ereditato i lineamenti spigolosi, il senso del ritmo e il carattere sensibile (era *molto* permalosa). Due anni dopo gli eventi narrati in questo libro avrebbe incarnato l'ideale di bellezza celebrato da miti e leggende – a prescindere dalla nazionalità e dal gruppo etnico. Qualsiasi siano le forme e i lineamenti decantati dal folklore delle vostre parti, lei ne era la *quintessenza*, cari miei. Christine non era una bambina qualunque. Era nata con la camicia, e l'aveva strappata in otto col vigore del suo primo vagito. Oltre al talento precoce per la scrittura speculare, aveva preso da sua madre l'amore per le parole, per le loro sfumature e le loro inflessioni, il loro succo e il loro nocciolo, la loro varietà e la loro precisione, la loro durezza e la loro forza. Quando da ragazza seppe che un giorno sarebbe dovuta partire alla ricerca del padre per scoprire il segreto della propria nascita, esclamò: «Troverò quel *motherfucker*». Ai suoi occhi, quell'epiteto era semplicemente *le mot juste*.

Laddove Christine era pepata, Jimmie C. era dolce. Era un 5 sulla scala del colore, e gentile nei modi e nell'aspetto. Aveva ereditato la voce melodiosa della madre, ed era incline a fare affermazioni misteriose, quando non semplicemente sciocche, che spesso formulava cantando. Da Louise aveva ereditato una tendenza al neologismo. Da qui il seguente scambio tra nonna e nipote:

LOUISE: Ci vuoi il compensato su quel coso? (*Trad.: «Vuoi il latte condensato sul dolce?»*) Ti va qualche altro anellino su quegli uovi di pesce? (*Indica le cipolle e il caviale rosso.*)

JIMMIE C. (*guardando dolcemente il suo piatto*): Non ho mai mangiato niente di tanto squisito. È come addentare minuscoli acini d'uva pieni di olio di fegato di merluzzo. (*Schiocca le dita.*) Ci sono! Queste piccole meraviglie che mi guardano dalla ciotola di mia nonna sono come (*e si mette a cantare in chiave di sol*) perle di gelatina arancione. (*Secondo una notazione in cui i trattini indicano le legature e le virgole i silenzi, la frase*

sarebbe: sol sol-do do-sol, fa fa, mi re do.) D'ora in poi chiamerò queste delizie treveglie.

Christine adorava il suo fratellino, ma certe volte le dava terribilmente sui nervi. Ogni giorno si sedeva in fondo alla scala del salotto e gli leggeva un libro. Una volta Jimmie C. la interruppe dolcemente e cantò: «Ciononostante e Winnie the Pooh», che era una delle sue espressioni preferite, «confondo sempre [Christopher Wren con Christopher Robin](#)».

Christine lo guardò e – rarità – inventò anche lei una parola. «Certo che sei proprio *strocchio*, fratello mio». Il neologismo piacque alla famiglia, che lo declinò in varie occasioni:

LOUISE: Forse forse se sto attenta stavolta non la strocchio 'sta ricetta. L'altra volta m'hanno detto che era uscita tutta strocchiosa. A me m'era piaciuta però, c'aveva un saporino...

JIMMIE C. (*gentilmente*): A volte lo zio Herbie può risultare un po' strocchio.

HELEN (*per lettera*): Il televisore della mia camera d'albergo ha appena strocchiato.

CHRISTINE: Oh, strocchio cane!

Il sogno di Louise

Christine aveva quasi due anni e mezzo quando ricevette il suo soprannome. Louise l'aveva udito in sogno. Mentre lei e la nipote camminavano su una strada polverosa sotto un cielo grigio, all'improvviso le nuvole si aprivano e un raggio di sole veniva a posarsi proprio davanti alla bambina. Dal raggio si sprigionava una voce acuta e stridula, che squittiva: «E il suo nome sarà Oriolo».

Quella mattina, appena sveglia, Louise andò dritta al suo libro dei sogni. Accanto alla parola ORIOLO c'era il numero 48. Louise lo giocò su tutte le ruote per tre giorni di fila. Al terzo intascò cinquecento dollari, la prima vincita da oltre tre settimane (il periodo di magra più lungo che ricordasse). Aveva raccontato il sogno a James il giorno stesso, mentre lo innaffiava, e lui aveva sorriso. Allora lo aveva raccontato a tutta la famiglia e a tutti i vicini, come faceva sempre per i sogni importanti. A volte, quando qualcuno riusciva a decifrare cosa diceva, capitava che vincessero tutto il quartiere.

Tutti ritennero che Louise avesse trovato il soprannome perfetto per Christine. A furia di vederla scorrazzare dietro alla nonna maledicendo tutti a mezza voce, la gente le aveva affibbiato ogni genere di nomignolo. La

chiamavano Zucchero di canna o Goccia di cioccolato o Brioscina. Ma confrontando l'intenso marrone della sua pelle e il largo sorriso pieno di denti bianchi come il latte, non poterono fare a meno di pensare: «È vero, questa bambina è tale e quale a un biscotto Oreo visto di profilo». E fu così che Oreo ricevette il suo soprannome. Nessuno sapeva che in realtà Louise voleva dire «Oriolo». E quando lei, per puro caso, scoprì cosa pensavano che avesse detto, le andò bene così. «Non mi sono mai piaciuti gli uccelli che volano, solo quelli che si mangiano», disse. «Ma per gli Oreo ci vado matta». E per una volta intendeva quello che intendevano gli altri.

ANIMALI

I nomi erano molto importanti per la famiglia Clark. Prendiamo altri due esempi. Di ritorno da uno dei suoi viaggi, Herbert Butler, il fratello errante di Louise, regalò ai bambini un pappagallino. Era azzurro pastello. Solo quel colore (il preferito di Louise) salvò l'uccello dal suo totale disprezzo («Non è manco un uccello che vola, è un uccello che sta fermo»). Oreo lo chiamava Jocko, Jimmie C. lo chiamava dolcemente Sky. Louise, che non aveva voglia di memorizzare nessuno di quei nomi, lo chiamava semplicemente «uccello», non in quanto nome ma in quanto categoria, proprio come chiamava gli altri animali della famiglia e degli amici «gatto», «cane» e «pesce rosso». A volte doveva chiamare tutte le categorie prima di imbroggiare quella giusta: «Porta un po' il pesce... cioè il gatto... insomma il *cane* a fare una passeggiata». Dopo due mesi, confuso da tutti quei nomi, Sky-Jocko-uccello morì, esempio vivente (o piuttosto morente) di stordimento mentale acuto.

Quello fu anche l'anno in cui Oreo e Jimmie C. ebbero un cane. Tutti dicevano che era il pastore tedesco più sveglio che si fosse mai visto nel quartiere. Sapeva fare qualsiasi cosa: prendere il giornale, rotolarsi e fare il morto, dare la zampa. Era capace di giocare per ore con i bambini, che facevano a turno per montargli in groppa. Correva avanti e indietro tra di loro con i begli occhi che brillavano, i muscoli possenti che scattavano quando saltava lo steccato per prendere la palla che uno dei due gli aveva lanciato. Stando al pedigree si chiamava Otto, seguito da una sfilza di cognomi impronunciabili, ma la famiglia decise di ribattezzarlo. Questa volta si misero subito d'accordo su un nome proposto da Helen. Lo chiamarono Fleck. «Un pastore tedesco deve avere un nome tedesco», aveva scritto la madre quando l'avevano consultata, entusiasta all'idea di chiamare quel cane principesco con un banale «Macchia».

Louise diceva: «'Sto Fleck mangia manco c'avesse il verme solitario», e

si diletta a preparargli certi manicaretti che mai nessun pastore tedesco aveva mangiato prima di lui, come la *daube de boeuf à la provençale* e il *kofta kari*. Ma un bel giorno la sventura lo colpì – o piuttosto lo morse. Fleck prese l’abitudine di azzannare gli sconosciuti, e i Clark furono costretti a sbarazzarsene. Fu un momento triste per tutta la famiglia. Jimmie C. riassunse così lo stato d’animo generale: «Era un tipo in gamba, quel Fleck. Se solo riuscisse a togliersi quel brutto vizio di mordere provocato dalla nostalgia di casa, sono sicuro che potrebbe trovarsi un bel gregge tutto suo – magari nell’Ovest, dove il lavoro per i pastori non manca – e far venire moglie e figli dalla madrepatria».

«*Auf Wiedersehen*», disse Fleck quando fu il momento di andarsene. «*Ein feste Burg ist unser Gott*». (Chissà se in omaggio a Bach o a Lutero – l’annoso dilemma tra [Rodgers e Hart](#).)

Oreo e Jimmie C. dovettero cercarsi un nuovo compagno di giochi.

Altri compagni di giochi

Uno dei loro compagni di giochi era il nonno. Quando furono abbastanza cresciutelli, i bambini presero a rovesciarlo a terra e a giocarci come se fosse un pezzo di legno strampalato. Ogni volta che Louise dava la cera al pavimento della cucina, loro piazzavano James su un tappetino e ce lo trascinarono dentro, poi gli davano una bella spinta e lo guardavano roteare, con la sua mezza svastica che si specchiava per terra.

Un giorno Louise se ne accorse e li sgridò. «Fate i bravi, capito? Sennò ve le suono. Non fatemi arrabbiare. Il dottore dice che c’ho l’apprensione alta». E continuò a preparare il *tamago dashimaki* che intendeva portare alla sua amica Lurline all’ospedale Mercy-Douglass. Alla fine decise di mangiarselo da sola, tanto non sarebbe sopravvissuto al viaggio, quindi si mise il cappello e disse: «Oreo e Jimmie C., rimettete subito apposto James. Ce n’ha avute abbastanza per oggi. E poi c’ha la faccia tutta scombussolata». Si fermò a riflettere. «Mi sa che piglio il gè [l’autobus G], che si spiccchia prima di quei tram tutti scassati. Non vedo l’ora che Lurline guarisce. Se Dio vuole non ha niente di lamigno».

«Maligno», la corresse meccanicamente Oreo.

«Maniglio», ripeté Louise. «Oreo, adesso comandi tu. Tieni d’occhio tuo fratello e non vi allontanate dal giardino».

I bambini pulirono il nonno dalla cera, lo rimisero al suo posto in salotto e uscirono a giocare nel giardino sul retro. La signora Dockery, la vicina, era nel giardino di fianco e guardava il suo gatto tigrato litigare con un gatto

randagio. Dopo averli osservati per un po', si voltò verso Oreo e Jimmie C. e disse: «Il mio gatto è un codardo». Jimmie C., che in quel momento si stava tappando le orecchie, capì così la semplice frase della signora Dockery: «Mogatè junco dah». Andò in visibilio. Decise di usare quella fantastica nuova espressione come radice di una seconda lingua radicale. «Cha-keke-wah, mogatè-junco-dah», cantava misteriosamente agli estranei. «Frec-y-luso-kaka!»

Con il passare degli anni Oreo riconobbe il valore della lingua cha-keke-wah di Jimmie C. Per lei aveva la stessa finalità dello slang nero. Spesso la usava con i commercianti che le si rivolgevano in yiddish o in italiano. Era il suo modo di dirgli: «Ti piace parlare la tua lingua madre? Allora beccati *questa*. Se indovini cosa vuol dire una parola, la rigirerò così tante volte che alla fine ne vorrà dire *un'altra*».

Quando stavano giocando e Oreo trovava che suo fratello avesse detto qualcosa di particolarmente sciocco, stupido o dolce, gli lanciava una delle sue crudeli frecciate «Facciamo che». Entrambi avevano il vizio di – per dirla con Jimmie C. – «smucinarsi» le orecchie per alleviare un prurito ereditario. Una volta, mentre tutti e due si stavano grattando, Jimmie C. le disse con la massima serietà: «Mettiamo insieme il nostro cerume e facciamo una candela».

Oreo gli rispose: «Facciamo che stai scivolando giù da un corrimano e quello si trasforma in un rasoio».

Jimmie C. svenne.

Oreo si sentiva in colpa quando andava a finire così. Non voleva essere davvero cattiva con il suo dolce fratellino, ma a volte era una semplice questione di giustizia. Quando Jimmie C. le chiese se si poteva dire «per l'appunto e virgola» (ovvio che sì!), lei gli rispose: «Facciamo che ti stai mettendo il collirio negli occhi e quello si trasforma in acido solforico».

Jimmie C. svenne.

Oreo decise di abbandonare il gioco «Facciamo che» finché non avesse trovato una persona meno meritevole su cui usarlo.

Un giorno Jimmie C. andò da lei e le disse dolcemente: «Lascia che i bambini vengano a me». Era il suo modo derivativo di chiederle di radunare i ragazzini del quartiere per un'uscita speciale. Ben presto il giardino dei Clark fu invaso da diciotto bambini di diciotto colori, dimensioni, forme ed età diverse. (L'ottantunenne era risultato idoneo grazie al rimbambimento certificato.) Jimmie C. annunciò che proprio in quel momento sua nonna stava preparando un *hoagie* à la Louise lungo due metri da tagliare in tanti pezzi quanti erano i bambini, e che lui conosceva un posto fantastico per fare un picnic.

Tutti si misero a saltare su e giù strillando che non volevano andare, ma si arresero davanti allo sguardo minaccioso di Oreo.

Jimmie C. corse in casa e tornò con un secchio di plastica. Si diresse verso il rubinetto del giardino e lo aprì. Ed ecco, il secchio spumeggiò di Kool-Aid arancione.

I bambini non credevano ai loro occhi. Petey Brooks, quello di ottantun anni, disse con aria malinconica: «Nel mio giardino viene fuori solo acqua». Tutta l'assemblea era convinta di aver assistito a un miracolo.

Ma Jimmie C. era così onesto che proruppe nella sua risata melodica e cantò: «Avevo riempito il secchio di Kool-Aid in polvere». Oreo pensò che suo fratello fosse proprio uno strocchio a confessarlo, ma non disse nulla.

E così si misero in viaggio. I bambini trasportarono il secchio a turno, schizzandosi il Kool-Aid sui jeans e sulle scarpe. Camminavano da circa un quarto d'ora quando Petey Brooks, che per la sua età non era granché in forma, chiese diplomaticamente: «Dove cazzo è 'sto parco?»

«Vedrai, vedrai», disse Jimmie C. «È giusto quolì».

«Io non mi ricordo di nessun parco da queste parti», osservò Petey.

E Jimmie C. parlò e disse: «Oh, gente di poca fede, è giusto dietro il grabugio».

Ma svoltato il grabugio – o angolo – c'era un'altra strada. Una semplice strada. Nessun parco. «Allora, dov'è questo parco?», chiese Oreo.

Jimmie C. sembrava perplesso. «Dovrebbe essere proprio quolì».

Invece non c'era.

«Sono stanco», si lamentò Petey.

«Anch'io», piagnucolarono altre diciassette voci.

Oreo prese in mano la situazione. «Sediamoci qui». I bambini si schierarono sulle scale di una schiera di villette. Oreo aprì il sacchetto di carta e tirò fuori il suo pezzo di *hoagie* à la Louise (il migliore), quindi affondò il bicchiere di plastica nel dito di Kool-Aid che non era schizzato fuori durante il tragitto. I bambini la imitarono. Quindi fissarono Jimmie C.

Lui sorrise dolcemente. Poi, quando tutti ebbero quasi finito di masticare, deglutire e fissare, un bagliore trasfigurò il suo volto. «Ora capisco», esclamò. E rise musicalmente sotto i baffi.

«Cosa, scemo? Diccelo», gli intimò Oreo.

Jimmie C. salì sul gradino più alto, aprì le braccia alla folla e cantò: «Il parco me lo sono sognato!»

Oreo lo guardò con disprezzo, quindi fu costretta a voltarsi per proteggerlo da trentasei pugni, per quanto impacciati dai resti degli *hoagie* à la Louise che ancora stringevano. Jimmie C. raccomandò ai bambini di non sprecare quel nutrimento, perché ne avrebbero avuto bisogno nel lungo

viaggio verso casa.

Oreo parlò per tutti quando guardò il suo fratellino e disse lentamente: «Sei proprio uno *yold*. Tu e le tue storielle di parchi immaginari».

I precettori di Oreo

Oreo non andò a scuola. Grazie ai proventi degli arretrati di James, delle scommesse di Louise e dei concerti di Helen, la famiglia fu in grado di offrirle un'istruzione a domicilio. Il professor Lindau, illustre linguista e donatore di sangue, era il suo insegnante di inglese. Parlava per radicali. Arrivava dopo il suo appuntamento quotidiano con la banca del sangue borbottando: «Come stai oggi, mia vena, mio sangue?», che non era un commento sulla sua ultima donazione ma un saluto rivolto a Oreo. Poi le lanciava il dizionario di uno dei suoi idoli, Eric Partridge o Charles Onions, e lei doveva consultarlo per capire cosa intendeva. Quindi il suo saluto era un semplice: «Come stai oggi, *macushla*?» Il professor Lindau parlava così tanto di Partridge e Onions che ispirò a Louise la ricetta di un *perdrix en poirier à l'oignon*.

Un giorno arrivò di pessimo umore e iniziò a inveire contro la sua ragazza. «Quella zeppa!», sbraitò. «Cosa ci faccio con una zeppa del genere?», chiese retoricamente.

Vedendo Oreo confusa, le sbatté sul banco un'edizione per i docenti del *Partridge*. Dopo aver seguito una pista di radici sbagliate e falsi derivati, Oreo giunse a una voce in cui il lessicografo affermava che il termine inglese *cunt* (o, secondo Eric, «*c*nt*»), «fica» ma anche «stronza», derivava dal latino *cunnus*, per analogia con *cuneus*, «zeppa». Il lessicografo proseguiva spiegando che la parola era considerata oscena fin dal XVIII secolo, e aggiungeva che «sebbene non fosse un bigotto, in *The Spanish Curate* il drammaturgo John Fletcher non aveva osato spingersi oltre un: “Scrivono *sunt* con una *c*, un abominio”. Se il compianto James Murray avesse avuto il coraggio di includere la parola per esteso nel celebre *Oxford English Dictionary*, oggi la situazione sarebbe diversa [...] (Eppure l'*O.E.D.* attesta *prick*, «cazzo»: perché quest'ulteriore ingiustizia nei confronti del genere femminile?) [...] (Un po' meno internazionale di *f**k*, «fottere», *cfr* q. voce)».

Oreo si scompisciò dalle risate leggendo l'arguta voce del *Partridge*. Quando si ricompose, però, scosse la testa. Il suo *sprachgefühl* le diceva che quella spiegazione era piena (o meglio zeppa) di imprecisioni, e che il professor Lindau stava persistendo nell'errore ostinandosi in quell'uso sballato. Il suo *sprachgefühl* non l'aveva mai tradita, e sfogliando un'edizione

successiva del *Partridge* Oreo scoprì che il lessicografo aveva avuto il merito di correggersi con un'integrazione: «*c*nt* (p. 198) non deriva dal lat., ma è di certo congenere all'ang-sass. *cwithe*, "grembo" (parallelo al got.); *cfr* l'ingl. *come*, dall'ang-sass. *cweman*. La terminazione *-nt*, di origine incerta, era già presente nell'ang-sass. *kunte*. La radice sembra *cu* (in ang-sass. *cwe*), che pare significare "quintessenza della femminilità fisica" [...] e spiega in parte perché, in India, la vacca (*cow*) è un animale sacro».

Oreo si scompisciò dalle risate leggendo il passaggio sulla vacca. In fondo non era altro che una ragazzina. Poi indicò l'integrazione al professore.

«Lo so, lo so», sospirò lui tagliando corto. «Ma a me piace l'*idea* della zeppa. Ti tappa la bocca». Vedendola un'altra volta confusa, le lanciò il volume 12 dell'*O.E.D.*

Oreo divenne esperta nell'arte della traduzione istantanea dei rizomorfi del professore. «Il signor Benton ci vede benissimo. Ovviamente il suo braccino è una bottiglia sotto una cattiva stella. Non mi sorprende che abbia minacciato di cospargersi di farina sacrificale». «Sta dicendo che Benton è un finocchio, il suo articolo è un fiasco disastroso e ha cercato di immolarsi», tradusse Oreo. Il professore rimase colpito, ma non per questo senza parole. «Sono verbigenito», disse dedalologicamente.

Una volta, durante un esercizio sugli aggettivi e gli avverbi, Oreo scrisse: «Rispose corretto». Il professore, furioso, le strappò il quaderno e aggiunse con foga il *-mente*. Si vergognava di lei.

Oreo lo guardò dritto negli occhi e disse: «Sto scrivendo la storia di un alcolista pentito ma recidivo. Nella mia storia, l'alcolista recidivo va a prendere un caffè al bar. Perciò quando il barista gli chiede come vuole il caffè, lui risponde correttamente corretto». Il professore la baciò su entrambe le guance.

Oreo era così offesa che Lindau avesse dubitato di lei, che aggiunse alla storia aberrazioni del tipo: «L'Empire State Building si stagliava fallicamente contro il cielo. Dal punto di vista architettonico, era costruito defecatoriamente». Le sembrava appropriato impiegare avverbi genitalescatologici per esprimere la sua contrarietà scolastica.

Lui si mise a piangere e giurò che non le avrebbe mai più aggiunto un *-mente* prima di essere assolutamente certo delle sue intenzioni.

Qualche mese dopo il professore salì i gradini davanti a casa con più lena del solito. Le sue donazioni di sangue sembravano renderlo sempre più energico e anemico. Oreo scoprì che gran parte del merito per il nuovo Lindau andava alla sua ultima ragazza, una zeppa di un altro spessore. Lo sorprese a mormorare allegramente dei gioiosi convegni che aveva tenuto con la sua nuova amichetta. Quella fu facile da capire. «Convegno, da *convenire*,

“venire insieme”», osservò Oreo tra sé e sé. «Oh, cazzo. Il professore sta parlando di sane vecchie scopate».

Pur non essendo un precettore ufficiale, Milton, il lattaio di Oreo, era uno dei suoi insegnanti preferiti. Aveva avuto modo di osservare molte cose durante i suoi giri di consegna, ed era ansioso di dividerle. Quando saliva i gradini di casa per lasciare il latte, lasciava anche la sua massima del giorno. Sebbene con ogni probabilità non fosse il primo a formulare le sue domande, fu di certo il primo da cui Oreo le sentì (qui nella sua forma sintattica preferita): «Hai mai notato che tutti i dentisti hanno le braccia pelose e un grosso orologio da polso?», «Hai mai notato che gli assicuratori camminano sempre a passo spedito?», «Hai mai notato che i maschi e le femmine africani sembrano tutti maschi, tranne i guerrieri Masai che sembrano tutti femmine?», «Hai mai notato quanto ti senti in colpa quando un impiegato di banca controlla il tuo estratto conto?», «Hai mai notato quanto ti senti a disagio a stare seduta al cinema aspettando che le luci si spengano e cominci il film?»

Milton il lattaio aveva tutta una galattorrea di teorie, di cui una non andava mai a male: era una ruminazione in tre fasi sull'ipotesi che le dita dei piedi corte, i capelli crespi e i denti del giudizio inclusi fossero segni inequivocabili del fatto che i relativi proprietari erano in anticipo sulla scala dell'evoluzione rispetto a quelli con le dita dei piedi lunghi, i capelli lisci e i denti del giudizio fuoriusciti. Un giorno arrivò a casa di Oreo, si sedette sotto il portico e si tolse le scarpe e i calzini. Credeva nell'ausilio dei supporti visivi per trasmettere le sue idee ai giovani moderni abituati ai media. «Guarda», esordì indicandosi i piedi. «Le vedi? Dita corte. Ora, secondo te cosa significano? Significano che sono sulla buona strada per essere un uomo del futuro. Hai mai notato che ci sono persone con le dita dei piedi lunghe come quelle delle mani? Ora, voglio farti una domanda: ce ne andiamo ancora in giro ad afferrare roba con i piedi? La risposta è no. Le dita dei piedi prensili sono passate di moda nell'anno uno. Quindi chiunque le abbia lunghe è una specie di residuo. E quindi io, Milton, con le mie dita corte, sono praticamente un uomo del futuro. Tra un po' le dita dei piedi spariranno del tutto e la gente non potrà più camminare. Ma non sarà un problema, perché a quell'ora ci saremo trasformati tutti in una specie di elicotteri. Saremo in grado di decollare da fermi e propellerci ovunque con un motorino individuale.

«Ora, i capelli crespi. I capelli crespi – come quella magnifica nuvola nera che ti ritrovi – non sono davvero crespi. Non sono mica ondulati come la carta crespa. I capelli crespi in realtà sono spiraleggianti. Proprio così: sono fatti di tante spire. Ogni singolo capello è praticamente un cerchio perfetto. Ora,

quelle spire che hai in testa a milioni sono tutte attorcigliate, avvolte l'una intorno all'altra. Ed è per questo che quando le pettini ti fai male. Tu sei lì che tiri da una parte, e loro intanto tirano da altre sedici. Ma – e il punto è proprio questo – così facendo formano dei cuscinetti d'aria. Ora, i cuscinetti d'aria hanno varie funzioni. Primo, ti tengono la testa al caldo in inverno. Secondo, ti tengono la testa al fresco in estate. E terzo, ti proteggono dai traumi cranici assorbendo l'urto dei colpi in testa. Quindi i capelli crespi sono decisamente più utili dei capelli lisci. Sono chiaramente dei capelli avanzati. Insomma, la ruota dell'evoluzione doveva pur fare qualche giro di prova prima di saltarsene fuori con i capelli crespi.

«Ora, i denti del giudizio inclusi. Lo sanno tutti che i denti del giudizio stanno per scomparire definitivamente. Non ci servono più tutti quei denti adesso che abbiamo il cibo in scatola e i batticarne. Le nostre mandibole stanno cercando di dirci qualcosa. Le gengive gridano: “Adesso basta. A che servono?” E per chiarire ulteriormente il messaggio, i denti del giudizio urlano: “Noi ce ne stiamo qui sotto, tanto lì fuori non ci vuole nessuno. Perché dovremmo sforzarci di spuntare per poi beccarci giusto un pezzetto qui e una briciola là?” Perciò in sintesi», concluse Milton rimettendosi le scarpe e i calzini, «dita dei piedi corte, capelli crespi e denti del giudizio non fuoriusciti sono i tre segni che indicano una persona superiore. Se dovessi conoscere qualcuno che li ha tutti e tre, stai stringendo la mano al futuro, perché una persona del genere è così avanti da farci sembrare dei cavernicoli».

Quando Milton se ne andò, Oreo si tastò i capelli crespi, si accarezzò le dita dei piedi corte e – con assoluta fiducia – guardò con impazienza al giorno in cui i suoi denti del giudizio si sarebbero rifiutati di spuntare.

Un altro dei precettori regolari di Oreo era Douglas Floors (nato Flowers), il suo insegnante di storia. Floors era un uomo dalle molte sfaccettature: paranoico, ballerino di tip tap, ragioniere. Ma più di tutto era un naturofobo. Intervallava le sue lezioni con digressioni tanto estemporanee quanto appassionate su tutto quello che gli toccava subire da erba e alberi. Un giorno aveva raccontato a Oreo della volta in cui si era offerto di badare alla pachysandra di un amico per il fine settimana, per poi affrettarsi a fare marcia indietro subito dopo aver scoperto che la pachysandra era una pianta e non una profetessa elefantina a cui nessuno credeva. Ora interruppe il suo discorso sull'importanza della ziggurat per il babilonese medio per mormorare con un fremito: «Il tramonto di ieri era particolarmente brutto. Dei viola e degli arancioni orribili, dei rosa e degli azzurri ripugnanti. Venendo qui ho visto un uccello con le guance gonfie e il petto del colore di una foglia d'autunno». E con voce dolente aggiunse: «Che al suo posto starebbe pure bene: su una

foglia d'autunno. Almeno da una foglia d'autunno quel *tipo* di bruttezza te l'aspetti».

Floors aborriva la baia di Fundy, detestava la fossa delle Marianne, abominava l'aurora boreale, vituperava il mar dei Sargassi, era agghiacciato dai poli, sia Nord che Sud, e nauseato da qualsiasi altra manifestazione di Madre Natura, banale o straordinaria che fosse. Fu lui a far scoprire a Oreo i risvolti inattesi di certi eventi storici censurati dalla cospirazione botanica internazionale (nome in codice: Botany 500): l'antiestetico fogliame che rischiò di demoralizzare l'esercito spartano nella sua marcia verso la battaglia di Anfipoli; i danni cumulativi dei cumulonembi e della fotosintesi su Riccardo III; l'infestazione di cipressi che spinse i familiari delle vittime della peste bubbonica a fuggire dalla Toscana nel 1347; la natura vendicativa e la depravazione morale degli arbusti pugnaci (e punici) di Zama e il loro ruolo cruciale nella sconfitta di Annibale per mano di Scipione l'Africano; la *vera* storia dietro la guerra delle due Rose.

Prima di ogni lezione di Floors, Louise copriva le siepi davanti a casa con un telo, chiudeva le persiane della finestra che dava sul giardino, nascondeva i vasi di fiori e di agave e staccava le copie di Turner e Constable dalle pareti. Toglieva a James il poncho a motivi solari e si assicurava che i bambini non indossassero niente che rappresentasse fiori, alberi, uccelli, nuvole, montagne, fiumi o qualsiasi altra forma che potesse essere interpretata come un'emanazione della natura. Floors entrava, si toglieva gli occhiali da sole, girava la sedia contro il muro e cominciava. «Oggi fuori tira un'aria mefitica da estate di san Martino. La stessa che tirava quel giorno di novembre in cui Carlo II giaceva nel suo letto di morte – e che precipitò la sua decisione di spirare dando inizio alla guerra di successione spagnola».

Un episodio importante nella leggenda di Oreo

Herbert, il fratello di Louise, era un grande viaggiatore. Quando tornava dal Marocco, dall'Afghanistan, dalla Grecia o dal Cile, passava sempre a trovare la sorella, a informarsi sulle condizioni di James e a portare a Oreo e Jimmie C. i regali che aveva comprato in quelle contrade lontane. Herbert era un omone, un 1 sulla scala del colore. Aveva una cicatrice che andava dall'angolo della bocca alla punta dell'orecchio destro, souvenir di un incidente avvenuto durante l'infanzia fuori dal villaggio di Gladstone quando, con un lapsus dovuto all'ingenuità, aveva chiamato «negri di merda» due compagni di giochi un pochino più in alto di lui sulla scala del colore. Ogni volta che entrava in casa andava dritto al grande specchio della sala da

pranzo, tirava fuori una fiaschetta dalla tasca posteriore dei pantaloni, beveva un lungo sorso, ringhiava, si asciugava la bocca soddisfatto ed esclamava: «Sono il grosso negro Butler». Era strano sentir uscire una frase del genere dalla bocca di un uomo che avrebbe potuto fare da controfigura a Hermann Göring.

Dopodiché si sbarazzava del cappotto e tirava fuori un taccuino nero pieno di colonne di numeri scarabocchiati a matita. Sotto o sopra ogni cifra di ogni numero c'era un punto, un trattino, un cerchio, una barra o una croce. Herbert si metteva Oreo sulle ginocchia e le spiegava il significato di quei simboli misteriosi. Era un complesso sistema per giocare al lotto, una passione che condivideva con sua sorella Louise. I diacritici indicavano se i numeri erano stati estratti, quando, con che frequenza (il 61, per esempio, preferiva uscire a dicembre?), in che correlazione con l'attualità mondiale (magari i numeri che iniziavano per 8 annunciavano sempre la caduta di un governo sudamericano?) e così via, in un labirinto di complicazioni statistiche in cui solo Herbert era in grado di orientarsi – lo stesso Herbert che sapeva moltiplicare a mente qualsiasi numero fino a cinque cifre con un altro numero fino a cinque cifre. E tuttavia c'era una differenza tra Herbert e Louise: Herbert non aveva mai imbroggiato un ambo. Certo ci era andato vicino – una volta. Aveva giocato il 3 e l'82 il giorno in cui Louise aveva giocato il 2 e l'83 vincendo settecento dollari. Per il resto gli capitava raramente di azzeccare anche un numero solo. Eppure si ostinava a mostrare il taccuino a Oreo, spiegandole che un giorno, quando fosse stata abbastanza grande, le avrebbe lasciato ripassare quei simboli a penna. Dentro di sé era convinto che tracciando il palinsesto delle sue avventure numeriche la nipote avrebbe magicamente fatto girare la sorte. La sua perversa procrastinazione (Oreo aveva pronte la gomma e la penna a sfera da anni) era il perfetto esempio di un erculeo supplizio di Tantalò autoinflitto.

Una volta, di ritorno dall'Africa, Herbert si sbarazzò del cappotto – fatto con la pelle di un leone che aveva ucciso in un negozio di animali di Nairobi – e si piazzò al solito posto di fronte allo specchio per esibirsi nello sketch del «grosso negro Butler». A un certo punto sentì un trambusto alle sue spalle. Non ebbe nemmeno bisogno di voltarsi, perché quello che stava succedendo lo vedeva nel riflesso. Aveva buttato la pelle di leone sulla sedia subito dietro di lui, e il cappuccio con le fauci spalancate gli sfiorava la schiena. Credendo che la pelle contenesse un leone in carne e ossa, Oreo era salita sul tavolo alle spalle dello zio per catturarlo, e avanzava lentamente con le mani dietro la schiena. Quando fu abbastanza vicina, tirò fuori la corda per saltare, la avvolse intorno alla testa e alla criniera del leone, e lo uccise con una mossa di Double Dutch – o almeno così credette. Herbert, che aveva osservato tutta

la scena nello specchio, rimase impressionato dal suo coraggio. «Certo che la signorina ha due ovaie così», commentò. «Non vorrei ritrovarmela contro da grande. Spaccherà il culo a mezzo mondo». Raccontò l'episodio a tutto il vicinato. E fu così che la leggenda di Oreo ebbe inizio ancor prima che perdesse i denti da latte.

Una lettera importante

Più o meno in quel periodo Oreo ricevette una lettera della madre destinata a influenzare profondamente la sua *forma mentis*. La lettera conteneva la sua quota fissa di digressioni, come quella sulla paranoia verso i dentisti bianchi: «Poniamo che hai un dentista bianco, poniamo che guarda caso nutre un odio represso verso i neri e poi poniamo che quando arrivi tu ha pure la luna storta. Non potrebbe essere che guarda caso spinge quel vecchio trapano un po' troppo forte e che va un po' più a fondo del necessario? È solo una domanda, non voglio traumatizzarti per tutta la vita. Tu tra l'altro hai ancora dei denti da latte perfetti. Ma già che siamo in tema di dentisti, voglio parlarti del dottor Goodbody. Il dottor Goodbody inizia a spruzzare collutorio ancor prima che tu prenda appuntamento. E il suo nebulizzatore è la copia sputata di un lanciafiamme. Ma come biasimarlo per la sua schizzinosità quando si pensa a tutti gli effluvi fetidi, ai liquami di fogna, allo *schifo* che emana la bocca di certa gente? Quello che il dottor Goodbody non ha capito però è che un paziente che va dal dentista è come una casalinga che fa le pulizie prima che passi la donna. Tutto un viavai di idropulsori, fili interdentali, collutori e dentifrici – per non parlare della carta vetrata!»

Questa digressione era la premessa logica all'argomento principale della lettera: l'oppressione delle donne. «È un argomento su cui ho riflettuto molto e credo di essere giunta a una conclusione. Ho tentato di includere nella mia teoria tutte le considerazioni sociologiche, mitologiche, religiose, filosofiche, muscolari, economiche, culturali, musicali, fisiologiche, etiche, intellettuali, metafisiche, antropologiche, ginecologiche, storiche, ormonali, ambientali, giudiziarie, legali, morali, etniche, governative, linguistiche, psicologiche, schizofreniche, glottali, razziali, poetiche, dentali [ecco il nesso logico], artistiche, militari e urinarie dall'epoca preistorica ai giorni nostri. E sono riuscita a sintetizzarle in una tesi definitiva: gli uomini possono spaccare la faccia alle donne».

La lettera proseguiva descrivendo le implicazioni della sua tesi sulla teoria del cosiddetto matriarcato nero: cioè facendola letteralmente a pezzi. In seguito Helen avrebbe potuto aggiungere (con un *lapsus calami* dovuto alla

fame): «Non c'è peggior salame maschilista di un salame maschilista nero», ma quel giorno si limitò a constatare come la sua stessa madre continuasse a rimettersi al marito nonostante fosse paralizzato, preferendo restare sul sicuro nel caso in cui si fosse ripreso. Come ripeteva sempre Louise: «'Nsiamai [che lei pronunciava tutto attaccato, come fosse una parola cinese] che si sveglia e mi scambia i connotati».

La lettera di Helen fece una tale impressione su Oreo da convincerla a prendere due decisioni: avrebbe scelto un motto e sviluppato un sistema di autodifesa. Il motto fu *Nemo me impune lacessit* (nessuno mi sfida impunemente). «Non mi farò comandare da nessun negro. Se qualcuno ci prova lo piglio a *klop* nelle *kishkas!*», disse, mescolando le inflessioni di sua nonna – nera dalla pelle bianca – e (attraverso sua madre) di suo nonno – bianco dalla pelle scura – come faceva ogni volta che era stressata.

Chiamò il suo sistema di autodifesa Guida Essenziale per Neutralizzare gli Interstizi Omogenei, o GENIO. Il GENIO si fondava sull'inclinazione tutta orientale ad attaccare le zone più morbide e vulnerabili del corpo oppure, in sostanza, a creare tali interstizi dove in precedenza non esistevano, per esempio dove fino a un secondo prima non c'era altro che una distesa di pelle liscia e senza escoriazioni e una struttura di ossa solide e senza fratture. In quest'ottica Oreo sviluppò una serie di colpi che rendevano obsoleti gli altri metodi di autodifesa – jujitsu, karate, kung fu, savate, judo, aikido, mikado, kikuyu, kendo, hondo e *shlong* – incorporandone le mosse più efficaci e migliorandole. Con un ventaglio di colpi (o *kōlp*, come li chiamava lei) del calibro del *kā-tsot*, *cal-chōn*, *lē-gnat*, *dzu-kāt*, *gan-tchō*, *spāk-mus*, *rān-dell*, *spēz-gamb*, *ma-tsāt*, *tche-phōn*, *skār-pat*, *gomi-tāt*, *ba-tōst*, *spēz-os*, la stazza e i muscoli dell'avversario erano praticamente ininfluenti. Che fosse alto o basso, grasso o magro, ben piantato o mingherlino, bastava che Oreo raggiungesse uno stato di estrema concentrazione noto come *mah-sākr* per affrontare qualsiasi individuo fino a tre volte più grande e pesante di lei e fargli un culo così.

Una volta entrò inavvertitamente nello stato di *mah-sākr* mentre era in macchina con suo zio. Stavano passando a un incrocio quando un uomo la vide ed emise un verso di suzione per manifestare apprezzamento nei confronti del suo aspetto. Senza nemmeno rendersi conto di aver sentito quei suoni primitivi, Oreo si ritrovò in uno stato di *mah-sākr* talmente avanzato che, quando tirò il posacenere scambiandolo per la maniglia della portiera, trasformò involontariamente la macchina dello zio nell'unica club coupé a tre porte d'America.

Cattivo GENIO

Tutti i suoi precettori erano in vacanza. Oreo aveva bisogno di un'attività che occupasse la sua mente quattordicenne per qualche settimana, quindi pubblicò un annuncio sui giornali. Tre giorni dopo ricevette una telefonata da quello che sembrava un giovane uomo bianco.

«Buongiorno, potrei parlare con la signorina Christine Clark?», chiese la voce.

«Sono io».

«È lei la persona che ha pubblicato un annuncio nella rubrica "Cerco lavoro" dell'*Inquirer*?»

«Sì».

«Sono il dottor Jafferts, il medico legale del quinto distretto. Mi chiedo se sarebbe interessata a un posto».

«Così spero».

«Il suo annuncio dice che si è appena laureata».

«Sì, dice così».

«E la sua specializzazione è la storia cinese?»

«Sì».

«Capisco», osservò lui. «Bene, lasci che le spieghi a grandi linee il lavoro che ho in mente. Si tratterebbe di negoziare contratti statali».

«La storia cinese non prepara esattamente...»

«Non si preoccupi», la interruppe con magnanimità. «La formeremo. Non si tratta di un impiego pubblico. Lavorerà con un'altra donna. Il posto prevede delle trasferte entro un raggio di duecento chilometri dalla città. Ha la patente?»

«Sì».

«Lo stipendio parte da novantacinque dollari più le spese. L'orario è dalle nove alle tre e mezza, dal lunedì al venerdì. Che gliene pare?»

«Mi sembra ottimo».

«Ma c'è un ma. Sarebbe disposta a sottoporsi a una visita medica per aggiudicarsi il lavoro?»

«Come no. Dove si trova il suo ambulatorio?»

«Be', non ho quel che si dice un ambulatorio. Mi sposto un po' in tutto il distretto. Però posso farle una visita per telefono».

Aha, pensò Oreo. «Per telefono?», chiese.

«Sì. Non ha idea di quanto possa rivelarsi accurata una visita per telefono». Si fermò, poi riprese: «Abita in una casa o in un appartamento?»

«In una casa», disse Oreo.

«Dove?»

Oreo gli diede il suo indirizzo.

«È sola?»

Oreo decise di stare al gioco. «Be', sì».

«Glielo chiedo perché alcune domande potranno sembrarle molto intime. Ma è una visita sia fisica che psicologica, quindi non si spaventi».

«Promesso», disse Oreo.

«Quanti anni ha?»

«Diciotto», mentì Oreo.

«È vergine?»

Qual era la risposta migliore da dare a uno *shmuck* del genere?, si chiese e poi, dopo aver deciso, rispose: «No».

«Le dispiacerebbe dirmi il colore della sua biancheria intima?»

Oreo si coprì la bocca per trattenere una risata.

«Insomma, è bianca o colorata, tipo rosa o azzurra?»

«È tutta bianca», rispose Oreo.

«Mmm. E di che materiale è? Seta, nylon, cotone?»

«Nylon».

«Bene. Adesso le dispiacerebbe dirmi tutte le parole che conosce che significano avere un rapporto sessuale?»

Con un sorriso diabolico, Oreo rispose: «Come no. *Procreare, fornicare, copulare, coire*».

«No, no!», esclamò l'uomo, amaramente deluso. Poi si schiarì la voce e riprese in tono pacato: «Non intendevo... termini scientifici. Intendevo le prime parole che le vengono in mente, magari quelle che sente per strada».

«Mi scusi», disse Oreo. «Ora come ora non me ne vengono in mente altre. Possiamo tornarci più tardi?»

«Ma certo», rispose lui stizzito. «Ha mai guardato il suo corpo allo specchio?»

«Eccome. Spesso».

«Si è già sentita eccitata? La musica le fa mai venire voglia di...?» Si interruppe bruscamente, poi annunciò: «La visita psicologica è finita. Adesso vorrei che si spogliasse e procedesse a quella fisica». Dopo qualche secondo chiese: «Fatto?»

«No», disse Oreo. «Ho qualche problema con le zeppe».

Il medico proseguì, incurante della risposta anacronistica: «Si strofini l'interno cosce e mi dica quando si bagna».

Oreo posò il telefono e andò a dare acqua alla begonia, poi tornò e tossicchiò nella cornetta per fargli sapere che era ancora lì.

«È bagnata?», chiese lui avidamente.

Oreo rispose: «Sa, dottore, il problema della masturbazione è che si viene

troppo in fretta. Non c'è nessuno a cui dare indicazioni. Ha presente, cose tipo: “No, non così, cosà. No, sì, no, più forte, più piano, più su, più giù. No, no. Così non va bene. Sì, così sì, proprio lì, lì. No, no, non così... Come prima. Sì, così”. E non c'è neanche nessuno a cui *non* dare indicazioni. Capisce cosa intendo, dottore?»

Si udì un gemito dall'altro capo del filo. «Mi piacerebbe venire a casa sua per una visita completa», disse rauco il gemente.

«È un'ottima idea», disse dolce la gemuta.

«Porto con me i miei attrezzi», aggiunse il medico in un ultimo disperato tentativo di salvare le apparenze.

«Attrezzi?», esclamò Oreo. «Ne basta uno. Ah, a proposito, dottore, finalmente mi sono tornate in mente delle parole. Chissà perché prima non mi venivano». E snocciolò una sfilza di verbi che avevano a che fare con scope, bombe, chiavi e trombe.

Il medico si lasciò sfuggire un mugolio che avrebbe fatto impallidire [Masters e Johnson](#) e le rispose che poteva essere da lei entro un'ora. Oreo gli disse che lo avrebbe aspettato davanti a casa con indosso una foglia di begonia.

Subito si precipitò tre case più in là e spiegò a Betty Williams, la sua vicina, che voleva fare uno scherzo a uno che conosceva. Betty era la ninfomane del quartiere. Per due cent si sarebbe scopata lo spazzolone del cesso. In realtà la storia di Betty e dello scopino era una leggenda di West Philadelphia. Chiunque pensasse che lo *shibboleth* si riferisse a un netturbino in carne e ossa veniva automaticamente riconosciuto come forestiero e diventava bersaglio di battute e invettive xenofobe. Betty accettò di buon grado di aiutare la sua giovane amica.

E fu così che quando il dottor Jafferts arrivò ansimando, già con la bava alla bocca, davanti a casa di Oreo c'era Betty, con indosso la foglia di begonia, che lo abbordò e lo condusse all'interno, dove l'amica aspettava nascosta.

Dopo i primi convenevoli tra cui il classico «Al telefono sembravi diversa», il medico – un giovane *shmegegge* di quelli che stravedono per il budino di tapioca e, *ergo propter hoc*, tra i fratelli Marx preferiscono Gummo – fu fatto accomodare su una sedia crudelmente posizionata per offrirgli una visuale diretta sotto la minigonna di Betty. Seduta su uno sgabello alto lei prese ad aprire e chiudere ritmicamente le gambe, rivelando e nascondendo un groviglio di peli pubici. Bastarono due apri e chiudi, chiudi e apri perché un velo di sudore ricoprì la fronte del medico. Di lì a poco sembrava sul punto di annegare nel suo brodo.

Ma il piano di Oreo era spietato. Senza smettere di scandire il ritmo dallo

sgabello, Betty attaccò a raccontare una delle sue barzellette preferite. «Ci sono un uomo e una donna che vanno in Florida per il loro quindicesimo anniversario. Salgono in camera e la prima cosa che fanno è spogliarsi».

Lui si leccò le labbra con il fiato sospeso e gli occhi fissi sull'apri e chiudi, chiudi e apri.

A furia di raccontare Betty iniziava a scaldarsi, ma proseguì. «Poi l'uomo dice alla donna: "Tesoro, siamo sposati da così tanti anni e scopiamo sempre nello stesso modo. Stavolta facciamolo *strano*. Tu ti metti lì nell'angolo e io resto qui. Poi ci corriamo incontro e ci incrociamo a metà strada". Allora l'uomo e la donna vanno ognuno nel suo angolo e iniziano a correre, ma si mancano e proseguono. Lui corre così veloce che vola fuori dalla finestra. La stanza è al decimo piano, ma è fortunato e cade in piscina. L'uomo però ha paura di uscire dall'acqua senza niente addosso. Anche se vanno tutti verso l'entrata dell'hotel e nessuno se lo fila, ha comunque paura di uscire dalla piscina nudo come un verme. A un certo punto vede un facchino che sta entrando nell'hotel e lo chiama. Gli fa: "Senti, facchino, io voglio uscire da questa piscina, ma non posso perché sono senza vestiti". Il facchino non sembra sorpreso. Gli fa: "Non si preoccupi, signore, tanto non se la fila nessuno. Esca e basta". E l'uomo gli fa: "Cosa vuol dire che non mi si fila nessuno? Sono nudo!" E il facchino gli fa: "Lo so, signore, ma sono tutti su al decimo che cercano di staccare una donna dal pomello di una porta"».

A quel punto sia il medico che Betty erano bestie schiumanti. Quando il medico sferrò l'attacco – o piuttosto la collaborazione – Oreo balzò fuori dal suo nascondiglio e gli assestò una rapida *skār-pat* all'inguine, quindi gli bloccò la mandibola nella tipica posizione *spēz-kol*. Sentendo la sua vita appesa a un *kōlp*, l'uomo le promise che non avrebbe mai più importunato ragazzine innocenti con i suoi gemiti e la sua bava né per telefono né di persona. Oreo lo cacciò fuori dalla porta con un blando *spāk-skien* e lo guardò darsela a gambe come lo *shmegegge* che era.

Si voltò appena in tempo per sentire Betty piagnucolare: «E io?»

Oreo dovette riconoscere che partecipare a quella piccola farsa era stato altruista e coraggioso da parte di Betty. Ma si illuminò quando guardò l'orologio. Poteva darle la buona notizia: «Tu? Sono le cinque e mezza. Tuo padre sarà di ritorno da un momento all'altro. Fai quello che fai di solito in queste circostanze. Scopati *lui*».

5. Pegni depositati

Will Farmer

James era immobilizzato da quindici anni quando Louise decise di prendersi un amante. A quel punto tra i suoi passatempi non c'erano più solo il mangiare e il cucinare, ma anche il bere, e il suo peso si assestava sui novanta chili abbondanti. Le sarebbe bastata una carezza per bloccare il lievito per tre giorni. Louise conobbe Will Farmer a una festa a pagamento organizzata dal suo circolo, i Rainbow Skinner. I Rainbow Skinner si riunivano tutti i venerdì sera per sbrigare le faccende ordinarie, cioè mangiare, bere e giocare a carte e a bingo, e per sbrigare le faccende straordinarie, cioè organizzare feste a pagamento per raccogliere fondi per le successive feste a pagamento, e così via di generazione in generazione.

Ogni volta che Louise portava a casa Will per cena, gli diceva: «Fai come se eri a casa tua, Frank... cioè John... insomma *Will*. Ormai sei di famiglia».

Dopo aver mangiato una delle specialità di Louise, Will, che aveva ottant'anni suonati (era una relazione platonica – o forse hegeliana), scricchiolava fino in salotto per rilassarsi. Lì si sistemava sulla sedia di fronte a James e soccombeva al sonno con uno spasmo mioclonico. Il naso a uncino piegato come una chela verso il mento e il sigaro stretto tra le gengive lo facevano sembrare un'aragosta impalata. Presto il suo corpo si faceva rigido come una doga e iniziava un'inarrestabile discesa verso il pavimento. Louise lo svegliava subito prima che andasse a sbattere su James formando una barra in carne e ossa contro la sua mezza svastica. Per lei era destino ritrovarsi circondata – o piuttosto affiancata – da pezzi di ricambio maschili rigidi ma inservibili. Ognuno con la propria bizzarria, James e Will erano un perfetto esempio della parte per il tutto: una sineddoche della virilità.

Helen in una camera d'albergo, Winnetka, Illinois

Stava ascoltando il *Concerto in re minore per viola d'amore e chitarra* di Vivaldi. La sua equazione mentale

$$V = \theta \exp \left[- \int_0^t \psi(\tau) d\tau \right]$$

significava che era giunto il momento di tornare a casa e dare inizio al viaggio di Oreo alla scoperta del segreto della sua nascita. Il telefono squillò interrompendo la musica e troncando un'altra equazione nel bel mezzo di un'operazione cruciale. Era una venditrice di abbonamenti che aveva sbagliato numero. Seccata, Helen la lasciò recitare la sua *megillah* fino in fondo, poi disse: «Mi ha convinta, la vostra offerta è imbattibile. Credo che prenderò un abbonamento di tre anni a *Caccia e pesca*». La promotrice era fuori di sé dalla gioia (era il primo abbonamento che riusciva a vendere in 5235 telefonate), finché Helen aggiunse: «Se avete una versione in braille, naturalmente». La donna le porse le più sentite scuse per la poca lungimiranza della sua azienda – una scelta lessicale particolarmente infelice per una persona non vedente, come le fece notare Helen. Dopo un'altra profusione di scuse, singhiozzi soffocati e mea culpa interurbani per la sua mancanza di tatto, la donna riattaccò.

Qualcuno doveva aver messo in circolazione una lista di clienti difettosa, perché pochi minuti dopo Helen ricevette una chiamata da uno studio di danza. Per un attimo si chiese se fosse meglio spacciarsi per una paraplegica o un'amputata, poi decise che erano entrambe scelte di cattivo gusto e si accontentò di essere spastica. Altre scuse, singhiozzi e mea culpa. Alla fine Helen riuscì a riprendere la sua equazione:

$$C = N - MS^2$$

dove C = catarsi, N/m^2
 N = nostalgia di casa, m^3
 M = malevolenza, pme
 S = squillo del telefono, min.

Jimmie C. e il suo amico

Fonzelle Scarsdale era il migliore amico di Jimmie C. da quando Oreo l'aveva fatto nero durante la sua prima sessione di allenamento del GENIO. Un giorno Fonny mostrò a Jimmie C. la sua pagella. Aveva tutti quattro. Non che fosse

più stupido della media, semplicemente non aveva voglia di studiare. Preferiva trascorrere il tempo libero a perfezionare la sua camminata («Mi piace camminare *duro*, bello», aveva confidato all'amico).

Jimmie C., mortificato, esclamò: «Cosa dirà tua madre quando la vedrà? Ho il cuore che si morfonde, le mani che s'incorbellano».

«Cazzo vuoi, bello, mi organizzerà una festa».

«Un'eufrizza? Che tipo di eufrizza?»

«Tipo una festa di incoraggiamento, fratello. Cosa credi? Comunque sono incazzato di brutto. Quel negro pallido del prof di ginnastica mi ha dato quattro. Bello, tu che mi conosci lo *sai* che a ginnastica sono una bomba. Prima o poi gli spezzo il collo a quel negro».

«Parli del professor Ozaka? Ma se è giapponese!»

«Ci sei cascato anche tu, eh? Guarda che anche se si spacciano per giapponesi, cinesi e compagnia... sono *tutti* negri! Stanno solo cercando di sfangarsi tutta la merda che ci tocca a noi negri *negri*. Ma sono negri uguale. Aspetta che li sgamano anche i bianchi, e poi vedi che iniziano a trattarli come ci trattano a noi». Rise all'idea.

Si infilò la pagella nel portafoglio e tirò fuori una fisarmonica di carte d'identità. Avevano tutte la sua foto, ma i nomi spaziavano dal gustoso (Vasquez Delacorte, Miguel Salamanca) all'insipido (Ronald Gray, Dave Johnson). «Così se mi becca la pula non ci capiscono più niente, mi segui?» Ripiegò la custodia. «Mio cugino è uno sbirro. L'altra sera l'ho accompagnato in tribunale per una direttissima. A un certo punto entra questa tipa con un fisico da urlo. Due gambe che non finiscono più e certe curve che non ti dico. Io rizzo le orecchie per segnarmi l'indirizzo. Ma il giudice parla così piano che non sento un tubo, bello. Sai quanto le hanno dato? Dieci dollari più le spese! Fosse stata una sorella con la cofana o una negra qualunque l'avrebbero sbattuta dentro a vita. Dio Natale che mondo di merda, fratello!»

Jimmie C. annuì comprensivo.

«Comunque, bello», riprese Fonzelle, «sto cercando un lavoro».

«Come cosa?»

«Come amante, bello. È la cosa che so fare meglio. Qual è il contrario di rosso?»

«Bormolo?», azzardò Jimmie C.

«Esatto, blu. Mi trovo una luce blu e la piazzo davanti alla porta. Ti ho raccontato dell'ultima che mi sono fatto? Le ho detto: “Tre dollari! Mi pigli per il culo? Dalle parti mie sei *tu* che paghi *me!*” Non era neanche male, tra l'altro. Mi ha dato una bella ripassata. Poi sono uscito e ho visto 'sto frocio. All'inizio credevo che fosse una lei. Gli ho detto: “Come sarebbe a dire che non sei una femmina?” Quando l'ho raccontato a Doris quasi se la fa addosso

dal ridere. Doris è una a posto, Jim. Sarà pure lesbica, però che *topa...* Non mi dispiacerebbe fare il gatto». Ridacchiò. «Sai cosa mi ha raccontato l'altro giorno? È dovuta andare dal medico, mi segui? C'aveva un'infezione alla fica. Quindi il dottore la visita, fa la sua bella scenetta coi vetrini e tutto, e poi le fa: "Signorina Jefferson, sono confuso. Lei è vergine, il suo velo è ancora intatto, ma ha comunque un'infezione alla fica. E non è un'infezione *normale*. Sono germi che di solito si trovano *in bocca*. Sono – com'è che si dice? – germi orali. Ora, signorina Jefferson, come se lo spiega?" Doris mi ha detto che senza neanche pensarci se n'è uscita così: "Be', dottore, mi sarò seduta su un cucchiaino sporco"». Fonzelle si piegò in due dalle risate.

Jimmie C. sorrise gentilmente, trattenendosi dal confessare all'amico che non sapeva di cosa vradine stesse parlando per non offenderlo.

«Hai mica un elenco telefonico?», gli chiese Fonzelle.

Jimmie C. glielo passò e Fonzelle compose un numero. «Pronto, Alcolisti Anonimi? Apra bene le orecchie. Whisky liscio, gin tonic, screwdriver, bloody mary, moscato, martini, tavernello...» Si piegò in due un'altra volta. «Hanno messo giù. In genere riesco a rifilargliene una decina prima che capiscano dove voglio andare a parare».

Jimmie C. stava per dirgli di non usare mai più il suo telefono per scopi tanto aglugi quando sua madre, che non vedeva da quasi un anno, entrò dalla porta.

«Nu, come sta il mio bambino?», disse Helen abbracciandolo.

Jimmie C. non riuscì neanche a cantare, tanto il suo corpicino si incorbellò di gioia. L'incorbellamento fu tale che non si accorse nemmeno che Fonzelle l'aveva salutato e se ne stava andando con la sua camminata dura, una coreografia a metà tra la Motown e la prima Clara Ward.

Quando Oreo vide sua madre, disse: «Dopo, *mamenyu*», e uscì in giardino a piangere.

Quando Louise vide sua figlia, disse: «Ah, facessi la fine di John Brown! Guarda chi si vede». Baciò Helen e la spinse verso James, che sorrise e parve sul punto di alzarsi. Poi andò dritta in cucina per preparare una bella cenetta di bentornata.

La Carte du Dîner d'Helène

Contare 40 minuti per i piatti AMERICANI E/O EBRAICI
(Sei scelte per ogni portata. Nessuna modifica.)

Hors-d'œuvre

imojo

CHEESE AND CRACKERS

Leberknödel

dim sum

pâté maison

funghi marinati

SHMALTZ HERING

sashimi

empanadas

vatruški

Zubrowka

Aquavit

Pepsi



Soupe

mtori

NEW ENGLAND CLAM CHOWDER

Hühner Suppe

stracciatella

KNEYDI.EKH

awase miso

yen-wo-t'ang
petite marmite

canja
rassolnik

Amontillado
Madeira



Poisson

samaki kavu
FRIED SMELTS
Forelle blau mit Kapern
hung-shao-yü
saumon poché à la Louise

scampi alla griglia
LOX
takara bune
pescado yucateco
zalivnaja osetrina

Montrachet del 1961, Chassagne-Montrachet



Entrée

zilzil alecha
BRAISED SHORT RIBS
Kalbshaxe
fu-chu-jou-pien
côtes de veau en papillote

ossobuco
PTCHA
tori mushiyaki
matambre
šušlyk

Château Pétrus del 1953, Pomerol



Rôti

<i>frangainho piri-piri</i>	<i>pollo alla diavola</i>
ROAST TURKEY WITH CORNBREAD STUFFING	HENDL GOLDA MEIR
<i>Wiener Gans</i>	<i>yakitori</i>
<i>pei-ching-k'ao-ya</i>	<i>conejo en coco</i>
<i>faisan Souvaroff</i>	<i>hotmis satsivi</i>

Château Margaux del 1947, Médoc



Entremets

<i>ovos moles de papaia</i>	<i>gelato torinese</i>
LEMON SHERBET	TSIMMES
<i>gefülte Melonen</i>	<i>kusamochi</i>
<i>shih-chin-kuo-ping</i>	<i>leche de coco</i>
<i>soufflé glacé Hélène</i>	<i>kisel</i>

Champagne del 1959, Veuve Clicquot



Relevé

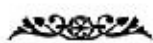
<i>mokoto</i>	<i>fritto misto</i>
GLAZED HAM	VURSHT MOSHE DAYAN
<i>Sardellenschnitzel</i>	<i>tatsuta age</i>
<i>hao-shih-niu-jou</i>	<i>fejouda</i>
<i>noisettes d'agneau Christine</i>	<i>basturma</i>

Chambertin del 1964, Gevrey-Chambertin



Salade

<i>yegomen kitfo</i>	<i>insalata di pomodori</i>
POTATO SALAD	KROYT SALAT MURRAY
<i>roter Rübenkren</i>	<i>horenso hitashi</i>
<i>liang-pan-huang-kua</i>	<i>ensalada de nopalitos</i>
<i>salade russe</i>	<i>rossolje</i>



Dessert

cocada amarela

APPLE PIE WITH OREO CRUST

Sachertorte

hsing-jen-ping

mont-blanc au chocolat

des deux James

spumone

HALVAH

kyogashi

manjar blanco

paskha

Sauternes del 1953, Château Coutet, Barsac

Le thé, Constant Comment

Le café, Chock full o'Nuts

Cognac

Calvados

Cosa accadde mentre Louise cucinava

Cinque abitanti del quartiere persero il senno a causa degli aromi che si sprigionavano dalla cucina di Louise. Due uomini soffrirono di una macerazione della lingua dovuta alla sovrapproduzione delle ghiandole salivari. Tre uomini e una donna dovettero essere incatenati dai loro familiari quando iniziarono ad azzannare una *quincaillerie* di sostanze che delle menti più lucide avrebbero ritenuto non commestibili. Tali sostanze – che si trovavano per puro caso a portata di mandibola dei quattro sfortunati –

spaziavano dai dadi ad alette alle calosce, passando per una panoplia di oggetti che il buon gusto ci impone di non citare. In una zona di West Philadelphia nota come il «buco del buco», a due passi dal quartiere dei Clark, una donna che non aveva neanche mai visto un membro della famiglia di Oreo si ritrovò a dire: «La vecchia Louise si è rimessa ai fornelli. Dev'essere tornata Helen. Dovrebbe far circolare un avviso prima di cominciare», e sistemò le catene di suo marito perché la smettessero di sbatacchiare contro le tubature dell'acqua calda tenendola sveglia per tutta la notte.

Helen dà spettacolo

Helen raccontò alla famiglia diversi aneddoti sulla sua vita *on the road*. Recitò tutte le parti, animate e inanimate (tra cui quella di una ciotola di pure che veniva ricoperta di sughetto, una delle sue interpretazioni migliori). Quella sera la preferita della famiglia fu la storia del suo concerto a una festa privata a Whitehall, un sobborgo interamente nero balzato agli onori della cronaca quando i bianchi delle classi inferiori avevano fatto un primo penoso tentativo di trasferircisi. La borghesia nera di Whitehall si era fermamente opposta all'invasione dei visi pallidi, non perché fossero poveri («I poveri infatti li abbiamo sempre con noi», aveva dichiarato il reverendo Cotton Smith-Jones, portavoce della città e pastore della Chiesa episcopale St. John), ma perché erano bianchi («È solo che non vogliamo essere circondati da mozzarelle», aveva proclamato, seguito da un coro di distinti «Amen» episcopali). Come denunciava Smith-Jones, i bianchi erano casi disperati. Non sguazzavano nella delinquenza come i neri; non se la spassavano particolarmente a farsi spaccare la faccia, svaligiare la casa e stuprare la moglie come i neri; non esultavano quando i loro figli si calavano le pasticche, si fumavano le stagnole o si facevano le pere come i neri. Non bisognava permettere che gente tanto bigotta, tanto stitica, si mescolasse a delle persone perbene e amanti della vita come loro. Le vere motivazioni erano queste, anche se ufficialmente Whitehall aveva dovuto opporsi agli aspiranti intrusi per ragioni economiche.

La città adottò un regolamento municipale estremamente severo, che veniva automaticamente abrogato per i neri e ripristinato ogni volta che spuntava un bianco. (Il regolamento fu poi fatto a brandelli e i suoi frammenti inseriti in pastiglie contraffatte a rilascio graduale; oggi è parte integrante della coscienza di milioni di raffreddati.) «Whitehall è dei neri», scandirono gli abitanti con le loro caratteristiche voci da bassi e baritoni. «Cantiamo tutti

in coro, i bianchi a casa loro», intonarono altri con aberranti falsetti alla Butterfly McQueen. Questi e altri slogan razzisti riempirono le strade di fronte alla minaccia che incombeva sulla vita sociale, morale, economica e politica della città.

I colletti blu dalla pelle bianca che lavoravano con tanta lealtà alla Smith-Jones Parrucche Afro e Dashiki Ltd. erano benaccetti finché era questione di venire a guadagnarsi il pane in città, ma non quando si trattava di portare a Whitehall i loro cibi a basso contenuto di grassi, la loro musica folk-rock liofilizzata e i loro film di *whitesploitation* all'acqua di rose. I poveri, i bianchi e gli svantaggiati potevano andare a farsi un giro.

Gli abitanti di Whitehall installarono riflettori da puntare sul confine con la città vicina, un sobborgo nero che aveva accolto i visi pallidi e i cui prati (un tempo pettinati alla perfezione ma ormai spelacchiati al limite della calvizie) erano la triste dimostrazione dell'erbaforbia istantanea che si portavano dietro i bianchi. La nera Whitehall appostò sentinelle ed elaborò sofisticati sistemi di allarme con trappola il cui fiore all'occhiello era un forno a microonde gigante con lo sportello semiaperto. La polizia della città sottopose i suoi cani d'assalto a un'apposita dieta «aperitivo» a base di cracker e carne bianca. Con i suoi modi terra terra, il reverendo Smith-Jones commentò: «Se uno di quei lenzuoli avesse l'imprudenza di farsi vedere da queste parti, le nostre bestie gli salterebbero addosso e lo ridurrebbero a brandelli».

«Passami lo *tsimmes*», disse Helen quando ebbe finito con Whitehall. Lo assaggiò e mandò un bacio a sua madre. «Sai chi faceva uno *tsimmes* schifoso? La signora Zipstein».

Al suono del nome della moglie dell'uomo che aveva inasprito il suo antisemitismo, James si agitò sulla sedia. Subito tornò a concentrarsi sulla deglutizione del *Veuve Clicquot* con cui Jimmie C. lo stava imboccando, sorridendo al ricordo dello scemo del villaggio di Gladstone.

«Hai notizie della figlia? Com'è che si chiamava?», chiese Louise.

«Sadie, Sadie “puzza al naso”, la principessa ebrea. No, chissà che fine ha fatto».

Oreo esultò vedendo sua madre che si alzava da tavola per fare qualche *shtikeleh*. «Questa è la signora Zipstein», disse Helen. Si piegò in avanti tenendosi la schiena e prese a camminare indicandosi i piedi. «La signora Zipstein ha sempre addosso quelle scarpe nere bitorzolute, come fossero piene di patate... Anzi, come fossero piene di tanti piedini attaccati ai suoi piedi normali. Sta camminando, vedete? “Oy, oy, oy, lordume e sozzeria, sozzeria e lordume. Devo tirarmi su. Oy, oy, oy”». Helen si raddrizzò. In un attimo fu Sadie, trasportata su un cuscino da un gruppo di schiavi nubiani. «“Stai

attento alla mia veste, razza di *graubyon*! E tu, a destra... Non inciampare o la strappi! Guarda che non è mica uno *shmatte*! Costa un occhio della testa”». Helen/Sadie agitò disperatamente le braccia. «“Oddio, il pavimento è lurido... Presto, qualcuno venga a pulirlo. Presto, non riesco a respirare”». Helen si sedette. «A nessuno piace razzolare nello sporco altrui, ma Sadie non riesce neanche ad avvicinarsi al *suo*. Sarebbe capace di sedersi sulla tazza e dire: “Mi dispiace ma proprio non ce la faccio. Qualcuno venga a pulirmi il culo!” Potrebbero tagliarle lo stipendio a un dollaro e novantotto e lei rinuncerebbe a tutto tranne alla “ragazza che le viene due volte a settimana” – e che come minimo è più vecchia di sua madre. “C’è sempre una *shvartze* pronta a occuparsi di quello schifo, quindi perché dovrei pensarci io?” Ah, se non ci fossero i sensi di colpa. “Non so perché, Debbie, ma quando c’è la Beulah non riesco proprio a stare in casa. In quei due giorni esco sempre a fare compere”. Magari è perché vedere la Beulah in ginocchio le ricorda sua madre, la Regina del Pulito. Che a sua volta passa il tempo a spazzare e ramazzare perché un’ebrea praticante non ha nient’altro da fare». E tutt’a un tratto Helen si trasformò in un rabbino. «“Piantatela di frignare e andate a farvi un *mikva*, o donne impure. Non contaminate i nostri studiosi con il vostro sangue mestruale e le vostre vie peccaminose. È già tanto – e anche troppo – che vi lasciamo accendere le candele di Shabbat. Quindi pulite, cucinate e fate ammenda”». Helen si interruppe. «Allora, come sono andata?», disse ridendo, poi cambiò argomento. «Mamma, ti ricordi quando uscivo con Freddie Cole, il giocatore di football?»

«Il nome non mi dice un capperò».

«Se lo vedessi te lo ricorderesti: era un vero armadio, una specie di Baby Huey. Comunque sia un giorno mi chiama e mi fa: “Helen, stasera ti porto una cosa veramente speciale: una rosa perfetta”. Doveva averlo visto tipo in un film. Comunque sia, la sera pesta i piedi su per le scale, col manone che stringe un bocciolo di rosa come un vaso deforme». E si interruppe per mimare la scena. Imitò la stazza e il passo di Freddie talmente bene che tutt’a un tratto Louise se lo ricordò. «Me lo porge e io dico: “Oh, Freddie, è davvero bellissima, e lo sarà ancora di più una volta aperta”. Lui mi fissa con il suo sguardo ebete, prende la rosa e fa: “Ci penso io”. E con uno sdrucio, uno squarcio e uno strappo separa i petali uno per uno e me la restituisce. Allora gli urlo: “*Bulvon!*” e lo sbatto fuori».

Jimmie C. e Oreo risero, James sorrise sulla sedia, e Louise chiese: «Che c’entrano i bulloni?»

Bocciolo di rosso

Tutto quel parlare di rose e di *mikva* ricordò a Oreo che era ora di cambiarsi l'assorbente. Chiese scusa e si alzò da tavola.

Oreo aveva avuto il menarca a otto anni. Si stava facendo i fatti suoi – nella fattispecie cercando di scoprire se la sua tartaruga da compagnia avrebbe tentato di accoppiarsi con un elmo dell'esercito, un mezzo guscio di noce o un ritaglio di linoleum (l'«ipotesi del piastrone») – quando aveva sentito una lieve contrazione nel basso ventre. Non sapeva di preciso dove (era successo tutto molto in fretta), ma di sicuro da qualche parte tra il *pupik* e il *mons veneris*. Andò in bagno a controllare cosa fosse quella strana umidità... e vide il sangue. «*Oy gevalt*», esclamò, «che cazzo è 'sta roba?»

Chiamò Louise, che le guardò le mutande e le passò un assorbente. Sua nonna non si fidava dei tamponi, troppo moderni per lei. «Là sotto s'infilava una cosa sola», disse a Oreo. Le spiegò le implicazioni della faccenda e le annunciò che poteva aspettarsele per tre o cinque giorni ogni ventotto. Louise non era granché sorpresa che Oreo si fosse sviluppata tanto presto. Con lei era così. In compenso rimase senza parole quando vide che il sangue mestruale della nipote le aveva disegnato una rosa American Beauty sul cavallo degli slip. Il suo rivestimento uterino le aveva sempre ricordato il fegato crudo, ma la decorazione intima di Oreo sembrava spremuta da un *sac à poche*.

«Come si chiamano?», chiese Oreo.

«Be', puoi chiamarle il marchese, le zie o le tue cose. Ma è più elegante dire: "Nonna, c'ho il ciclo"».

Oreo scosse la testa. Guardò il rosso del sangue, il bianco dell'assorbente, il blu della riga centrale e disse: «No, li chiamerò i giorni della bandiera».

Louise annuì con aria soddisfatta. «Molto patriottico da parte tua, piccola». La lasciò in bagno e andò in cucina. Chissà perché non riusciva a decidere se preparare una torta o un fegato di vitello alla veneziana.

Oreo non sentì mai il bisogno di informare Louise o chiunque altro che il ciclo non le veniva ogni ventotto giorni, ma secondo un preciso calendario mensile: il trenta di novembre, aprile, giugno e settembre, e il trentuno di tutti gli altri mesi tranne febbraio, quando le arrivava il ventotto (e ogni quattro anni il ventinove). Per lei il giorno della bandiera era solo uno. E quel giorno espelleva la sua rosa di sangue per ventiquattro volte – una ogni sessanta minuti – come un orologio da polso che segnava ore sanguinose. In genere ne approfittava per regolare il suo orologio e tutti quelli di casa. Ora si accontentò di cambiarsi l'assorbente e tornò in salotto per una chiacchierata a tu per tu con sua madre.

Helen e Oreo *shmoozano*

Helen le chiese: «Hai mai visto la pubblicità in cui la casalinga viene lapidata per aver usato il detersivo sbagliato mentre una voce che esce da un rovelto ardente fomenta i lapidatori?»

«Sì», rispose Oreo.

«Il rovelto è tuo padre. Hai mai visto quella in cui alla casalinga viene un eczema quando dalla tazza del gabinetto salta fuori un omino?»

«Sì».

«Il gabinetto e l'eczema... tuo padre. E quella in cui un uomo pensa di dire alla moglie che ha la forfora, mentre la moglie cerca il modo migliore per dirgli che puzza?»

«La puzza e la forfora... mio padre», concluse Oreo.

«No, la moglie». Helen spiegò a sua figlia che Samuel era diventato il re delle voci fuori campo. Aveva trovato quella nicchia dopo aver recitato in tanti flop quanti anni aveva Oreo, cioè sedici e mezzo. Sommando le sue apparizioni sul palco si arrivava a sedici giorni e mezzo sipario (uno spettacolo era stato tolto dal cartellone ancor prima che il tendone si fosse del tutto sollevato sul primo atto).

«Tuo padre si è risposato da poco», proseguì Helen. «Una pesca della Georgia, a quanto ho sentito».

«E c'è un motivo se non si è mai degnato di venirci a trovare, di scriverci o quantomeno di riconoscere la nostra esistenza?», chiese Oreo.

«Certo che c'è».

«E qual è?»

«È uno *shmuck*».

A Oreo parve logico.

«E poi punta al *gelt* di suo padre. Jacob non gli lascerà neanche un centesimo se l'unica cosa che ha da offrirgli in cambio sono due figli *shvartze*. Ti aspettavi altro, eh?», sospirò Helen. «Ad ogni modo, bambina mia, sono tornata a casa per una ragione. È ora che tu parta alla scoperta del segreto della tua nascita. Non credevo che saresti stata pronta prima di compiere diciotto anni, ma da quello che ho visto e sentito lo sei. Poco prima di separarci tuo padre mi ha dato questo biglietto che ho portato con me in tutti i miei viaggi. Mi ha detto che, quando tu fossi stata abbastanza grande da decifrare gli indizi che ci sono scritti sopra, avrebbe saputo che era giunto il momento di dirti ciò che hai il diritto di sapere. È un segreto che non spetta a me rivelarti. Spetta a Samuel e a lui solo. Vive ancora a New York, ma non ho il suo indirizzo. Se è davvero il pezzo grosso che si dice in giro, dovrebbe

essere abbastanza facile da trovare». Helen le porse un foglietto scurito da tutto il caffè che ci aveva versato sopra nel corso degli anni.

Nonostante le macchie, gli indizi erano ancora leggibili. In compenso il significato del primo non era altrettanto chiaro. «Qui dice: “Spada e sandali”. Cosa vuol dire? Compra una spada e dei sandali? Trova una spada e dei sandali? Infila una spada e dei sandali? Una spada e dei sandali *cosa?*»

«Per questo posso aiutarti io», disse Helen, «ma per il resto è un'altra storia. Dovrai vedertela da sola. Vieni con me». Uscì di casa seguita da Oreo.

Helen le indicò una grossa pietra nell'angolo nord-est del cortile. «Ce la fai a tirarla su?»

Senza dire una parola, Oreo la sollevò con una mano. Era una palla di pongo che Jimmie C. conservava da anni.

«Dimmi cosa c'è sotto», disse Helen.

«Niente».

«Ah, già, adesso ricordo. Mi sono detta che era un posto troppo *tsedrayt* per nasconderli. Li ho portati dentro».

Oreo tornò in casa dietro alla madre. Helen salì nella stanza della figlia e si diresse senza esitare verso la terza asse del parquet dalla finestra. Si chinò, poi si fermò per dire: «Tecnicamente dovresti farlo tu», e indicò a Oreo il punto esatto in cui infilare le dita sotto il legno.

Oreo fece leva sull'asse e tirò fuori quello che nascondeva: una *mezuzah* attaccata a una catenina e un paio di calzettoni da notte. «Sono questi che chiama spada e sandali?»

«Dammi qua», disse Helen. Si sedettero sul letto per osservare il bottino. La *mezuzah* e la catenina erano diventate verdi. «Che taccagno! Mi aveva detto che erano d'oro massiccio». Intorno alla *mezuzah* era avvolto un foglietto stretto con un elastico. Helen lo srotolò e lo porse a Oreo.

Lei lo lesse ad alta voce: «“Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio... (Ebrei 4:12)”».

«*Golem*», disse Helen rivolta a Samuel. «È il Nuovo Testamento!» Poi diede a Oreo i calzettoni da notte invitandola a guardarci dentro.

In quello di sinistra c'era un altro pezzo di carta che recitava: «Così non prendi freddo». Anche Oreo ebbe voglia di rivolgersi a quel fedifrago di suo padre. «Come sei premuroso, papà», disse arricciando le labbra. «Se mai riuscirò a trovarti dopo tutti questi anni, ti darò uno di quegli *zetz* che te li ricordi!»

6. Bye bye Trezene

Gli addii di Oreo ai precettori

Milton il lattaio salì i gradini davanti a casa di Oreo e le disse: «Mi è giunta voce che stai per lasciarci per andare in cerca di tuo padre. Be', in bocca al lupo. I viaggi sono strani. Hai mai notato che quando incontri qualcuno dove non te lo aspetti, tipo fuori città o in un altro paese, sei più felice di vederlo rispetto a quando lo incroci dove te lo aspetti? Insomma, prendi me. Mi vedi quasi tutti i giorni e sei contenta di vedermi, ma siamo semplici conoscenti, no? Non possiamo certo definirci amici. Eppure se ci incontrassimo a Cincinnati ci comporteremmo come due amiconi di vecchia data. E se ci incontrassimo in Francia... be', allora saremmo praticamente inseparabili. Ma se poi ci rivedessimo a Philadelphia torneremmo a essere delle semplici conoscenze, no? Ora, prima che tu vada voglio spiegarti la mia teoria sul divorzio, basata sull'esperienza di un mio amico. Ora, questo mio amico – che chiameremo Stan – e sua moglie – che chiameremo Alice – avevano un grosso problema. Lei preferiva farsi il bagno la sera *prima* di fare sesso, lui preferiva farsi la doccia la mattina *dopo* aver fatto sesso. Gira che ti rigira, uno dei due era sempre troppo pulito o troppo sporco per l'altro. Quindi non lo facevano quasi mai, e quindi hanno divorziato. Ora, la mia teoria è che si potrebbe ridurre il tasso di divorzi del novanta per cento se, prima del matrimonio, le coppie discutessero apertamente, uno, del momento della giornata in cui preferiscono fare sesso e, due, del momento della giornata in cui preferiscono lavarsi. Si eviterebbero un sacco di cuori spezzati, perché si capisce tantissimo sul carattere di una persona da queste due cose. Be', arrivederci, ragazzina. È stato un piacere essere al tuo servizio per tutti questi anni. Mi raccomando, ricordati di bere almeno un litro di latte al giorno».

«Arrivederci, Milton».

L'ultimo giorno di lezione Douglas Floors interruppe le sue cruciali osservazioni sulla guerra sino-sovietica per inveire contro Central Park. «Ovviamente non è abominevole come Fairmount Park, visto che è più piccolo, ma è comunque piuttosto orrido. Il disgustoso Sheep Meadow, l'infido Great Lawn, per non parlare – giuro che ho un *frisson* ogni volta che ci penso – del Ramble, dove degli esseri smarriti nelle tenebre dell'ignoranza vanno apposta per osservare *gli uccelli*». Rabbrividì dietro gli occhiali scuri e

girò la sedia ancor più contro il muro, per meglio evitare la vista del braccio nudo di Louise che passava per la stanza. La cicatrice vaccinale che le segnava la pelle gli ricordava un crisantemo. «Faccio parte di un circolo illuminato dell'East Coast che ha il progetto di asfaltare tutti i parchi del paese. Pensavamo di iniziare proprio da Central Park. Secondo le nostre ricerche è quello che meglio si presta. Certo dovremo fare i conti con quei fanatici degli ambientalisti, ma tanto a neutralizzarli ci penseranno la febbre da fieno, l'edera velenosa, le zecche e tutti gli altri piccoli omaggi che gli rifila la loro adorata Madre Natura ogni volta che vanno in camporella». Fece una risatina di snaturata soddisfazione.

«E mi raccomando, attenta a dove metti i piedi», disse avviandosi. «Lo scisto di Manhattan è viscidissimo».

Se è per quello anche tu, pensò Oreo.

«Arrivederci, Oreo».

«Arrivederci, Doug».

Dopo tutti gli anni passati a donare il sangue, il professor Lindau si era messo a riceverlo. Ogni giorno andava a farsi reiniettare quello che si era fatto prelevare nel decennio precedente, convinto da Milton il lattaio che il fatto di recuperare il suo plasma acerbo, i suoi eritrociti infantili, i suoi leucociti puerili e le sue piastrine imberbi gli avrebbe restituito la giovinezza. Oreo credeva che i convegni di Lindau con la sua nuova zeppa avessero molto più a che fare con il suo ringiovanimento di qualunque dose di sangue stantio.

Come ultimo compito, il professore le propose un trattato di economia agraria da cui prendere spunto per scrivere un tema sull'argomento. Oreo lesse la prima e l'ultima parola del trattato, intitolato *A maggese: tutto quello che c'è da sapere sui sussidi federali*, e decise di aprire e chiudere il suo saggio con termini simili. In *A maggese* la prima parola era *neve* e l'ultima *patate*. Nel suo tema lungo come un libro (*I ministri dell'Agricoltura che ho conosciuto, ovvero Dio: il primo economista agrario*), Oreo sperimentò con *monsone* e *broccoli*, prima di decidere che erano termini troppo esotici e che per giunta *monsone* era troppo lungo. Si era già allontanata dall'ovvio taglio che l'autore del *Maggese* aveva voluto dare al suo saggio scegliendo come prima e ultima parola due termini tanto potenti ma delicati. Dopo una serata in compagnia del lessicografo Peter Mark Roget, Oreo scelse *pioggia* come prima parola e *pane* come ultima. Era più che disposta a sacrificare una sillaba (quattro contro le cinque del *Maggese*) per amore dell'allitterazione. Venne rapidamente a capo della parte centrale usando la stessa tecnica. Quello che perdeva in pertinenza lo guadagnava in meccanicità (il suo casuale nonsense da catena di montaggio contro la soporifera chiarezza agroeconomica del *Maggese*). Così una tipica frase del *Maggese* come:

«Durante la stagione del raccolto la fattoria di frumento B ha registrato un crollo nel rapporto utili/perdite», nel manoscritto di Oreo diventava: «Simultaneamente al periodo del concentrato la cascina d'avena etero ha inciso una caduta nel legame efficaci/morti». Il professore fu divertito da questo piccolo scherzo d'addio lungo più di seicento pagine, interlinea singola.

Dopo la lezione si scusò e andò in bagno. Quando tornò disse: «Ora che ho setacciato, non correrò qua e là. Mi limiterò a stare sano e allentarti». Abbracciò Oreo.

«*Goodbye*, professore».

«Dio sia con te, Oreo».

Gli addii di Oreo alla famiglia

Gli addii di Oreo alla famiglia durarono tre giorni, perché a Louise occorreva il tempo di preparare un pranzo al sacco per il suo viaggio periglioso. La loro perorazione avvenne come segue.

Per primo Oreo salutò il nonno, che richiedeva meno tempo degli altri. «Arrivederci, nonno», disse, e lo baciò sulla guancia.

James, che fino a un attimo prima sorrideva, smise di sorridere. I suoi occhi si persero nel vuoto. Capitava spesso. Era un segnale del fatto che stava riposando i muscoli facciali.

Poi fu il turno di Louise. «Tesoro, come stai bene con 'sto vestito. È così candido... praticamente maculato». Louise spinse verso di lei il pranzo al sacco – o meglio il pranzo al borsone, perché di borsone si trattava. Non era riuscita a trovare un sacco abbastanza grande per infilarci tutto quello che aveva preparato.

Oreo lo fissò con una cinghia al telaio dello zaino, ma il cibo occupava così tanto spazio che fu costretta a riorganizzare tutta la sua roba. Presto si stufò di spostarla a destra e a manca. Esclamò: «Al diavolo!», e la infilò nel borsone insieme al pranzo. In realtà aveva solo uno spazzolino da denti, ma era difficile trovargli un posto perché le setole e lo stimolatore interdentale (altrimenti detto testina di gomma) puntavano in direzioni opposte. Oreo baciò Louise. «Arrivederci, nonna».

Louise la baciò a sua volta. «Ciao, Oreo».

Jimmie C. fece un lungo discorso in cha-keke-wah in cui le dichiarava tutto il suo affetto e le prometteva di non fare lo *yold*. Poi disse: «So che non parti per uno spavolo di tempo, ma...» – e si mise a cantare – «ciononostante e Winnie the Pooh, in verità, mi mancherai». Crescendo aveva cambiato voce.

Il suo dolce controttenore si era trasformato in un dolce soprano da ragazzo.

Lei lo baciò su entrambe le guance. «Arrivederci, Jimmie C.».

«Vladi, Oreo».

Helen abbracciò Oreo senza dire niente, ma l'equazione mentale scatenata dal gemito di Jimmie C. in sottofondo fu semplice:

$$C = S + GD$$

dove C = commiato, km/h

S = sofferenza, ppm

G = *gevalt*, q

D = *daven*, pF

«Arrivederci, Oreo», disse quando ebbe finito di calcolare. Era doppiamente triste, perché presto anche lei avrebbe dovuto rimettersi in viaggio.

«Arrivederci, mamma».

All'improvviso si udì un rumore simile al raschio primordiale dei cardini arrugginiti di una porta chiusa da secoli – quella del Paradiso, magari. «Come stavo dicendo...», gracchiò James con la sua voce in disuso.

Tutti rimasero esterrefatti e lo fissarono a bocca aperta. James non se ne era reso conto, ma tutti quegli addii l'avevano indotto a credere che lo stessero abbandonando. Lo shock di quella temuta defezione aveva stimolato il suo vaso sanguigno rotto, che si era allungato a colmare il distacco vascolare come un serpente mozzato in due, sondando la sua topografia cerebrale in cerca della propria metà, e aveva formato un nodo scorsoio intorno alla spaccatura come rimedio provvisorio, in attesa di ripararsi definitivamente. La sua amnesia anterograda era scomparsa. Si alzò con un vivace schiocco di giunture, simile a quello che produceva Louise quando spezzava i fagiolini giganti. La sua mezza svastica si drizzò in un fuso.

La moglie e la figlia lo abbracciarono felici e gli presentarono i nipoti per l'ennemillesima volta.

«Mi dispiace non potermi trattenerne...», iniziò Oreo. Era senza ritegno.

Quando gli spiegarono i motivi del viaggio che stava per intraprendere sua nipote, James fu percorso da un brivido nel sentire il nome di Samuel. Ma il nodo scorsoio resse. Fu in qualche modo confortato di scoprire che Samuel e Helen erano divorziati da anni. Helen promise che avrebbe rimandato la partenza di qualche giorno per aiutare Louise a raggiungerlo su tutto quello che si era perso durante gli anni di amnesia. Aveva finito per amare la vita *on the road*, ma quando suo padre si fosse rimesso e avesse ripreso a guadagnare

avrebbe potuto fare tournée più brevi e tornare a casa più spesso.

Louise si avvicinò timidamente al marito. «Il nome Will Farmer ti dice qualcosa?», gli chiese.

James ci pensò su e scosse la testa. «No, direi di no. Lo conosco?»

«No, e manch'io», disse lei con gli occhi che si perdevano nel vuoto mentre mentiva a denti stretti. «È solo un nome che mi sono sognata. Ero in una di quelle chiese battiste battone».

«Forse volevi dire bacchettone», la corresse James.

«Sì sì, quelle là. Comunque, c'era 'sto tizio che rideva come un ascesso e il pastore gli fa: "Ti conviene darci un taglio, Will Farmer". Ho pensato che forse ti ricordavi uno che si chiamava così».

James strinse al massimo il suo nodo scorsoio nel tentativo di capire perché mai avrebbe dovuto conoscere qualcuno che Louise aveva visto in sogno, poi si scrollò il pensiero di dosso e passò ad altro. «Helen, mi è venuta un'idea. Potrei inviare un catalogo speciale a tutte le case per ebrei usati e...»

«Vuoi dire alle case di riposo?», chiese Helen.

«Certo. Insomma, stavo pensando...»

Oreo lo interruppe per un ultimo giro di addii, poi sgattaiolò fuori il più discretamente possibile, considerate le dimensioni del suo zaino.

Betty la ninfomane si staccò da suo padre giusto il tempo di rivolgerle un saluto dalla finestra di camera sua e gridare: «Non dimenticarti le cartoline sconce che mi hai promesso!»

«Vladi, vladi», la salutò malinconicamente Jimmie C. dal portico davanti a casa finché non fu scomparsa all'orizzonte.

E il viaggio di Oreo ebbe inizio.

Seconda parte

Erranza

7. Perifete

Sulla metro sopraelevata verso la Stazione Centrale di Philadelphia

Oreo fece quello che faceva ogni volta che prendeva la metro: speculò e paragonò. Speculò sul numero di persone che stavano facendo l'amore in quel preciso istante diciamo a Denver, Colorado. Quanti si stavano facendo fare un'otturazione a Cincinnati? Mentre il treno sopraelevato oltrepassava l'Arena e la cupola dorata della torre dell'orologio della Provident Mutual, e si tuffava nella fermata sotterranea della Quarantesima Strada in una folle corsa per diventare una vera metropolitana, Oreo si chiese quanta gente si stesse grattando a Honolulu. Il numero di persone che stavano prendendo in prestito un libro dalla biblioteca di Duluth era superiore allo 0,1 per cento degli abitanti della città che possedevano un'automobile?, cogitò. E quanti abitanti su mille si stavano mettendo un dito nel naso a Portland, Oregon (o a Portland, Maine, se è per quello)?

Quando fu stufa di speculare passò ai paragoni. Osservò dall'alto in basso i due lati del vagone. Alla prima occhiata si concentrò sulla forma e le dimensioni di tutti i nasi che riusciva a vedere. Assegnò premi immaginari, calzanti ma senza valore, ai proprietari del più grande, del più piccolo e del più insolito. Ad aggiudicarsi il titolo del più grande fu un uomo con un colbacco e un naso così largo che le narici le ricordarono due hangar gemelli rivestiti di pelliccia. Il suo premio: una pulizia mensile gratuita con un aspiracaccole ancora da inventare. La plastilina, il premio per il naso più piccolo, andò a una rossa con una faccia da formica. Una mano che avesse percorso il suo muso mirmicino dalla fronte alla bocca non avrebbe dovuto compiere deviazioni umanoidi intorno a nessuna sporgenza cartilaginea. Nella categoria del più insolito vinse un giovane con gli occhi storti il cui naso puntava verso l'orecchio sinistro – un Picasso *réchauffé*. Il suo premio non era davvero per lui. Era una benda che gli altri potevano indossare in sua presenza.

Stava per passare alle mani e alle scarpe quando si liberò un posto. Oreo si sistemò in punta al sedile per via dello zaino e si tastò lo scollo per assicurarsi che la *mezuzah* fosse ancora lì. Allentò la coulisse della sua borsa nera (di quelle che sembrano una musetta da cavallo), spostò i calzini da notte che le aveva lasciato suo padre ed estrasse l'elenco di indizi macchiato di caffè.

1. Spada e sandali
2. Tre gambe
3. Il grande strappo
4. Scrofa
5. Calci
6. Bretzel
7. Prova
8. Al fiume
9. Tempio
10. Numero fortunato
11. Ribaltoni
12. Vele

Cancellò la prima voce. Se il numero 2 era tirato per i capelli come l'1, «Tre gambe» poteva significare qualunque cosa, da una sedia rotta a due gemelli siamesi. E va bene. Era pronta ad affrontare qualsiasi casino, ad andare dove non era benvenuta, a ficcare il naso in questioni che non la riguardavano, a far vedere al mondo di che pasta era fatta. Era una tipa tosta, Oreo.

Il suo coraggio era fuori discussione. Contro il parere di avventurieri più esperti e prudenti di lei, aveva deciso di rinunciare alla facilità di un viaggio in canoa sulle acque del Delaware, alla comodità del trasporto dell'imbarcazione attraverso le paludi del New Jersey e all'agevolezza della navigazione dell'Hudson fino a Manhattan, per affrontare il ben più arduo tragitto via terra per mezzo della compagnia ferroviaria Penn Central. Di che altre dimostrazioni si potrebbe aver bisogno?

I sotterranei della Stazione Centrale di Philadelphia

Oreo sapeva che avrebbe dovuto superare molte dure prove prima di raggiungere il punto di partenza ufficiale del suo viaggio via terra, cioè la Sala d'Attesa della Stazione Centrale di Philadelphia. La prima e la seconda arrivarono insieme: la Scala Mobile Rotta e le Tubature che Perdonano. Innumerevoli viaggiatori prima di lei erano stati vittime di una frattura della caviglia e/o della tortura della goccia cinese mentre transitavano tra la metropolitana e la stazione. Se non altro, con l'avvento delle orrende scarpe a tacco largo, che avevano rimpiazzato le scarpe spaccatendini col tacco a

spillo, la pericolosità delle scanalature dei gradini era stata drasticamente ridotta. Così come i movimenti della S.M.R. erano stati drasticamente ridotti – o per meglio dire azzerati – praticamente subito dopo la sua messa in funzione. Era stata una scala semovente per appena due minuti e trenta secondi prima di spirare e trasformarsi nella leggendaria Scala Mobile Rotta di Philadelphia. Oreo si era preparata a quella tappa del viaggio indossando dei sandali che, oltre ad assicurarle la massima aderenza ai gradini, mettevano in bella mostra le dita corte dei suoi piedi perfetti.

Le Tubature che Perdono soddisfacevano qualsiasi esigenza del viaggiatore in fatto di irritazione, umiliazione, irrigazione e sincopazione. A seconda del numero di gocce che gli cadevano addosso sarebbe stato irritato, umiliato o irrigato. Questi tre stadi dipendevano principalmente dalla sincopazione della perdita. Con un semplice *un, due, tre, quattro*, certe anime ancora più semplici rischiavano di essere colpite dalle gocce dei tempi deboli. Chiunque cadesse vittima di questo ritmo tre o più volte poteva tranquillamente considerarsi oltre i confini dell'irritazione e giù per la china dell'umiliazione. Ma i più sfortunati erano quelli che si ritrovavano invischiati in un *un, due, tre, quattro, —, sei, sette, otto*: tempo di arrivare in cima o in fondo alla S.M.R. (a seconda della direzione), erano puntualmente bagnati fradici. Il novanta per cento delle vittime dell'*un, due, tre, quattro, —, sei, sette, otto* erano bianchi. Proprio non ci arrivavano. In genere i neri si facevano fregare dal classico *un, due, un, due* non sincopato – un ritmo talmente semplice che non credevano alle loro orecchie.

Oreo si fermò in cima alla Scala Mobile Rotta e chiuse gli occhi. Non voleva lasciarsi distrarre dalla vista delle gocce. Ascoltò e basta. Era il suo giorno fortunato. Le Tubature erano nella fase *un, due, tre, quattro*. Aprì gli occhi e vide che le gocce (*due* e *quattro*) colpivano la S.M.R. sullo stesso lato un gradino sì e uno no. A quel punto si trattava semplicemente di scendere lungo il lato asciutto, saltando i gradini su cui atterravano le gocce per evitare gli schizzi laterali. Lo fece rapidamente – e giusto in tempo, perché le Tubature cambiarono ritmo non appena i suoi sandali toccarono l'ultimo scalino, e una goccia mancò per un soffio il suo tallone nudo.

La terza prova consisteva nel sorbirsi i graffiti di Cool Clam, Kool Rock, Pinto, Timetable, Zoom Lens e Corn Bread (l'autoproclamato «Re dei Muri», che decorava la sua B con una corona a tre punte). Non guardare e avanzare a tastoni sarebbe stato antisportivo. No, erano gli occhi ben aperti che bisognava offrire in sacrificio a frasi xenofobe e lapalissiane come

CI SUCCHIANO IL SANGUE

alla perversità polimorfa di

BABE ♥
BILL & MARY & LASSIE & SIMMENTHAL

all'affermazione eterea e tempestosa di

VIVA EMILY E CHARLOTTE!

e alla stizza platonica di

SOCRATE PENSA DI CONOSCERE TUTTE LE DOMANDE

Oreo fissò le scritte per mettere alla prova la sua forza. Era talmente concentrata che quasi non fece caso al primo solletico sulla spalla destra. Quando lo sentì un'altra volta si girò, trovandosi davanti lo zoppo che aveva superato vicino al graffito Babe-Bill-Mary-Lassie-Simmenthal. Aveva in mano uno dei cartocci di alluminio del suo pranzo al borsone. L'aveva scippata! Oreo si allungò per riprenderselo ma indietreggiò di scatto quando vide la mazza da baseball che roteava dal braccio del tizio. Ci fu un *whoosh!* mentre le molecole d'aria si scontravano tra loro, incassando il colpo destinato alla sua testa. Primo strike. Sull'1 a 0 Oreo si accorse che la mazza era in realtà un bastone. Schivò anche il secondo strike. «Che scocciatura!», disse ad alta voce cominciando a irritarsi. Afferrò il bastone e rifilò al vecchio zoppo una lieve *dzū-kat*. Non voleva mandarlo al tappeto con uno *spāk-mus* in piena regola. Quando il borsoneggiatore vide l'espressione negli occhi di Oreo, fece dietrofront e si mise a correre a velocità olimpionica. Se la diede a *gambe*, gente! E *levate* per giunta! Rallentata dallo zaino, Oreo lo raggiunse solo in fondo al corridoio. Lo atterrò con una *skār-pat* volante e gli premette il bastone sul pomo d'Adamo finché non giurò che non avrebbe tentato di alzarsi prima che lei gliene desse il permesso.

Oreo gli domandò il suo nome d'arte e il suo *modus operandi*. Perry le raccontò di come era entrato in un ferramenta per comprare una sbarra di rame. Il proprietario gliel'aveva portata spiegandogli che quel giorno c'era un'offerta speciale sulle sbarre di rame e poteva usufruire di uno sconto del quindici per cento. Perry, che da bravo cliente cavilloso aveva letto sul giornale che lo sconto era del venti per cento, prese la sbarra e ci infilzò la testa del venditore. Non sborsò un soldo, ma sbrogliò la sbarra e si sbrìgò a

scappare prima che gli sbirri allo sbaraglio lo sbattessero dietro le sbarre. Se la portò a casa, la rivestì di legno, ne piegò a uncino un'estremità ed ebbe la faccia di bronzo di decorare l'altra con una boccola d'ottone. Armato del suo cupreo randello e fingendosi zoppo, si appostò nell'atrio della stazione per saccheggiare i viaggiatori incauti, imperversando su e giù per il sottopassaggio.

«E allora perché non ho letto di te sui giornali?», gli chiese Oreo. «Siamo a un tiro di schioppo dalla redazione del *Bulletin*».

«Be', ho cominciato solo da un quarto d'ora. Sei stata la mia prima vittima, senza contare il tizio del ferramenta».

Oreo lo aiutò ad alzarsi e gli suggerì di tornarsene a casa ad aspettare il sussidio dell'assistenza sociale. Gli confiscò il bastone e lo mise in guardia sullo squallore della vita del borsaiolo. Non bastò a convincerlo. Allora gli disse: «Posso riassumere il tuo talento di *gonif* in una sola parola».

«Quale?»

«*Feh!*»

Questo bastò.

Oreo nella Sala d'Attesa della Stazione Centrale di Philadelphia

Quelle di Comprare il Biglietto, Controllare l'Orario di Partenza, Trovare il Binario e Aspettare il Treno in Ritardo sono prove troppo banali per renderne conto qui. Mentre era nella fase Aspettare il Treno in Ritardo, Oreo decise di cancellare «Tre gambe» dall'elenco degli indizi. Se il bastone di Perry – adesso il suo bastone da passeggio – non era la terza gamba del buon vecchio enigma della Sfinge sulla terza età, non gliene fregava niente. Dopotutto quella era la sua avventura (seppur finora non particolarmente gloriosa), quindi avrebbe spuntato gli indizi dalla lista ogni qual volta le fosse sembrato giusto. Non era solo una questione di logica, ma anche di grafia. Per esempio l'indizio numero 4 era «Scrofa». Ma quello scarabocchio si riferiva davvero a un suino del gentil sesso o in realtà c'era scritto «Strofa»? Doveva aspettarsi uno stinco di maiale o un bardo medievale? Se Samuel le aveva dato degli indizi tanto stupidi, lei gli avrebbe dimostrato di essere degna figlia di cotanto padre. Se necessario era capace di superare in idiozia qualsiasi strocchio meno strocchio di Jimmie C. L'arrivo della Lumaca Argento – con due ore e dodici minuti di ritardo – interruppe la sua compiaciuta valutazione di quanto avrebbe potuto essere stupida se solo gliene avessero data l'occasione.

Oreo in treno

Aveva completato con successo la prova Trovare un Posto a Sedere ed era nella fase Sperare di Non Avere un Vicino. Si tolse lo zaino e lo ripose sulla cappelliera. Ogni volta che un potenziale vicino di posto le passava accanto, si metteva a tossire sonoramente o a contrarre la guancia in rapidi tic o a parlare animatamente tra sé e sé o a tentare di sembrare grassa. Alla fine piazzò la borsa e il bastone da passeggio sul sedile di fianco al suo e assunse un'espressione da «Non è roba mia». Ma quelli erano viaggiatori navigati. Sapevano a che gioco stava giocando. Visto che molti di loro si trovavano nello stadio precedente a Sperare di Non Avere un Vicino, avanzavano tra i sedili evitando gli sguardi degli *shlemiel* dell'umore Sperare di Trovare Qualcuno di Simpatico con cui Chiacchierare fino a New York. Man mano che il treno si riempiva però, anche i passeggeri più agguerriti si rendevano conto che sperare di trovare due posti vuoti era praticamente un'utopia, e finivano per accontentarsi di un più modesto Sperare che il Mio Vicino Starà Zitto e Mi Lascerà Leggere il Giornale in Santa Pace e dell'ancor più fervente Sperare che Non Ci Siano Marmocchi Frignanti a Bordo.

Un biondino ciondolava avanti e indietro per i vagoni da cinque minuti buoni. Vedendolo Oreo si era detta che era bello quasi quanto lei, e si era divertita a guardare gli altri passeggeri che lo guardavano. Alla fine il ragazzo le si piantò davanti con le mani sui fianchi e, rassegnato, le disse: «E va bene, bellezza, ho controllato e dopo di me sei la persona più carina di tutto il treno, quindi tanto vale sederci vicini. Diamo a queste pigotte qualcosa con cui rifarsi gli occhi».

Oreo sorrise ammirata di fronte al suo *chutzpa* e tolse la borsa e il bastone dal sedile accanto al suo.

Prima di accomodarsi il giovane mise una valigetta nera delle dimensioni di una macchina da scrivere sulla cappelliera. Cercò di spostare lo zaino di Oreo, che non accennò a muoversi. «È tuo?», le chiese.

Oreo annuì.

«E cosa c'è dentro, un pezzo di Giove?»

Oreo rise. «No, il mio pranzo. Su Giove peserebbe più del doppio – tra diciassei e ventordici quintali».

«Bene, bene. Vedo che sei una con cui si può ragionare».

Tempo di arrivare alla stazione nord di Philadelphia, Waverley Honor – «Non è un nome *incredibile?*», le aveva chiesto. «Grazie a Dio nel mio caso Honor si riferisce a un luogo, non a un codice» – sapeva otto cose su Oreo. «Ok, hai parlato abbastanza. Adesso tocca a me, chiedimi cosa faccio nella vita».

«Cosa fai nella vita, Waverley?», chiese Oreo obbediente.

«Sei pronta?» Fece una pausa. «Sono un boia itinerante».

Oreo assunse l'espressione di circostanza.

«La vedi quella valigetta?» Waverley indicò la cappelliera.

Oreo annuì. «Sembra la custodia di una macchina da scrivere».

«Indovina cosa c'è dentro?»

«Una mini sedia elettrica», disse Oreo stando al gioco.

«Quasi. Una macchina da scrivere».

«Cazzo», esclamò Oreo.

Waverley la rassicurò. «Ci sei andata vicina, però. È la mia Remington elettrica. Me la porto dietro per i lavori speciali. Modello Quiet-Riter, il più silenzioso».

«Basta chiacchiere, vieni al dunque», disse Oreo.

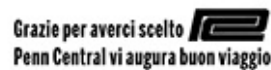
Waverley le spiegò che era una [Kelly Girl](#), la barra spaziatrice più veloce dell'Est tra le segretarie contrattiste. Ogni volta che una grande azienda della costa orientale veniva ristrutturata, Waverley riceveva una telefonata e preparava la sua Remington.

«Ok, ma di preciso cosa fai?», lo interrogò Oreo.

«Iniziavo a credere che non me l'avresti mai chiesto». Le si avvicinò per evitare le orecchie indiscrete. «La mia ultima missione è un esempio perfetto. Quelli della Kelly mi chiamano, ok? E mi fanno: "La società tal dei tali ha bisogno di te". La società tal dei tali resterà anonima perché in fondo non è che posso dirti proprio *tutto*». Si interruppe per lasciarla ridere. «Ma credimi, bellezza, è un'azienda grossa. Di quelle che anche quando scorreggi ci sono dietro loro. Comunque arrivo in sede – uno di quegli affari tutti di vetro – e sventolo il tesserino speciale sotto il naso della guardia. Quanto vorrei poterlo usare per tutti i lavori... sulla foto sono *adorabile*. Comunque prendo l'ascensore di servizio e salgo al cinquantaduesimo piano. La segretaria mi accompagna alla postazione. Un minuto dopo arriva un uomo con una valigetta chiusa a chiave. La apre e mi spiega la missione. È un lavoro di copia diretta. Devo battere a macchina le lettere di licenziamento di quattrocento quadri dirigenti. Teste che rotolano! È per questo che mi definisco un boia itinerante. Pensaci, bellezza, la maggior parte di quei tizi lavorano lì dal 1910 e non hanno la più pallida idea della *bomba* che li aspetta nella prossima busta paga». Le sue sopracciglia si sollevarono con un'intricata manovra composta da una serie di ascensioni infinitesimali, finché non raggiunsero un livello che lasciava presagire una pausa per una domanda retorica. «Non è incredibile? Be', *carina*, il lavoro era così *meccanico* e così *barboso* che il secondo giorno ho *insistito* per avere una radio. Quindi decapito quei figli di buona donna di Scarsdale, Stamford e

Darien, e intanto mi godo Aretha, Tina Turner e James Brown. Più ironico di così! Mentre Tina si lancia in un acuto su “I Want to Take You Higher”, io calo la mannaia su quei tizi da quarantacinquemila cucuzze all’anno. Comunque mi sono sentito *in colpissima!* Ho un sacco di compassione per la gente coi soldi, bellezza. Sono la mia minoranza preferita».

Quando Waverley andò a bere un bicchier d’acqua, Oreo fissò l’etichetta sudicia sul retro del sedile di fronte a lei:



Mentre il treno attraversava una stazioncina di campagna, guardò fuori dal finestrino e vide un’altra scritta. Per un attimo credette di trovarsi all’estero, poi capì che mancavano delle lettere:

BIN
ETTOR 5

Quando il treno si fermò a Trenton, a Oreo venne fame. Tirò giù lo zaino dalla cappelliera e si accinse a mangiare, prima di rendersi conto che si stava comportando da egoista – e che in fondo non le sarebbe dispiaciuto avere un vagone di viaggiatori in debito con lei. Tenne per sé giusto qualche cartoccio di prima scelta e reclutò Waverley per aiutarla a distribuire il resto agli altri passeggeri. Nel giro di qualche minuto, tra tutto quel *fressen* si sentirono solo mugolii e sospiri.

Dopo ogni boccone Waverley ripeteva: «Oddio, sto per venire da quanto è buono».

Quando Oreo andò a prendere un bicchier d’acqua, il vagone proruppe in un applauso. Lei tornò a sedersi inchinandosi a destra e a sinistra, poi rimase qualche minuto al suo posto per digerire i rivoluzionari *pirožki* di Louise – delle apollinee foglie di vite ripiene. Cercò di decidere di che tono di azzurro fosse il cielo. Era il blu riciclato di un paio di jeans francesi da cinquanta dollari (altrimenti detti *jeannettes*) volutamente sbiaditi. Decise che d’ora in poi avrebbe chiamato quella sfumatura *bluff*. Douglas Floors avrebbe approvato.

Waverley stava guardando oltre le sue spalle. Tutt’a un tratto si appoggiò allo schienale e sospirò. «Era da un sacco di tempo che non chiacchieravo con qualcuno di così simpatico. Posso svelarmi del tutto?»

«Come no, fai pure».

Le confidò che non era solo un boia itinerante, ma era un boia itinerante *gay*.

«*Nu*, ma non mi dire», esclamò lei imitando una delle voci di sua madre.

Lui fece un gesto con la mano pendula. «Sto iniziando a pensare che lo siano tutti». Poi snocciolò un elenco di star del cinema presenti e passate che secondo lui erano «della sua sponda»; cioè chiunque tranne Rin Tin Tin e John Wayne. «Anche se il Duca in realtà si chiama Marion e cammina in quel modo assurdo, siamo abbastanza certi che sia etero; un po' *meno* per Rin Tin Tin. Che Lassie sia una drag queen ovviamente lo sanno *tutti*».

Waverley le spiegò che da quando si era lasciato con il suo ultimo amante era molto depresso. All'inizio si era chiuso in casa a piangersi addosso, battendo a macchina di giorno e menandoselo di notte.

«Ma a un certo punto mi sono detto: ripigliati. Allora ho fatto una cosa che non avevo mai fatto prima. Sono andato a rimorchiare in tutti i bar della città. Ho fatto tutto quello che avevo sempre voluto fare. Mi sembrava giusto: ero stufo di vivere in stato vegetativo».

«Volevi vivere in stato carnale», disse Oreo.

Waverley annuì con entusiasmo. «Oh, sei diabolica, *dia-bo-li-ca!* Comunque sia mi sono fatto uomini di ogni genere. E dopo tre settimane ho incontrato il mio primo asiatico».

«Ed è vero quel che si dice sugli asiatici?»

«Cioè?»

«Che hanno le palle così», Oreo mise un pugno sopra l'altro, «invece che fianco a fianco?»

Un altro cenno d'assenso, un altro: «Diabolica, *dia-bo-li-ca!*» Waverley disse che poteva rilanciare spargendo la voce che i froci castigliani avevano la s doppiamente moscia. Poi aprì il portafogli. «Voglio farti vedere delle foto». Sorrise guardando la prima. «Ti presento Phyllis e Billie, siamo amici per la pelle».

Oreo annuì. «Phyllis assomiglia ad Ava Gardner».

«Quella è Billie, con la *e* finale. Phyllis è quella che sembra un camionista. Il che non fa che confermare che l'apparenza inganna. Phyllis infatti non guida i camion, li ripara. Una volta questa foto è finita nelle mani di mia madre – ha il vizio di presentarsi da me senza preavviso e frugare tra le mie cose, ma questa è un'altra storia. In ogni caso ho dovuto dirle che Phyll era il *ragazzo* di Billie. Se guardi bene però ha le spalline del reggiseno che le spuntano dalla maglietta. L'ho fatta vedere anche all'ex marito di Phyll. Ha riso così tanto che credevo che se la sarebbe fatta addosso. È *gay* anche lui. Una vera checca, bellezza. È filippino. Rischiava di farsi rispedire indietro ma voleva rimanere qui, quindi Phyll, con cui era molto amico, se l'è sposato».

Scosse la testa al ricordo. «Avresti dovuto vederla il giorno del matrimonio. Si era lasciata crescere i capelli. Era uno schianto, nel suo genere. Joe, cioè lo sposo, aveva dovuto comprarle un paio di calze e una giarrettiere e insegnarle a camminare sui tacchi. Ogni volta che faceva un passo era il panico più totale». Si alzò e imitò un mandriano sui trampoli che esclama con voce rauca e profonda: «“Fulmini e saette, quando finalmente potrò togliermi questi affari giuro che non me li infilerò mai più!”» Erano altri tempi, quando ancora le donne si mettevano la gonna per andare in ufficio. La vecchia Phyll invece era sempre in tuta da lavoro. Era un meccanico, mi dirai. Comunque, se i suoi capi avevano capito che era una femmina, non l’hanno mai detto. Era un meccanico coi *controcoglioni*».

«In effetti sembra una tipa tosta», disse Oreo. «Non dev’essere facile per la povera Billie».

Waverley sembrò autenticamente scioccato. «Ma scherzi? È Billie la maschia. Phyll è la ragazza più dolce che esista. Mi ha insegnato a lavorare a maglia. Dà lezioni di cucina a chiunque glielo chieda. Non era *obbligata* a sposare Joe. E poi c’è stato il bambino...»

«Il bambino?»

«Certo. Joe ne aveva sempre voluto uno, quindi Phyll ha accettato. E ha fatto bene, perché Joe è la madre migliore che un figlio possa desiderare. Billie invece... le basta uno sguardo per strizzarti le palle».

«O torcerti le tette», disse Oreo.

«Cosa?»

«Niente, un vano tentativo di empatia».

Waverley riattaccò a raccontarle le sue avventure. Tutto quel parlare dei cazzi che aveva visto e amato ricordò a Oreo che si era dimenticata di mettere in valigia il regalo che aveva preparato per suo padre: un calco in gesso del pene non circonciso di Jimmie C. Helen si era rifiutata di lasciare che l’ospedale facesse lo scalpo alla cappella di suo figlio, dicendo che la considerava una mutilazione e che quando fosse stato abbastanza grande lo avrebbe lasciato decidere da solo. Lui non aveva deciso perché Helen non aveva tirato fuori l’argomento. E Helen non aveva tirato fuori l’argomento perché non considerava ancora Jimmie C. abbastanza grande per decidere. Da parte sua Jimmie C. lo aveva tirato fuori solo per andare in bagno e per assecondare quella particolare richiesta – anzi, pretesa – di Oreo. E aveva assecondato quella particolare richiesta perché voleva bene a sua sorella e perché lei lo aveva minacciato di dirgli una delle frasi «Facciamo che» che teneva in serbo per farlo svenire. Anche lui aveva una particolare richiesta che cantò con un verso melodioso di una dolcezza ammaliante: «Ciononostante e Winnie the Pooh, basta che non me lo colori di verde». Per un diabolico

istante Oreo aveva contemplato la possibilità di fare proprio quello, ma si era accontentata di scegliere la battuta che avrebbe detto a Samuel mentre gli consegnava il calco: «Prendi questo *putz*» o «Prendi questo, *putz*». Propendeva per la seconda, ma ormai non aveva più importanza, visto che aveva lasciato a casa il *putz* in questione.

Quando il treno entrò nella stazione successiva, Waverley annunciò: «Bene, è la mia fermata. Oggi Newark, domani Rahway. Quante emozioni, tu reggeresti?» Si scambiarono gli indirizzi e lui tirò giù la valigetta nera dalla cappelliera. «Oooh, mi scappa una di quelle pisciate – il primo bar che trovo si aggiudica l'oro», disse con eleganza.

«Nel momento dei bisogni ogni buco è porto», commentò Oreo. Era senza ritegno. Guardò Honor mentre si dirigeva alla ricerca del suo buco.

8. Sinide

Oreo in una cabina telefonica della Penn Station

Aprì l'elenco telefonico di Manhattan. C'erano ventisei Samuel Schwartz e ventidue S. Schwartz. Fece una lista degli Schwartz più probabili, lasciando fuori le aziende e altre palesi false piste. Poi scelse il primo indirizzo a caso.

Lasciò lo zaino al deposito bagagli e comprò una cartina di New York. Secondo la mappa doveva prendere la metro IRT, poi cambiare e prendere l'autobus numero 5.

Oreo in metropolitana

Oreo si interrogò sul rispettivo quoziente di puzza, dopo tre quarti di partita, dei New York Jets e dei New York Knicks. Il football era per natura più fetido del basket? Da una parte le divise dei cestisti erano senza maniche, il che permetteva di dare aria alle ascelle durante l'incontro. Dall'altra i giocatori di football erano tutti foderati e imbottiti, senza nessuna possibilità di ventilazione. Ma – e non era un ma da niente – i secondi giocavano all'aperto. Non c'erano barriere di mattoni e cemento a ostacolare la dissipazione del tanfo. Altro elemento di cui tenere conto: anche se il football richiedeva sforzi intensi e concentrati, era così specializzato che ogni singolo giocatore aveva modo di riposarsi tra un'azione e l'altra. In compenso Oreo dubitava che un linebacker coscienzioso avrebbe mai rischiato di perdere la concentrazione per applicarsi un deodorante spray, roll-on o in crema durante gli intervalli. D'altra parte il basket, con le sue continue corse a rompicollo su e giù per il campo – e le sue grandi stelle che giocavano praticamente per quarantotto minuti di fila – non sembrava lasciare ai giocatori la scelta (o l'ascella) di deodorarsi. E l'hockey allora? Il ghiaccio assorbiva gli odori? Era complicato tenere conto di tutti i parametri.

Football: una fantasticheria (in) metropolitana

Cari tifosi, immaginatevi la scena. È il Super Bowl. Una donna in tenuta da

football completa (fatta su misura) invade il campo. (All'inizio alcuni spettatori pensano che sia un pazzo di cinquanta chili a cui il paraspalle è scivolato sul davanti.) La poveraccia ama il football con una passione tanto toccante quanto disperata. Almeno gli uomini che mettono radici sulle tribune sognando di trovarsi sull'erba fanno di aver avuto una *possibilità*, per quanto fragile. Sarebbe bastato pesare venti chili in più, essere cinque secondi più veloci... Lei però è una donna. Pensate a tutti gli stadi di natura e cultura che ha dovuto [bettyfriedanizzare](#) per poter calpestare quel prato sintetico. Raggiunge la linea di scrimmage. Si tuffa dietro un centro con due prosciutti al posto delle cosce, recupera il pallone e corre una traccia esterna. E poi? E poi è il *Super Bowl*, gente. *Bon appétit!* Se. La. Mangiano. Sì, cari tifosi, basta un blocco sotto la vita perché entrambe le squadre si uniscano all'abbuffata. Dilaniano quella spudorata, se la sbranano, divisa e tutto. Guardate quel rimasuglio sbrindellato (la parte destra della pancia inferiore dell'8, il fianco del numero più femminile che ci sia, quello che indossava in tutte le partite che sognava di giocare) che si dilegua svolazzando verso l'indicatore rosso tumescendo del primo down, uno degli innumerevoli totem con cui il klan maschile kukluxa il campo. (L'indicatore è un cerchio con al centro un foro da piscio/sperma messo sopra un triangolo isoscele a testa in giù, e rappresenta la sezione trasversale di un pene sopra una zeppa di Lindau, altresì detta vagina – la posizione del missionario.) Nelle loro case i telespettatori maschi ruttano e si leccano le labbra, mentre le tifose donne sono percorse da un *frisson* di colpa, paura e vergogna. Il Presidente guarda nel vuoto. E la partita riprende con una ferocia e un entusiasmo senza precedenti nella storia dello sport. Il giorno dopo i giornali affermano che uno studente delle superiori (maschio) ha invaso il campo ed è stato scortato fuori. E tutti, specialmente i giocatori (colpiti da un lieve episodio di salmonella), confermano i fatti. Viene divulgato il contenuto delle telefonate entusiaste del Presidente a entrambi gli allenatori e a ogni singolo giocatore: proclama ancora e sempre il football americano sport (e dieta) nazionale.

Oreo sull'autobus numero 5

A Oreo bastarono pochi minuti per rendersi conto di essere salita sul famigerato autobus delle pazze. Ne aveva sentito parlare già a Philadelphia. Era fortunata: a bordo c'erano solo due *meshuggene*. Una era alta, affilata di ossa e di lingua. L'abito blu a pois bianchi le pendeva addosso come uno straccio su una grucciona, e la sua bocca smozzicava brandelli di frasi. «...alla larga! ...in pace, cazzo!», berciò aprendosi un varco verso il fondo

dell'autobus per poi fermarsi bloccando il passaggio. Oreo trovò che avesse l'aria di una Penelope.

L'altra era una donna bassa e brizzolata seduta nelle prime file. Ogni volta che sorrideva (un sorriso curabile) sfoggiava un incisivo superiore spezzato. Era circondata da un odore persistente di idrossicloruro di alluminio. Oreo immaginò che ogni giorno si lavasse e si vestisse come per andare a farsi un check-up completo, dopo il quale sarebbe stata investita da una macchina e avrebbe svelato la sua biancheria intima a una folla di estranei. Nel qual caso era normale quanto gli altri passeggeri, cioè un caso disperato – fatta eccezione, ovviamente, per il sorriso. Indossava un vestito inamidato a righe bianche, verdi e azzurre, e delle fasce elastiche intorno ai polsi. Portava un paio di scarpe bianche con un piccolo bassorilievo floreale rosa e verdino sulla punta. Magari una Sophie? Il pezzo forte della sua *mise* era la borsa. Era un sacchetto di carta con cinque sottili onde rosse disegnate lungo il bordo superiore. Dall'ultima onda in alto partiva una scritta rossa tracciata con cura a matita:

CHE MI USA COME UNA SPECIE DI SCHERMO E MI TOCCA GUARDARE TUTTE QUESTE PERSONE OPPRESSE PERCHÉ LA GENTE VUOLE LE PROPRIE MAGAGNE SULLO SCHERMO. NON POSSO PARLARE CON NESSUNO CHE MI ASCOLTANO. IL MIO UNICO FRATELLO HA 71 ANNI È MOLTO MALATO SE VADO A TROVARLO E GLI TELEFONO ASCOLTANO LA CONVERSAZIONE. NON È UNA VIOLAZIONE DELLA PRIVACY??? HO QUASI 64 ANNI ED È MOLTO SNERVANTE. NESSUNO MI HA MAI SPIEGATO COS'È.

Nel complesso sembrava di buon umore, anche se di tanto in tanto si stringeva i polsi e gridava «Ahi, ahi» o sembrava sul punto di scoppiare a piangere. Ma le sue urla di dolore e la sua maschera di tristezza erano passeggero. Dopo un attimo sorrideva di nuovo. Aveva una coscienza sociale ben sviluppata. Parlava dei poveri, del Vietnam e della disoccupazione rivolta allo spazio vuoto che aveva davanti.

Tra Sophie e Penelope gli altri passeggeri non sapevano più dove non guardare. Alcuni tentavano furtive rotazioni degli occhi da un lato all'altro dell'autobus, ma la maggior parte fissava dritto di fronte a sé fingendo che le due donne non esistessero. Penelope era troppo concentrata sul proprio expansionismo per rendersi conto dell'effetto che aveva sulla coscienza sociale di Sophie, che a sua volta era divertita dall'ossessione di Penelope per il [destino manifesto](#), soprattutto quando quest'ultima si lanciava in un florilegio verbale di incursioni territoriali. Sophie sembrava convinta che Penny soffrisse di piedi piatti, perché le rivolse indirettamente le stesse parole a più riprese. «Oggi non ho lavorato», ripeté allo spazio che aveva davanti.

«Ho solo fatto un giro in città. Puoi sederti al mio posto».

«...via!», disse Penelope. «...lontani!»

Al che Sophie interruppe una risatina per riprendere le sue riflessioni sui meno fortunati della società. «Gli *hoi polloi*», disse. (Guarda un po', pensò Oreo notando con benevolenza la ripetizione dell'articolo, sa farfugliare in due lingue.) «Tutti quegli anni passati a studiare, e a che pro? Non riescono neanche a trovare lavoro». Sospirò con compassione. «In chiesa non faccio offerte, ma se mi resta un dollaro lo do alle associazioni dei veterani». Lesse ad alta voce un titolo su una rapina in banca da un giornale sul sedile di fronte, poi commentò: «Non avevano studiato, ma avevano i loro presagi e i loro voodoo. Avevano le risposte. Sapevano, eccome se sapevano. Fondi di caffè. Fidatevi, ho beccato quattro 78 tirandoci su più di duecento dollari. Sapevano, eccome se sapevano. “Presto a letto e presto alzato”, diceva Ben Franklin. Oggi non sanno neanche più cosa vuol dire».

Quando l'autobus passò l'incrocio tra la Sessantaduesima e Broadway, qualcuno osservò con aria di approvazione: «Guarda che roba. L'Associazione ebrea per i ciechi non deve neanche lavare le finestre, tanto chi vuoi che guardi fuori».

L'uomo alla sinistra di Oreo stava leggendo il *Daily News*. Quando girò il giornale per dare un'occhiata alle notizie sportive, Sophie lesse ad alta voce il titolo in prima pagina. Oreo ne aveva memorizzato la composizione:

Comitato sul porno
BASTA DIVIETI
SULLA SCONCEZZA

Per Oreo quel titolo era un metacommento. Sophie sembrava riluttante all'idea di aggiungere altro. Non era uno dei suoi cavalli di battaglia. Più di suo gusto era un articolo su due bambini morti di fame con il cranio fracassato la cui madre era sotto osservazione all'ospedale Bellevue:

2 BIMBI
TROVATI MORTI:
MAMMA SOSPETTATA

Oreo aveva letto la notizia da sopra la spalla della donna alla sua destra. Comitato sul porno a parte riteneva che, in simili circostanze, l'uso dei termini «bimbi» e «mamma» fosse particolarmente osceno, a prescindere delle limitazioni di spazio dei tabloid.

«Povera donna», attaccò Sophie. Ma prima di potersi lanciare nei suoi ragionamenti sconnessi sul maltrattamento minorile, la salute mentale e l'indecenza delle tariffe ospedaliere, si interruppe per seguire con gli occhi Penelope che si faceva largo tra la folla e scendeva dalla porta posteriore.

«...via! ...lontani!», disse la donna. Oreo la guardò appostarsi di fronte all'ufficio postale della stazione Ansonia e poi spostarsi appena in tempo per prendere posto sull'autobus che tallonava il 5 da diversi isolati.

I passeggeri delle ultime file erano palesemente sollevati dall'uscita di scena di Penelope. Si misero a parlare fra loro come superstiti dopo l'arrivo dei soccorsi. Quelli delle prime file fissarono il retro dell'autobus con sguardi invidiosi. Loro avevano ancora Sophie. Ma ora che Penelope se n'era andata, Sophie si calmò. Smise di leggere i titoli e si accontentò di stringersi i polsi a più riprese, di emettere alcuni «Ahi» modulati e di dare qualche colpetto alla sua borsa della spesa.

Mentre costeggiavano un parco – che secondo la cartina di Oreo si chiamava Riverside – Sophie si alzò in piedi, si diresse verso il fondo e con un composto «Permesso» scese dall'autobus.

Non volò una mosca per diversi minuti. Poi ad alzarsi fu un vecchio gentiluomo con un occhio cieco. Oreo era sicura che fosse [Mr. Sammler](#). La sua intuizione fu confermata quando un giovane azzimato con un cappotto di cammello scese insieme a lui dall'autobus.

Oreo scese a sua volta poche strade più avanti. Andò a piedi fino alla West End Avenue, trovò l'indirizzo che si era annotata e disse al portiere che stava cercando S. Schwartz.

«S. Schwartz del 4B?», chiese l'uomo.

«Ci sono altri S. Schwartz nel palazzo?»

«No».

E allora chi vuoi che sia, genio?, pensò Oreo. «Dica che sta salendo Christine».

Il portiere suonò al 4B e trasmise il messaggio.

«Mandala su», disse un vocione al citofono mentre Oreo montava in ascensore.

Di lì a qualche minuto fu di ritorno al pianterreno. La S. Schwartz del 4B era troppo giovane per essere suo padre. E poi era cinese.

Oreo a Broadway

Si fermò al primo bar. Varcò la soglia, si diresse sul retro, andò al bagno delle signore, pisciò e uscì. Era sempre turbata quando era costretta a fare una cosa

del genere: entrare in un posto in cui era considerata minorenni. Per fortuna diceva talmente tante stronzate che di solito la gente la scambiava per un'adulta. Le rare volte in cui qualcuno la interrogava e doveva ammettere di non avere ventun anni, Oreo si sentiva molto in imbarazzo. Non che si facesse scrupoli a entrare in un bar senza ordinare niente. Beveva solo vini pregiati e Pepsi con ghiaccio, e come se non bastasse era terribilmente spilorcia. Non le importava nemmeno che tutti intorno a lei sapessero che non avrebbe fatto altro che usare il bagno. Il proverbio che aveva propinato a Waverley – «Nel momento dei bisogni...» – era il suo mantra per quelle occasioni. Per altre aveva giochi di parole ancora peggiori. Ma ogni volta che qualcuno la chiamava minorenni la sua anima pidocchiosa, volendine o nolendine, veniva assalita da un tremendo prurito. Non si considerava minore in niente e di nessuno.

Oreo ancora a Broadway

Aveva fame. Ora si pentiva di aver regalato tutti i manicaretti di Louise a un branco di estranei dagli occhi porcini. E quel frocio di Waverley Honor aveva mangiato come un facocero. Oreo stava iniziando a innervosirsi. Aveva con sé un sacco di soldi, ma nel limite del possibile preferiva non spenderli. Taccagna. Spinta dalla fame finì per comprare un tramezzino da Blimpie, una barbara imitazione di un vero panino farcito. Per quanto allenato e viziato *chez Louise*, il suo palato fine aveva ancora punti e chiazze che tolleravano solo il cibo spazzatura. Nel giro di qualche ora poteva assaporare il frugale *haggis* zampognaro di sua nonna e l'insalata di patate avariate della rosticceria Murray; la fonduta di groviera poliglotta di Louise e la pizza gommosa della Trattoria da Rosa; uno champagne dal *perlage* raffinato e la Pepsi sgasata con cui ora annaffiava il suo tramezzino. Il nervosismo le stava passando.

Oreo va al parco

Decise di fare una passeggiata al parco che aveva visto dall'autobus per riflettere sulla sua prossima mossa. Si servì del bastone da passeggio come di una piccozza per scalare le rocce e le colline del Riverside. Vista la modestia dei suoi rilievi non ce ne sarebbe stato bisogno, ma usarlo la faceva sentire un'esploratrice.

Quando si fermò per riposarsi, cercò sulla cartina gli indirizzi che si era

annotata. Nei paraggi c'erano diversi S. o Samuel Schwartz. Poteva fare un salto a vedere chi erano e sfruttare il parco come campo base.

Quella sera

Oreo era esausta. Nessuno degli S. e dei Samuel che aveva incontrato era quello che cercava, ma si erano comunque rivelati divertenti. C'era stato il Sam dell'Ottantanovesima che voleva adottarla; il Samuel della Columbus Avenue che vedeva le voci («Si tappi il naso», gli aveva consigliato Oreo, «e se ne andranno»); l'S. della Cathedral Parkway che si era rifiutato di dirle per cosa stava la S. (quando al secondo tentativo Oreo aveva sparato Snicklefritz, indovinando, era diventato blu e lei era stata costretta a chiamare un'ambulanza); l'S. della Settantacinquesima che in realtà si chiamava Shirley ma aveva messo solo l'iniziale sull'elenco per evitare le telefonate oscene («Mia moglie – e di conseguenza anch'io – ne aveva le palle piene degli ansimatori che chiedevano di me», le aveva spiegato). C'era stato il Samuel di Broadway che, insieme alla moglie, era in carcere in attesa di giudizio per l'omicidio del figlio Melvin. Quando gli Schwartz avevano scoperto che il ragazzino progettava di soffocarli nel sonno e di rimettersi alla clemenza della corte in quanto orfano, avevano deciso di giocare d'anticipo. Un vicino raccontò a Oreo che al momento dell'arresto avevano detto: «Vi rendete conto che *chutzpa* aveva quel ragazzo... Architetture un piano del genere!» Gli altri inquilini del palazzo si erano nettamente schierati dalla parte dei presunti assassini. Nel quartiere Melvin era noto come Carogna.

Dopo questi e altri Schwartz, Oreo aveva deciso di interrompere le ricerche per la notte. Era stata colta da un raptus in una gastronomia di nome Zabar dove aveva fatto incetta di mangiarini, lasciando per un attimo che la sua golosità prendesse il sopravvento sulla spilorceria. Per compensare quella mancanza di autocontrollo davanti al cibo di qualità, aveva deciso di risparmiare passando la notte al parco invece che in albergo. Aveva scoperto che il principale inconveniente dell'accamparsi al Riverside era la sua forma, lunga e stretta. Sul lato ovest il parco era costeggiato dal fiume Hudson e dalla West Side Highway, il che rendeva difficile trovare un posticino appartato al riparo da bambini, cani, ciclisti, tennisti, podisti e amanti. Lo spiazzo che scelse per consumare la cena al sacco le sembrò ideale anche per il bivacco notturno. Era nascosto dietro a un boschetto e a un'enorme roccia, era a due passi da una fontanella e da un gabinetto pubblico e, per il momento, era deserto. Infilò la busta bianca e arancione dello Zabar sotto uno sperone di roccia e andò in bagno.

Non appena si sedette sulla tazza, notò un buco nella porta delle dimensioni di un nichelino che aveva tutta l'aria di uno spioncino per nani. E infatti ben presto apparve l'occhio di un nano. Oreo l'avrebbe riconosciuto tra mille. Il nano ridacchiò. Lei raccolse da terra un pacchetto di sigarette vuoto e lo premette contro il buco.

«Mi stai offrendo delle Marlboro?», chiese una vocetta acuta.

Quando fu stufa di allungarsi, Oreo lasciò cadere il pacchetto. Il buco restò vuoto per qualche istante, poi l'occhio tornò. Nel giro di pochi secondi fu sostituito da due dita guizzanti. Lei le afferrò e le torse con un gesto delicato ma persuasivo. Subito il nano le ritrasse. «Non mi hai fatto niente...», canticchiò la voce.

«Provaci un'altra volta e vedrai», lo minacciò Oreo. Finì in fretta e furia e si avvicinò di soppiatto alla porta. Quando la spalancò e guardò in basso fu terribilmente delusa. Non era un nano, ma un bambino normolineo di circa otto anni con i capelli rossi e lo sguardo febbrile.

«È una zingara!», gridò vedendola, e scappò.

Chi è questo cretino che mi scambia per una zingara?, pensò Oreo. Un cretino canadese, scoprì poco dopo, quando il bambino fece ritorno insieme ai genitori. Oreo sorrise. Erano nani. Dopotutto non aveva perso il suo fiuto per il sangue nanesco.

«Io sono Moe», disse l'uomo.

«Io sono Flo», disse la donna.

«E vogliamo dirti *hello*», conclusero in coro.

Oreo stava per presentarsi, ma le parve che più di tre rime in una strofa sola sarebbero state troppo Cole Porter. Allora si chinò e disse: «E tu come ti chiami, ragazzino?»

«Guarda nella tua sfera di cristallo, zingara».

Strocchio, pensò Oreo.

I genitori del bambino si scusarono per la sua maleducazione. «Si chiama Joe», disse il padre.

«E veniamo», disse la madre che aveva un chiaro debole per le rime interne, «ambarabà ciccì coccò...»

«...dall'Ontario».

A colpi di versi scalcagnati, Moe e Flo Doe le spiegarono che lavoravano come rivenditori di fischietti per cani e attraversavano il paese in lungo e in largo per far sì che Joe, futuro erede della loro attività, imparasse a conoscere il suo mercato: l'America settentrionale.

«È una vita vagabonda», disse Moe.

«Sempre a bordo di una Honda», intervenne Oreo prima che Flo potesse aprir bocca.

«Sì, esatto. Come hai fatto?», disse Moe accaparrandosi tutto il distico e rivelando una vena egocentrica con cui Flo avrebbe dovuto fare i conti nei loro ultimi anni colliambici, mentre scazontavano sui loro giambi verso l'epilogo.

In quante cesure poteva cacciarsi un poetastro indisciplinato come Moe?, si chiese Oreo. Quanti catalettici poteva rendere acatalettici, quanti spondei anfimacrizzare nella sua folle corsa per rimare da solo, senza l'aiuto e il supporto della sua adorata *musette*? Sì, Oreo aveva superato il limite quando aveva rubato – anzi, usurpato – il verso di Flo sulla Honda, ma lei la nana l'aveva appena conosciuta e non poteva certo essere accusata di slealtà.

Flo, doppiamente offesa, alzò il mento con determinazione e disse: «Perché pagare un posto letto quando hai una tenda al posto del tetto?», lasciando Moe a bocca aperta.

Oreo capì che la donna sapeva badare a sé stessa e smise di preoccuparsi per lei. La coppia le spiegò che, sebbene una moto fosse più che sufficiente per tutti e tre, viaggiavano sempre con due, di modo che Flo o Moe potessero trasportare Joe su una mentre Flo o Moe portavano l'attrezzatura da campeggio sull'altra. Risparmiavano sugli hotel dormendo in tenda, perlopiù illegalmente, nei parchi e in altri spiazzini che trovavano lungo il percorso.

Oreo ammirò la loro parsimonia. Tornò alla roccia, a due passi da lì, e tirò fuori i mangiarini che aveva comprato. Visto che con ogni probabilità l'appetito dei Doe era proporzionato alla loro altezza, si offrì di condividere con loro la sua cena. I due rifiutarono con una quartina goffa (versione in prosa: non vedevano l'ora di gustarsi il menù che avevano in programma e volevano preparare l'accampamento prima di mangiare). Oreo si sedette sul suo sperone di roccia e si mise a osservarli. Sbocconcellò il salmone affumicato, lo spezzatino di fegato e il formaggio fresco allo scalogno, e intanto li guardò piantare la loro tenda da pollicino e correre avanti e indietro con i loro utensili da casa delle bambole.

Flo le fece cenno di avvicinarsi per chiederle di tenere d'occhio la carbonella che avevano acceso mentre lei e Moe andavano in bagno. Non volevano che il piccolo Joe armeggiasse con il fuoco.

«Fai quello che vuoi...», disse Moe.

«Ma se puoi...», disse Flo.

«...tieni viva la fiammetta...»

«...da brava lupetta».

Sembrava che Moe avesse imparato la lezione. Ora lasciava a Flo lunghe pause per permetterle di completare i suoi versi.

Quando se ne furono andati Oreo si voltò verso la griglia. Che figata, pensò, un fuoco sacro da custodire. Notò che i cubetti di carbonella dei Doe

erano grandi come caramelle di liquirizia.

«Si sta spegnendo», piagnucolò Joe fissando le fiamme con un'intensità piromaniacale.

«Oh, chiudi il becco. Non è vero».

«Si arrabbieranno da matti quando vedranno che l'hai fatto spegnere. La nostra cena va cotta a una temperatura molto precisa».

Oreo studiò il fuoco. In effetti si stava affievolendo. Era la prima volta che teneva d'occhio un barbecue. Non poteva lasciare che le fiamme si estinguessero e strocchiassero la sua sacra missione. Una vestale fallita? Giammai! Come aveva fatto Flo ad accenderlo? Oreo l'aveva vista versare sulle liquirizie il contenuto di una latta rossa. La trovò e irrorò generosamente le braci morenti. Con un sibilo da fenice, il fuoco riprese vita e lambì un lato della latta, a pochi centimetri dalla sua mano. *Whoosh, whoosh!*, fremettero le ali dell'uccello leggendario mentre le fiamme si levavano alte dal beccuccio. Con un'urgenza poco dignitosa, Oreo appoggiò la latta a terra con mano tremante. Quella traballò e poi cadde, annaffiando l'erba secca con un getto di fuoco. Oreo si avvicinò, esitò, si avvicinò ancora e alla fine si allungò per raddrizzarla su una pietra piatta. Le fiamme vorticarono allegramente sopra il beccuccio.

Oreo indietreggiò per esaminare la situazione. «*Oy vey, bastarde*», disse alle fiamme scorrazzanti. Poi si voltò di scatto. Joe si teneva a distanza di sicurezza dietro un albero, con gli occhi febbrili pieni di eccitazione ed esultanza. Stava *ridendo* di lei. Oreo corse verso l'erba in fiamme e ci danzò sopra. Uno dei suoi sandali prese fuoco. Se lo sfilò dal tallone e lo calciò via. Andò a sbattere contro un platano scorticato cadendo sulle foglie che spuntavano da una biforcazione del tronco. Anche le foglie presero fuoco. Joe fu colto da un'estasi pirofila al cospetto di quella catena di combustioni. Mentre saltellava qua e là per spegnerle, Oreo sapeva che stava eludendo il problema principale. Sentiva il mormorio dei passeggiatori ignari, che rischiavano di saltare per aria perché lei era una cacasotto!

Stava calpestando l'ultimo focolaio quando si impose di guardare la latta rossa da cui continuavano a sprigionarsi potentissimi *Whoosh, whoosh!* Fece un rapido calcolo delle probabilità. «Se ancora non è esplosa, è probabile che non esploderà. D'altronde proprio perché ancora non è esplosa, forse sta per esplodere. Ma se *io* me la squaglio, quant'è grande l'area che si squaglierà quando esplose *lei*? D'altronde che senso avrebbe mettermi a fare l'eroina per salvare i frequentatori del parco, se poi sono io quella che salta in aria? In fondo neanche li *conosco*».

Mentre faceva questi ragionamenti, Oreo era corsa verso la tenda dei Doe, aveva raccolto una minuscola presina a forma di minuscolo guanto, e se l'era

infilata sull'indice e il medio. Quindi si era avventata sulla latta e aveva tranciato le lingue di fuoco *in flagrante*. Poi aveva sorriso. Cacasotto un piffero per cani!

Joe sembrava deluso. Le uniche fiamme che gli restavano erano quelle della carbonella, il fuoco sacro originale. Corse avidamente verso la griglia.

Proprio in quel momento Flo e Moe tornarono e ringraziarono Oreo per aver badato al fuoco.

«Ah ah», ridacchiò Joe.

«Però prima di cena...», disse Flo.

«...la tazza serve piena», disse Moe a Joe. La rima aveva richiesto una piccola licenza poetica. La «tazza» in questione non era altro che un secchio.

«L'acqua fa d'uopo – a te non pare?», disse poi alla moglie.

«Al nostro scopo – far da mangiare».

«Ancora un po' e ci serviva per tutto il parco», commentò Joe con un sorriso di sfida rivolto a Oreo. Si allontanò dondolando il secchio e fischiando un medley di canzoni gitane.

Oreo chiese alla coppia quale fosse il piatto che, stando a Joe, richiedeva una temperatura di cottura tanto precisa. Ma che domande: i biscotti per cani alla brace. I Doe le spiegarono che i biscotti per cani erano la pietanza ideale per i piccoli campeggiatori. Contenevano tutte le vitamine e i minerali necessari a soddisfare il fabbisogno quotidiano di un nano adulto, e in più erano leggeri, facili da trasportare e squisiti. Grigliarli sulla carbonella ardente ne esaltava il sapore delicato.

Oreo si ripromise di dirlo a Louise. Ma cos'era quella fissa per i cani?, si chiese. Fischietti per cani, biscotti per cani...

«Capisci meglio le loro menti...», disse Flo.

«...a furia di viver tra i loro escrementi», concluse Moe sollevando le gambe mentre camminava sull'erba.

Quella sera

Durante la sua passeggiata pomeridiana Oreo aveva scoperto il porticciolo della Settantanovesima, con i suoi yacht, i suoi motoscafi e le sue case galleggianti. Si era detta che al buio doveva essere pittoresco. Stava andando proprio lì quando sentì la musica. Da qualche parte nei paraggi c'era un gruppo rock che suonava. Costeggiando il lungofiume in direzione delle barche ebbe l'impressione che la musica provenisse da sopra di lei. Varie persone salivano i gradini che portavano a uno spiazzo circolare a cielo aperto il cui perimetro superiore fungeva da svincolo per le automobili che andavano

e venivano tra la West Side Highway e la Settantanovesima. Di per sé lo spiazzo non era altro che l'area pedonale sottostante alla rotatoria, che con i suoi piloni formava un porticato attorno a un'imponente fontana centrale. Quel pomeriggio Oreo aveva visto cani e bambini che giocavano nell'acqua, sotto cartelli bianchi e neri che dicevano:

DIVIETO DI BALNEAZIONE PER PERSONE E ANIMALI

e famiglie che passeggiavano tranquillamente tra le ombre sovrapposte proiettate dai piloni. Ora per qualche motivo l'accesso allo spiazzo era sbarrato.

Oreo e diverse altre persone tornarono nel parco e salirono sullo svincolo sovrastante. Attraversarono il traffico circolare per raggiungere lo stretto zoccolo di cemento che formava la base di un muretto alto fino alla vita. Guardando giù videro una folla di ricchi (che ballavano il rick'n'roll), tavoli rotondi (da cui spuntavano ombrelloni) e gruppi musicali (che suonavano in punti opposti del porticato).

Nessuno sembrava avere idea di cosa stesse succedendo. Oreo riattraversò la rotatoria, passò sotto la catena che bloccava l'accesso alle scale che conducevano allo spiazzo, e si unì alla festa. Nessuno le fece domande vedendola girovagare tra la folla, assaggiare i canapè e leggere i segnaposti. Alcune star del cinema e della televisione la salutarono fingendo di conoscerla mentre lei fingeva di conoscere loro.

Stava per andarsene quando un ragazzo sui diciott'anni – alto, magro e spocchioso in smoking bianco e cravatta nera, con un naso aguzzo e consumato come un cono gelato – le chiese di ballare. Si misero a muoversi ognuno per conto suo, lanciandosi occhiate furtive per assicurarsi che l'uno vedesse quanto ballava bene l'altro.

Alla fine Oreo disse: «Ultimamente sono stata a così tanti eventi di beneficenza che ho perso il conto».

«Tay-Sachs».

«Christine Clark».

«No, stella, è il nome della malattia per cui raccoglie fondi questa festiciola».

«Mai sentita».

«È normale. Colpisce quasi solo gli ebrei – ashkenaziti».

«Nu, io sono mezza ebrea».

«Sempre meglio di niente».

«E anemia falciforme a te».

«Mai sentita», disse lui.

«È normale. Colpisce quasi solo i neri – *gesundheit*».

«Certa gente ha tutte le fortune».

«Be', a quanto pare non io... visto che ti ho incontrato. Ma mezzo cervello è sempre meglio di niente».

Smisero di ballare e passarono alle cose serie, cioè stabilire chi dei due era il più in gamba. Ci misero all'incirca un quarto d'ora, a botta di lui e risposta di lei (e viceversa), finché entrambi si stufarono e negoziarono un pareggio.

Oreo non seppe mai il nome del suo avversario, ma fu felice di aver avuto l'occasione di mettere in mostra i suoi muscoli da mocciosa. Tornò all'accampamento confortata dalla consapevolezza che la sua metà ebrea le aveva evitato l'anemia falciforme, e la sua metà nera l'aveva protetta dalla malattia di Tay-Sachs.

Di ritorno all'accampamento

Oreo diede la buonanotte ai Doe che dormivano a cinquanta minipassi da lei, poi si rannicchiò sotto il suo sperone di roccia su dei fogli di giornale selezionati per l'occasione. Aveva scelto delle pagine pubblicitarie con un'alta percentuale di bianco, non solo perché era probabile che avessero un elevato quoziente di buon gusto, ma anche per ridurre la quantità di inchiostro che rischiava di stamparsi sul suo vestito.

Ebbe un sonno agitato, interrotto in piena notte dalle fusa di gatto con cui russavano i Doe, dai tonfi e dalle grida dei rapinatori e dei rapinati, dalle smorfie e moine dei poliziotti travestiti. A un certo punto udì quella che doveva essere la famigerata gang delle stupende stupratrici che, stando al lenzuolo inferiore di Oreo, terrorizzava il Riverside da tre settimane. Verso le quattro trascinarono la loro ennesima vittima dietro ad alcuni cespugli («Se non ti viene dritto te lo tagliamo di netto»). Prima che le stupende stupratrici lo stuprassero, l'uomo si profuse in varie scuse flosce. Oreo trattenne a stento una risata nel sentire le pietose proteste con cui spiegò che aveva troppa paura di non riuscire a farselo venire duro per farselo venire duro, che era la prima volta che gli capitava, e che sarebbe potuto tornare martedì prossimo. «Non nascondiamoci dietro a un uccello moscio», disse quella che con ogni

evidenza era la leader del gruppo. L'uomo si offrì di leccare invece di scopare. Lei lo fustigò un'altra volta. «Col cazzo! Quello sa farlo anche il mio cane. E poi non siamo mica qui per divertirci. Siamo qui per dare una lezione ai prosseneti procreatori come te. E adesso scegli: erezione o evirazione?» Oreo si girò e tornò a dormire.

La mattina dopo

Oreo si rinfrescò, si lavò i denti e si sistemò la chioma afro nel gabinetto del parco, quindi mangiò gli avanzi della gastronomia. Moe e Flo stavano ancora dormendo. Tre piedini mignon spuntavano dall'apertura della loro microtenda. Oreo immaginò che il quarto fosse all'interno. I piedi di Joe invece non si vedevano. Doveva essere andato a giocare da qualche parte.

Oreo prese il bastone e andò a fare una passeggiata per riscuotersi dal sonno e prepararsi al nuovo giorno. Camminava da appena qualche minuto quando udì dei guaiti provenire dai cespugli alla sua destra. All'inizio pensò che si trattasse della vittima dello stupro della notte precedente, ma erano versi meno animaleschi dei suoi. Avanzò di soppiatto in direzione dei mugolii e aprì i cespugli con le mani. Le pupille le si contrassero per lo stupore. Dietro i cespugli c'era il piccolo Joe Doe che rideva e giocava allegramente con un cane. Il ragazzino aveva un senso dell'umorismo tutto suo. A emettere quei guaiti quasi umani era un chihuahua dal muso triste. Joe l'aveva legato a due giovani virgulti e si accingeva a tranciare la corda che li tratteneva con la sua accetta da boy scout. Oreo gli si avventò contro e gliela strappò di mano. Non sopportava di vedere quel marmocchio divertirsi. Slegò il chihuahua riconoscente, che corse via uggiolando sulle sue zampe da ragno, facendo una deviazione intorno – o meglio in mezzo – alle due metà del cadavere di un pechinese. O almeno Oreo *pensava* che fosse un pechinese. Un pechinese o un porridge d'avena. Senza dire una parola prese Joe per il polso e lo trascinò via.

«Dove stiamo andando, zingara?»

Oreo non rispose.

«Odio i cani. E i fischietti per cani. E i biscotti per cani».

Oreo non rispose.

«Perché devo avere due genitori nani? Fossero delle normali persone basse, ancora ancora. Ma no, devono essere proprio nani – e nani *bassi* per giunta! Ho solo otto anni e sono già più alto di loro. Non è giusto!»

Oreo non rispose.

«E poi non ne posso più delle loro rime. Dovrò pur divertirmi in qualche

modo!»

Oreo non rispose. Continuò a trascinare Joe finché non trovò quello che cercava, cioè un parco giochi pieno di bambini. Ne radunò dieci. Gli spiegò cosa voleva che facessero e gli offrì cinque cent a testa se l'avessero fatto bene. Quelli rilanciarono a dieci. Lei esitò, poi acconsentì.

Quando furono pronti, Oreo si trovò un posto in prima fila su un'altalena. Divisi in due squadre da cinque, i dieci bambini iniziarono a giocare con entusiasmo, gridando e invocando il sangue. Il gioco era il tiro alla fune, la fune il corpo di Joe.

Di lì a poco Joe iniziò a guaire come aveva fatto il chihuahua. «Farò tutto quello che vuoi!», urlò a Oreo.

Lei cercò di fermare i bambini, che però non volevano saperne di smettere. Non si erano ancora guadagnati i loro soldi, dissero. Joe stava fingendo, dissero. Il meglio – il supplizio dello squartamento – doveva ancora venire, dissero. Diedero a Joe lo strattone della staffa prima che Oreo lo mettesse in salvo. Entrambe le squadre reclamavano la vittoria. Oreo esaminò con attenzione le braccia di Joe. Uno era un quinto di centimetro più lungo di prima, l'altro solo un decimo. Rabbrivendo per l'esborso, Oreo diede ai vincitori dieci cent supplementari.

«Capirai, due cent a testa», brontolarono quelli allontanandosi. I perdenti lanciarono occhiate rapaci al braccio corto di Joe. Nel giro di qualche minuto stavano tutti giocando alla campana, saltando la corda, scivolando giù per gli scivoli e dondolando sul dondolo: il ritratto dell'innocenza.

Oreo trascinò Joe in un angolo. «Adesso che sai cosa si prova, mi prometti che non farai più niente del genere a un cane?»

«E a un gatto?»

«Neanche a un gatto».

«Uno scoiattolo?»

Oreo esitò. Gli scoiattoli non le erano mai andati particolarmente a genio. Li trovava un po' strocchi. Alla fine però disse: «No, assolutamente no. A nessun essere vivente».

Joe era abbacchiato.

«E quanto ai tuoi genitori... Ringrazia che non sono dei giganti come i miei».

Joe parve interessato. «Dici sul serio?»

«Quando Moe e Flo ti sculacciano, cosa senti?»

«Un solletichino», ammise Joe.

«Ora immagina cosa proveresti a buscarti un *potch* da un gigante. Ti assicuro che non te lo dimentichi. L'ultimo che ho preso risale a quando avevo sei anni. Ho ancora i segni».

«Me li fai vedere?», chiese allegramente Joe.

«La vedi la mia pelle? È un livido. Una volta ero bianca».

Joe strabuzzò gli occhi. «Non è vero».

«Ti direi mai una bugia?»

«Altroché».

«Come ti pare. Comportati bene o ti ammazzo».

Tempo di arrivare all'accampamento, Oreo aveva convinto Joe che i suoi genitori erano perline inestimabili e che se avesse torturato un altro animale lo avrebbe stanato e dato in pasto ai bambini. L'elenco delle torture che avrebbe subito tra le grinfie di quei piccoli Torquemada lo rese isterico. Dovette calmarlo prima che Moe e Flo lo vedessero.

Oreo era felice. Era stata una mattinata produttiva. Aveva pareggiato i conti con Joe dopo il suo medley di canzoni gitane – soprattutto «Zigeuner» e «Orecchini d'oro» – riconfermando il suo motto: *Nemo me impune lacessit*. E poi era riuscita a cancellare «Il grande strappo» dal suo elenco di indizi.

9. Fea

Scatole – Carta

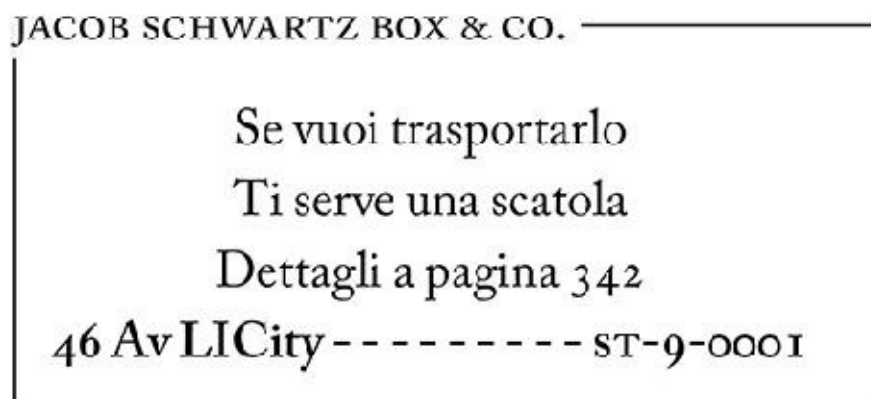
Scatole – Fibre e cartone ondulato

Scatole – Legno

Scatole – Metallo

Scatole – Speciali e di lusso

Oreo aveva dovuto cercare in tutte queste categorie delle pagine gialle prima di trovare un Jacob Schwartz che producesse scatole. Era felice che Jacob – ammesso che fosse proprio *quel* Jacob – non avesse chiamato la sua società Reliance Box & Co., Best Boxes Inc. o New York Box Ltd. Sapeva fin da subito che, se anche il suo nome fosse stato sull'elenco, l'avrebbe trovato solo alla fine, dopo aver spulciato tutte le altre categorie. Le capitava così ogni volta. Tentò di sfidare il *kismet* procedendo in disordine. Saltò da «carta» a «legno» a «fibre» a «metallo». Ma non funzionò. Era esattamente quello che la sorte – una furbetta – si aspettava che facesse. Trovò Jacob nell'ultima categoria: «Speciali e di lusso». Un piccolo riquadro reclamizzava le sue scatole:



A Oreo lo slogan di Jacob piacque quasi quanto quello di Chaim Epstein & Figlia Inc.: «Una scatola è una scatola è una scatola ma – buon sangue non mente – noi siamo brava gente».

In metropolitana verso Long Island City

Oreo osservava le scarpe tentando di indovinare l'identità di chi le indossava, poi alzava gli occhi in cerca di conferma. Prese un granchio a proposito di un paio di stivali bianchi e aderenti. Erano ai piedi di un'adolescente strabica con una brutta lordosi – di certo una majorette fallita – e non di una ricca matrona ebrea con i riflessi blu nei capelli, il genere di donna per cui quel modello era *de rigueur* da diverse stagioni. Azzecò invece la prostituta in ferie con i sandali alla schiava (arancioni) allacciati fino allo *zorch* (esposto); la maschietta undicenne con le Pro-Keds da basket; la dea nera con le décolleté pan-africane marchiate Gucci (rosso per il sangue del popolo nero, nero per la sua pelle e verde per i bigliettoni che Gucci intascava grazie a quel modello); il tossico scalzo con i piedi neri come lucido da scarpe; una bambina senz'atletica in scarpe senza suola; le babbucce alate del fattorino novantenne del corriere Hermes Messenger.

Fatta eccezione per questo piccolo diversivo e per la scoperta di modelli di scatole di cui ignorava l'esistenza (una scatola per le patatine avanzate; un finto portagioie per gioielli veri dentro a un vero portagioie per gioielli finti; un box che poteva fungere da camera supplementare per una famiglia che si allargava, da camera di servizio o da camera per gli ospiti – articolo particolarmente apprezzato dai costruttori edili di tutto il paese), la spedizione di Oreo si rivelò un buco nell'acqua. Jacob si trovava a Miami, e per la precisione all'hotel Fontainebleau (o «Fountain Blue», come lo pronunciò la segretaria francese che stava perfezionando il suo accento americano).

Oreo aveva imparato la lezione: mai spostarsi quando si può telefonare. Decise di rivolgersi direttamente ai sindacati degli attori. Chiamò l'Equity. Chiamò l'AFTRA. Chiamò la SAG. E tutti le dissero più o meno la stessa cosa.

Questo per quanto riguardava il meno:

Cercava il Sam Schwartz che aveva dovuto cambiare nome perché c'era già un Sam Schwartz tra i loro iscritti o quell'altro?

Quell'altro.

Quindi cercava Sam Schwartz, giusto?

Giusto. Potevano darle il suo numero?

Purtroppo no. La Equity/AFTRA/SAG non era autorizzata a divulgare quel genere di informazioni. Doveva chiamare il suo agente.

Potevano darle il numero del suo agente?

Purtroppo no. La Equity/AFTRA/SAG non era in possesso di quel genere di informazioni.

E cosa le sapevano dire del Sam Schwartz che aveva cambiato nome?

Adesso si chiamava Scott Scott.

Aveva conservato le iniziali, eh?

Prego?

Niente. E scommetteva che la Equity/AFTRA/SAG non poteva darle neanche il suo, di numero, no?

E questo per il più:

«È per un lavoro?», chiese la donna abbassando la voce.

«Sì», mentì Oreo. «Mike Nichols sta pensando a un contratto per due film».

«Ok, ecco il numero. Gli dica che è stata Sally della SAG a darglielo. Non se lo dimentichi: Sally».

«Come no. Sally. SAG. Glielo dirò».

Verso casa di Scott Scott

Oreo aveva lasciato che il telefono facesse centodiciotto squilli prima di decidere di andare direttamente al Village nella speranza di trovare Scott Scott. Avrebbe potuto passare la giornata ad ascoltare la quinta diminuita sul levare del segnale acustico, ma alla fine era riuscita a riattaccare.

Ora si trovava all'angolo tra l'Ottava e la Avenue of the Americas. Il semaforo emise un rutto meccanico e diventò verde. «Sa dirmi dov'è la Sixth Avenue?», chiese all'uomo accanto a lei.

«Ce l'hai davanti al naso», disse quello.

«Qui dice "Avenue of the Americas"».

«Non me ne frega un cazzo di quello che dice. È la Sixth Avenue». L'uomo attraversò la strada, poi si voltò e le lanciò uno sguardo infuriato.

Oreo aveva già notato che i newyorkesi chiamavano le cose come più gli girava. Per esempio l'Houston della loro Houston Street non era la «Hiuston» del Texas ma un certo «Hauston»; i loro cosiddetti *square* Sheridan, Duffy, Abingdon, Jackson, Cooper e Father Demo non erano quadrati ma quasi triangolari; nella nebbia di marijuana di alcune zone di Gotham il gioco della campana si chiamava *potsy*, come l'erba; e i newyorkesi non facevano la fila, ma la coda.

Oreo fece due deviazioni – una per annusare i formaggi di una bottega di nome Cheese Village e un'altra per annusare i libri di una biblioteca di nome Jefferson Market. La biblioteca le ricordò un castello, con le sue scale a chiocciola, le finestre a traforo e le basse volte che conducevano al sotterraneo paradossalmente luminoso della sala di lettura.

Da Scott Scott

Oreo bussò. Nessuno rispose. Stava quasi per andarsene quando sul pianerottolo arrivò una donna con le braccia cariche di borse della spesa. Aveva più o meno trentacinque anni e l'espressione tormentata di un cefalopode eptaplegico.

«Cerchi qualcuno?», chiese la donna osservando il suo bastone da passeggio.

«Scott Scott vive qui?»

«Sai dirmi l'ora?» La donna tentò disperatamente di tirare fuori le chiavi di casa, tenere in equilibrio le borse della spesa e mangiarsi le unghie contemporaneamente.

«Sono quasi le tre».

«Dovrebbe arrivare a minuti. Puoi aspettarlo dentro, se vuoi».

Oreo fu introdotta in un minuscolo appartamento zeppo di statuette, globi e attestati – e adesso della spesa che la donna aveva fatto cadere. «Sono i premi di Scott», le spiegò gesticolando con il mento e i gomiti. «Io sono la signora Scott».

Oreo si era divertita abbastanza a guardarla destreggiarsi con la spesa; era giunto il momento di darle una mano. Raccolse gli hamburger vaganti e la seguì in una cucina così piccola che poteva considerarsi affollata alla prima fetta che saltava fuori dal tostapane.

«Devo preparare il tè per Scott. Lo vuole trovare pronto quando rientra», disse la signora Scott. Recuperò una vecchia bustina di Earl Grey dietro il tostapane.

Oreo uscì dalla cucina per aspettarlo. Guardò la signora Scott che faceva cadere lo stesso cucchiaino sette volte di fila. Poi la vide ricomporsi e, tanto per cambiare, far cadere una tazza. Per fortuna era vuota e l'urto fu attutito dalla spesa, che aveva fatto cadere un'altra volta. Un'arancia rotolò ai piedi di Oreo. Lei la raccolse e la mangiò in fretta e furia – sarebbe impazzita se le fosse rotolata incontro un'altra volta. Quindi era così che il generale Mills doveva sentirsi ogni volta che [Betty Crocker](#) aveva il suo *mittelschmerz*.

Oreo si guardò intorno. Sotto il disordine generale riuscì a scorgere almeno un mobile che gli Scott stavano tentando di proteggere. Era un divano di plastica dall'aspetto costoso che avevano avuto il cattivo gusto di coprire con una stoffa dozzinale, tanto che né loro né gli ospiti potevano più vedere o sentire la sua sontuosa e fondamentale plasticità. Oreo, sempre all'erta, aveva notato il suo vero materiale grazie a un buco nel tessuto liso. Non aveva

creduto ai suoi occhi. Spendere tutti quei soldi per della plastica e poi nasconderla!

Dopo qualche minuto la porta si aprì e una voce con uno spiccato accento francese annunciò: «Io sono là!»

La signora Scott si precipitò fuori dalla cucina inciampando su un casco di banane. «È arrivato Scott!», esclamò quasi fosse un miracolo.

Oreo non era dello stesso avviso. L'uomo maturo – magari suo padre – che si aspettava di incontrare non era altro che un attore undicenne. Aveva gli occhi scuri e navigati di un teppista, e i capelli neri, simili a un morione sbarazzino, gli formavano due punte sulla fronte e sulla nuca. Ogni suo gesto era rapido e sicuro. Tutto ciò che la madre lasciava cadere con una mano, lui avrebbe potuto acchiapparlo con l'altra – destra o sinistra che fosse – mentre faceva altre tre cose e sbadigliando.

La signora Scott presentò il figlio a Oreo indicandolo e rompendo un vaso nello slancio. Lui appoggiò i libri di scuola accanto a quelle che – Oreo se ne accorgeva solo adesso – altro non erano che delle copie in plastilina di tre Oscar, un Grammy e un Emmy.

«Piacere di conoscerti, Scott», disse Oreo.

Il bambino spalancò le braccia. «Che cos'è che questa formalità? Se ti piace, chiamami per il mio prenome».

«Ok. Piacere di conoscerti, Scott!»

«Bene!», disse Scott annuendo e strofinandosi le mani con un *aplomb* da apache. «Bene, bene, bene, questo va». Si appoggiò un dito sul lato del naso. «Allora, dunque, in tal caso, per cui! Come tu ti chiami, giovane ragazza?»

«Io mi chiamo Christine Clark».

«Bene, bene, bene, questo va. Da quale ora sei in treno di aspettarmi?»

«Dalle tre ore meno dieci», rispose Oreo.

«Che danno!» Scott si voltò verso la madre. «Mi occorre un tè», le disse, inciampando nella pronuncia della erre intanto che lei inciampava in cucina.

Mentre la signora Scott *klutzava* di qua e di là, Oreo gli spiegò che doveva aver sbagliato Scott Scott. Lo Scott Scott che cercava, né Samuel Schwartz, aveva cambiato nome per motivi di scena.

Scott annuì vigorosamente. «Tu hai ragione. Quello Scott là, è me».

«Ma anche tua madre fa Scott di cognome».

Scott fece spallucce. «Questo è vero. Tu hai ragione».

La signora Scott tornò in salotto pestando un pomodoro con un piede – cioè nella fattispecie con entrambi. Spiegò a Oreo che aveva cambiato cognome per due motivi: primo, perché odiava suo marito per non averla lasciata perché lo odiava, costringendola a prendersi la briga di lasciarlo lei; secondo, perché sapeva che un giorno o l'altro suo figlio sarebbe diventato

famoso e voleva partecipare al suo successo. Nominando Scott Scott la gente avrebbe nominato anche lei, visto che Scott era anche il suo nome di battesimo. Avevano preso entrambi i suoi nomi da nubile. Tra parentesi, aggiunse che aveva pensato che Oreo fosse una compagna di suo figlio alla Scuola per piccoli attori. Scott Scott aveva molti amici più grandi di lui.

«Il che mi ricorda», disse Oreo, «che Sally della SAG ti manda i suoi saluti».

«Oh là là, ben certo, Sally, la mia amica. È – come si dice? – una vera pedofila». Fece spallucce un'altra volta. «Ma alla guerra come alla guerra».

«Che donna terribile!», esclamò la signora Scott con un brivido. Estrasse la bustina di tè gocciolante dalla tazza di Scott e la infilò in quella di Oreo. «Spero non ti dispiaccia», si scusò.

«Per niente. Mi piace il tè leggero. Mia nonna lo chiama “acqua sporca”».

Scott batté le mani. «Magnifico! Quell'espressione là – questa è la parola giusta». Si voltò verso sua madre. «*Maman*, mio cavoletto, abbiamo dei fuori d'opera da offrire a questa affascinante visitatrice?»

Mentre sua madre entrava in cucina incespicando, Scott fu desolato di dover andare alla sala da bagno. Tra vari *bum*, *crac* e *paf*, la signora Scott chiacchierò un po' con la sua ospite. Oreo era stupefatta dell'accento del giovane Scott. Disse alla madre che la sua inflessione era così melodiosa, così gallica, che doveva fare uno sforzo per ricordarsi che stava parlando inglese e non francese. La signora Scott le spiegò che Scott tornava a casa con un accento diverso ogni giorno. Per fortuna lei conosceva molte lingue e il più delle volte riusciva a capirlo; ma la settimana prima c'erano stati due giorni in cui, non essendo esperta di sintassi chleuh e kingwana, suo figlio avrebbe potuto parlare direttamente chleuh e kingwana e non sarebbe cambiato niente.

Quando Scott tornò (gli bastò un passo per ritrovarsi al loro cospetto), Oreo gli disse che suo padre doveva essere l'altro Sam Schwartz – quello che ancora si chiamava Sam Schwartz.

Scott si massaggiò il mento, poi schioccò le dita. «Vedi là!» Le posò delicatamente una mano sulla spalla. «Allora, dunque, in tal caso, per cui, il cammino di tuo padre ha incrociato il mio molte di volte. Il dieci-otto aprile, io credo, quel giorno lì, tuo padre era la voce di una bolla di sapone, io delle nevi dell'antanno», disse, forse citando Villon. Misurò la stanza con due passi e un trentaduesimo, poi si voltò di scatto. «Conosci tu le matematiche?», chiese con intenzione.

«*Oui...* Cioè, sì», rispose Oreo.

Scott tirò fuori i libri di scuola dal giardino di sculture di plastilina e le disse che, se lo avesse aiutato con i problemi di matematica, lui le avrebbe dato qualche dritta per trovare suo padre.

I problemi di Scott Scott e le finte soluzioni di Oreo (quelle vere si trovano nell'edizione per i docenti)

P. Gloria spende una determinata somma per comprare un vestito, un paio di scarpe e una borsetta. Se il prezzo totale della borsetta e delle scarpe è superiore di 150 dollari al prezzo del vestito, e il prezzo totale del vestito e della borsetta è inferiore di 127 dollari al doppio del prezzo delle scarpe, qual è il vero nome di Gloria?

S. Arrotondando, Shirley.

P. Un'aspirante attrice prende un treno che viaggia a 110 km/h da Kenosha, Wisconsin, a Los Angeles, il capolinea. Poi prende una limousine che viaggia a 30 km/h fino a Watts, e un motoscafo che sfreccia a 14 nodi fino al parco dei divertimenti di Knott's Berry Farm. Se l'aspirante attrice passa sette volte più tempo in motoscafo che in limousine, quanti *coups d'état* richiede l'intero viaggio di 3684 km?

S. Senza contare Carmen Miranda, 3; contando la Twentieth Century Fox e il generale Maxwell D. Taylor, 547 – *coup* più, *coup* meno.

P. Jim è andato a scuola sei volte più a lungo di Harry e tra 4 anni sarà andato a scuola due volte più a lungo di lui. Che classe di olio motore usa Jim?

S. Il problema presuppone competenze in calcolo infinitesimale, termodinamica e cric. Non è giusto, e mi rifiuto di rispondere.

P. Una ragazza è in grado di mettere in ordine la sua stanza in 46 minuti, mentre la sua coinquilina riesce a farlo in 22 minuti. Quanto ci vuole perché si accorgano che stanno perdendo il loro tempo visto che la casa è stata dichiarata inagibile?

S. Una battibalena biancaneve e sette nanosecondi.

P. Per costruire un vialetto in linea retta tra la casa e il cancello, un uomo scava delle fondamenta di 28 m in cui versa 1,20 m³ di cemento creando una lastra di 20 cm di spessore. Indica il nome della malattia da cui è affetto e il relativo stadio o estensione.

S. Schizofrenia, frattura diagonale di 5 cm.

P. Un rappresentante riceve un'indennità di 9 cent al chilometro per le spese auto (un'Auburn rossa del 1928), e di 4 dollari al giorno per le spese generali (un'altra rossa). Un mese presenta una nota spese di 8332 dollari, che gli vengono rimborsati. Se le spese chilometriche sono inferiori di 46,82 dollari alla diaria, con che nome firma il biglietto («Ah ah, me la sono squagliata») che spedisce dal Nicaragua?

S. Uccel di Giungla.

P. Lavorando come babysitter, Jamie prende 72 cent all'ora prima di mezzanotte e 1,10 dollari all'ora dopo mezzanotte. Un mese guadagna 12,60 dollari e il numero di ore lavorate prima di mezzanotte è di sei volte superiore al numero di ore lavorate dopo mezzanotte meno due. Quanti di voi pensano che Jamie sia femmina, e quanti di voi hanno ragione a pensarlo?

S. Tre, due e diciassette, soprattutto Nicolas Chauvin.

P. I fratelli Tim e Tom gestiscono una ditta di pittura. Se Tim è in grado di stendere 50 l di vernici assortite al minuto mentre Tom si dipinge la faccia di blu e gli tiene la scala, qual è il soprannome dei fratelli dopo l'operazione di Tim?

S. Bislacco e monoslacco.

Scott era estasiato dalle abili manipolazioni matematiche di Oreo. Era bizzarro, disse. Pur non essendo portato per quel genere di cose, sapeva riconoscere una risposta giusta quando la vedeva. Le fece i complimenti per il suo «saper-fare»: era evidente che ne aveva da vendere. Sua madre faceva il possibile per aiutarlo, ma aveva già la propria attività creativa a cui pensare. La sua goffaggine non era un talento naturale, le spiegò, ma una forma d'arte sviluppata a furia di impegno e dedizione. Per una persona con il suo penchant creativo, la signora Scott era nata con un handicap che avrebbe spinto una donna meno determinata ad arrendersi o cambiare *métier*: la grazia. Le ci erano voluti anni di esercizio per superare le sue innate doti di agilità, destrezza, abilità e finezza, e sviluppare un'imbranataggine talmente consumata, una mancanza di coordinazione talmente strabiliante, che ormai non riusciva nemmeno più a guardare con entrambi gli occhi contemporaneamente.

Tuttavia, le confidò Scott, non aveva ancora raggiunto la compiutezza a cui aspirava. No, le restavano molti vasi da vandalizzare, pomodori da schiacciare (un pot-pourri *mechuleh*) e piedi da mettere in fallo. Si sarebbe ritenuta soddisfatta solo quando avesse perfezionato la sua arte a tal punto da rendere la respirazione e i battiti di ciglia gesti del tutto volontari. Allora e solo allora sarebbe stata pronta a recitare nella pièce che aveva scritto per entrambi, *La goffa Genoveffa alle Nazioni Unite*, in cui lei avrebbe interpretato il ruolo eponimo della *bulbenik* guerrafondaia e lui quello del più grande interprete pacifista al mondo. Le locandine avrebbero annunciato: SCOTT SCOTT E SCOTT SCOTT NELLA GOFFA GENOVEFFA ALLE NAZIONI UNITE DI SCOTT SCOTT. Avevano concordato che la signora Scott si sarebbe ritirata dalle scene non appena il dramma fosse stato tolto dal cartellone, anche se avrebbe continuato a godere della fama di Scott Scott come se fosse la sua. A lui non importava, visto che era convinto che la pièce, uno straordinario connubio dei loro incredibili talenti, sarebbe rimasta in programmazione fino alla loro morte, o almeno finché uno dei due non avesse compiuto ottantacinque anni – a seconda di quale delle due cose fosse avvenuta dopo.

Quando sua madre esplose dalla cucina con il vassoio di *hors d'œuvres*, Scott le andò subito incontro. «Permettimi. I fuori d'opera sono io che li porto». Prese il vassoio. «Tu riposati su quella sedia-lunga».

La signora Scott doveva essere stanca, perché andando verso il divano inciampò solo due volte. Scott posò il vassoio – un’accozzaglia di tartine sguarnite e ripieni fuoriusciti che Oreo assaggiò solo per uno sperimentale senso di cortesia.

«Dicevi che potresti avere delle informazioni su mio padre?», chiese sollevando un misero cracker la cui guarnizione era una melma che colava da sotto il vassoio.

«Ah sì, un istante, se ti piace». Scott strappò un foglio dal suo quaderno a tre anelli e scrisse qualcosa con uno svolazzo. «Vedi là!», annunciò porgendolo a Oreo. Le spiegò che avrebbe potuto trovare suo padre in uno dei due studi di registrazione del nord di Manhattan, il primo nell’East Side, il secondo a Harlem.

Oreo ringraziò gli Scott per l’ospitalità e si alzò.

«Arrivederci. È stato un piacere», disse la signora Scott. La salutò con un gesto della mano, rovesciando uno sgabello che innescò una vibrazione che fece cadere una tazza da un gancio del muro della cucina che andò a fracassarsi in mille pezzi su cui la donna avrebbe potuto inciampare più tardi.

«Al rivedere», disse Scott aprendole la porta.

«A dio», disse Oreo agitando il bastone da passeggio in guisa di saluto.

Oreo sulla Second Avenue tra la Settantesima e l’Ottantesima

Allo studio di registrazione In the Groove nessuno aveva notizie di Samuel Schwartz da diverse settimane. Una volta in strada Oreo vide un maiale che correva strillando fuori da un portone, con un gruppetto di persone che lo inseguivano a rotta di capocollo. Si mise a correre a sua volta. Avvicinandosi all’edificio da cui era scappata la bestia, vide che si trattava di una macelleria suina. Nel suo tentativo di fuga il porco l’aveva trasformata in un macello in piena regola. Oreo gli era alle costine. Il maiale attraversò la strada come una furia. Lei gli buttò il bastone da passeggio tra gli stinchi. Il pezzo di legno vorticò due volte, facendolo inciampare. Il taxi che stava imboccando la Second Avenue da una traversa inchiodò, ma troppo tardi. L’auto falciò il suino, che barcollò per un paio di metri prima di accasciarsi senza vita davanti al tempio Shaaray Tefila, subito di fronte alla macelleria.

Pur senza volerlo, Oreo si era resa indirettamente responsabile della morte del maiale. Ma mentre rifletteva sul suo trapasso porcino, si rese conto di poter tirar fuori la lista degli indizi un’altra volta. Quella fetta di prosciutto macinata che insudiciava l’uscita della sinagoga doveva essere la «Scrofa». Sì, non poteva essere altrimenti.

Oreo e Mr. Soundman

La Mr. Soundman Inc. si trovava in un elegante edificio di mattoni rossi sulla Lenox Avenue. Oreo riusciva a sentire le strane permutazioni delle parole accelerate e rallentate, mandate avanti e tirate indietro, i ringhi barbarici delle parole troncate nel bel mezzo di una sillaba (le consonanti sconsolate, le vocali revoked), distorte dal volume eccessivo, che evocavano presagi inafferrabili. Le parole erano sparse sul pavimento. Le parole e il tempo. Che parola era quella laggiù, nell'angolo, rannicchiata in posizione fetale? E quell'ombelico di suono, che taglio cesareo l'aveva prematuramente strappato alla radice materna? I suoni rimbalzavano sui muri e sfrecciavano nei corridoi, sparati fuori da una porta aperta con su scritto SALA DI REGIA B.

Rip-uarf-ciù, rip-uarf-ciù, rip-uarf-ciù, ripetevano ritmicamente i nastri riavvolti quando Oreo fece capolino dalla porta. Un tecnico del suono su una sedia girevole si spostava fra tre macchinari – due registratori a bobina e un mixer – con le braccia dinoccolate che frustavano l'aria come trecce di liquirizia. Due matite spuntavano ad angoli di quarantacinque gradi dal suo cespuglio afro, potato con perfezione topiaria e talmente bulboso che, insieme alla pelle scura e chitinoso e alle enormi lenti convesse degli occhiali da sole marroni, gli dava l'aria di un modellino di mostro cinematografico – la cavalletta che imperversava nei bar di Las Vegas.

Durante una delle sue piroette il tecnico del suono notò Oreo e le indicò una sedia. Quindi stoppò i registratori, srotolò un buon metro di nastro dall'estremità di una bobina, lo passò avanti e indietro sulle testine (*Rof-vuf-scung, rof-vuf-scung*, fece quello scorrendo su e giù), trovò il punto che cercava e lo tranciò con un rapido colpo di rasoio. Il pezzo cadde a terra unendosi ai riccioli di parole liquidati in precedenza. Oreo non riusciva nemmeno a immaginare quanti *rip-uarf-ciù* e *rof-vuf-scung* rappresentasse quel frammento. Alla fine il tecnico infilò un'estremità del nastro rimasto sulla bobina in una scanalatura sul davanti dell'apparecchio, ci attaccò con lo scotch un pezzo di nastro leader bianco preso da un'altra bobina, fece fare un paio di giri alle bobine grigie del registratore e poi si fermò. Quindi uscì dalla sala di regia facendo cenno a Oreo di seguirlo.

Entrarono in un piccolo ufficio in fondo al corridoio. Fin lì nessuno dei

due aveva aperto bocca. Il tecnico le indicò una sedia accanto a una scrivania su cui erano accatastati dei cartoni di strane forme. Oreo si accomodò. Visto che l'uomo non fiatava e si limitava a guardarla – o piuttosto i suoi occhiali erano rivolti verso di lei – fu lei a parlare: «Sono Christine Clark. Sto cercando Slim Jackson».

L'uomo si indicò, poi rovistò nella pila di cartoni. Ne sollevò uno. Era a forma di fumetto e diceva: CE L'HAI DAVANTI.

«Non sai parlare?», gli chiese Oreo. Lui scosse la testa. Dopo aver stabilito che Slim non era né asociale né laringitico ma semplicemente muto, Oreo gli chiese il permesso di dare un'occhiata ai suoi fumetti per farsi un'idea del ventaglio di risposte che era in grado di darle. Ci trovò i soliti:

SCORDATELO, CLYDE
RACCONTAMI TUTTA LA STORIA
BINGO!
MA FAMMI IL PIACERE
NE RIPARIAMO
TOGO
BELLA SFIGA
HAI RESO L'IDEA
OCCHIO A COME PARLI
IL MONDO È BELLO PERCHÉ È VARIO

Vide che aveva tradotto il classico asterisco-chiocciola-cancelletto-punto esclamativo con un più diretto: FOTTITI, TESTA DI CAZZO. Aveva anche una pila di fumetti vuoti e una pila di fumetti con dentro dei disegni: un bicchiere da cocktail con un'oliva seguito da un punto di domanda; una stella di David seguita da un punto di domanda; un personaggio dei fumetti a forma di uovo con un'espressione di sorpresa (lo «Strano, non sembri ebreo» che seguiva la stella di David?, si chiese Oreo); tre puntini a forma di triangolo rovesciato con sotto un mezzo cerchio all'insù; gli stessi tre puntini con un mezzo cerchio all'ingiù; un pugno chiuso con il dito medio alzato in posizione di «vaffanculo». A Oreo questi ultimi parvero ridondanti, visto che Slim poteva facilmente mimarli o usare uno dei fumetti di testo a sua disposizione. Ma bisognava ammettere che i disegni offrivano sfumature di senso che rischiavano di andare perse nel gesto originale. E i cartoni vuoti dimostravano che il tecnico era consapevole dei limiti dei fumetti standard. Oreo fu costretta a darsi ragione. Sì, sia le parole che i disegni avevano il loro perché.

«Mi hanno detto che potevo trovare Sam Schwartz qui da te», disse Oreo.

Slim si tirò fuori una delle antenne-matite dai capelli, scrisse qualcosa su un fumetto vuoto e lo sollevò: PROVA STASERA AL PORTONE ACCANTO.

«Cosa c'è al portone accanto?»

Lui scrisse e cancellò, scrisse e cancellò. Quindi sollevò la sua voce cartonata: ~~UN CAS UN PUTT~~ UNA CASA DI APPUNTAMENTI.

«Ah, un bordello», esclamò Oreo.

Slim la squadrò dalla testa ai piedi. Quindi frugò tra i fumetti disegnati e prese quello di un uomo con la lingua di fuori, un bavaglino intorno al collo, e un coltello e una forchetta puntati su un cosciotto di cinghiale.

«Gli piacciono le donne con le cosce grosse?», tirò a indovinare Oreo.

Slim sembrò deluso. Scosse la testa, poi scrisse e sollevò: GLI PIACE LA CARNE NERA.

Quindi il buon vecchio babbo sta già mettendo le corna alla sua seconda moglie. «Sai dove potrei trovarlo adesso? Hai il suo indirizzo?»

Slim scosse la testa. NON FACCIAMO LA GUARDIA AI BIANCHI, scrisse. Lei fece per alzarsi, ma lui sollevò una mano: DI' QUALCOSA, chiese con un altro fumetto.

«Tipo?»

Lui alzò le spalle.

«Sopra la panca la capra campa, sotto la panca la capra crepa».

Slim ruotò l'indice invitandola a continuare.

Oreo passò a qualcosa di più appropriato per un tecnico del suono. «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita».

Slim sollevò un'altra volta la mano. NON È CHE MI REGISTRERESTI UN PAIO DI FRASI?, scrisse.

Oreo fece spallucce. «Perché no».

Lui le fece cenno di seguirlo fuori dall'ufficio e la condusse nella Sala di Regia B. Lì riprese la sua danza di Shiva sulle macchine: tolse le bobine, ne mise delle altre, ruotò le manopole. La invitò a entrare nello studio insonorizzato al di là della porta. Scomparve per qualche minuto, poi tornò con un fascio di fogli e una pila di fumetti. Mise i fogli sul tavolo di fronte a lei, sistemò il microfono e tornò nella sala di regia. Lei lo guardò da dietro il vetro divisorio. Lui sollevò un fumetto che recitava: DI' QUALCOSA PER LA PROVA MICROFONO, E INDICÒ IL COPIONE CHE LE AVEVA LASCIATO.

Oreo lesse a gran voce la prima riga in cima alla pagina. «Mr. Soundman Incorporated. Codice cliente 3051478».

Slim si mise un dito sulle labbra. Oreo rilesse a volume normale. Slim formò un cerchio con il pollice e l'indice in segno di «ok» e la invitò a continuare con un gesto.

Oreo si schiarì la gola e proseguì. «Quando il tempo sembra non bastare mai, è bello sapere di avere qualcuno su cui contare. E quel qualcuno è la

Cucina Kosher di Tante Ruchel. Giusto qualche giorno fa parlavo con la mia *tante* – e la mia *tante* è la vostra *tante* – e le ho chiesto: “Quale sarà la tua prossima invenzione?” E lei me l’ha detto. Adesso voglio condividere con voi la saggezza di questa donna meravigliosa. Vi ha conquistati con il suo pluripremiato *cholent*, vi ha incantati con il suo *kasha varnishkes* e vi ha fatto venire l’acquolina in bocca con il suo *kugel*. Ma questa volta ha superato sé stessa. Questa volta Tante Ruchel ha creato un piatto che rivoluzionerà i vostri cenoni. Quindi mettetevi comodi e siate i primi a scoprire questo prodotto miracoloso grazie al miracolo dell’etere...»

Slim le fece cenno di fermarsi. LE TUE P SCHIOCCANO.

Oreo scorse rapidamente quello che aveva appena letto. Vide un «pluripremiato», un «piatto» e un «prodotto». Ripeté le parole ad alta voce, titubante. Schioccavano tutte. Non aveva idea di come riuscire ad articolare una *p* senza produrre una lieve esplosione con le labbra. Dietro il vetro, Slim atteggiò la bocca in quella che doveva essere la dimostrazione di una *p* non schioccante. Ma era ovvio che le sue *p* non schioccassero. Senza contare che quella che mimava assomigliava piuttosto a una *m*. Oreo sarebbe sembrata una perfetta idiota a dire «miatto», «mrodotto» e «mlurimremiato». Ci riprovò comunque, imitando il movimento delle labbra di Slim. Dopo alcuni tentativi, dovette ammettere che c’erano meno brandelli d’aria che restavano impigliati nella retina metallica mentre spingeva quelle parole petulanti contro il microfono che Slim aveva piazzato leggermente alla sua sinistra.

Ricominciò dall’inizio. Questa volta le *p* non schioccarono, ma Slim fumettò: UN PO’ PIÙ EBREA, PER FAVORE.

Oreo cercò di immaginare come avrebbe fatto sua madre. Finse di *essere* la nipote di Tante Ruchel, proprio come diceva il copione. Arrivò un’altra volta alla battuta principale: «...siate i primi a scoprire questo prodotto miracoloso grazie al miracolo dell’etere: il Seder TV surgelato di Tante Ruchel speciale Pesach», e rise sotto i baffi. Se solo ci avesse pensato suo nonno! Avrebbe potuto venderne a milioni man mano che Louise li cucinava.

Consultò Slim a proposito di due possibili refusi nel paragrafo successivo, e lui le assicurò che il cliente voleva che leggesse esattamente quello che c’era scritto.

YAHWEH, spiegò il fumetto.

Oreo fece spallucce e riprese. «La Pasqua ebraica è la festa della libertà, il dono di di-asterisco-o al nostro popolo. Allora perché sprecare un giorno tanto prezioso a fare la spesa e a cucinare? L’esse-i-gi-asterisco-o-erre-e ha ritenuto buono e giusto mandarvi Tante Ruchel. Lasciate che pensi a tutto lei. E all’ora del Seder non dovrete far altro che mettervi a tavola e dire: “Tante Ruchel è una vera *mechiaeh* dal cielo”. Vi è mai capitato di essere così

farchadat che quando il vostro figlio più piccolo inizia a recitare l'*Haggadah* gli dite di piantarla con le domande? La Pesach è una festa troppo importante – un *yontif* felice, come ci piace definirlo – per rischiare di tralasciare qualcosa e mancare di rispetto alla tradizione. Ma Tante Ruchel ha pensato a tutto. Nessuno potrà più accusarvi di esservi dimenticati il prezzemolo – e già questo non ha prezzo! Allora non perdetevi il Seder TV surgelato di Tante Ruchel speciale Pesach. Tanto per cominciare è fornito in appositi vassoi di alluminio kosherizzati per l'occasione. Sono usa e getta, così non dovrete nemmeno preoccuparvi che lo zio Louie possa confondere il servizio di piatti di Pasqua con quello di tutti i giorni. E poi Tante Ruchel non muove un dito se il nostro *meshiach* non ha controllato e ricontrollato ogni dettaglio. Figuratevi che è così scrupoloso che alla FAM – la Federazione Americana dei Meshiach – lo chiamano Murray la *yenta*. E va da sé che ogni singolo agnello è condotto al macello dal nostro personale *shochet* che, se non lavorasse per noi, sarebbe un chirurgo di fama mondiale. È per questo che l'abbiamo soprannominato dottor Jacobs. Se lo merita».

Oreo fece una pausa per chiedere un po' d'acqua. Slim stoppò il registratore e uscì dalla sala di regia. Dopo pochi secondi tornò nello studio con un bicchiere di carta. Fece l'occholino a Oreo, le diede una pacca sulla spalla e tornò dietro il mixer.

Oreo si schiarì la gola e proseguì. «So che ormai siete tutt'orecchi. E immagino che vi stiate chiedendo cosa avrà mai preparato Tante Ruchel per Pesach. Sono lieta di rispondervi. Abbiamo testato questo menù Seder nelle nostre cucine kosher per un anno intero prima di trovare le dosi perfette di ogni portata – per farvi sentire sazi e soddisfatti ma non pieni fino a *plotzare*. Ogni vassoio individuale è suddiviso in otto sezioni – capito il simbolismo? – e ogni sezione contiene un manicaretto. Per iniziare Tante Ruchel ha migliorato la sua già celebre zuppa di *matzo*. Giusto l'altro giorno ha trovato una vecchia ricetta di famiglia in un baule della soffitta. È la stessa zuppa deliziosa che Tante Ruchel prepara da sempre – ma con un nuovo ingrediente segreto che la rende semplicemente divina. Cari amici, se sapeste cos'è esclamereste: “Ma certo!”, ma purtroppo non posso rivelarvelo, perché anche la concorrenza ha le orecchie. Basti dire che in vita vostra non avete mai assaggiato un brodo tanto delizioso e delle *matzo* con un ingrediente tanto speciale. Sono così leggere che vi basterebbe attaccarvene due sulla schiena per spiccare il volo. Come ha detto Tante Ruchel giusto pochi giorni fa assaggiando la sua ultima infornata di *matzo*: “Dovremmo metterci in affari con la Pan Am”.

«Nella sezione successiva troverete uno spezzatino di fegato di pollo con una porzione supplementare di *shmaltz* da aggiungere a piacimento. Accanto

vi aspetta il rinomato *gefilte fish* di Tante Ruchel, poi il suo *chrain* extra piccante per le festività e un uovo sodo già tagliato, pronto da gustare. La portata principale, che da sola occupa una doppia sezione, è un cosciotto di agnello da latte, cotto a puntino e guarnito da una generosa manciata di prezzemolo – visto che Tante Ruchel non se l'è dimenticato? In ogni Seder surgelato è incluso un sacchetto di sale kosher. “E il dolce?”, vi starete chiedendo. Ovviamente il dolce è un *charoset*, ma questo non è il semplice mix di mele, noci e cannella a cui siete abituati: è quello di Tante Ruchel – un peccato di gola che non dimenticherete mai. E Tante Ruchel ha pensato anche al vino. Negli stati in cui la legge lo consente, l'ottava e ultima sezione contiene una fiala da 50 cl di vino pasquale. Assicuratevi di rimuoverla dal vassoio prima di infilarlo in forno. Avete capito bene: che ci crediate o no è tutto quello che dovrete fare per servire una deliziosa cena tradizionale di Pesach a tutta la famiglia. Vi basterà cuocere il Seder TV surgelato di Tante Ruchel speciale Pesach a 180° per mezz'ora perché i vostri parenti pensino che abbiate sgobbato ai fornelli per giorni. Ricordate il nostro motto: “Una festa per la famiglia è una festa anche per voi. Lasciate che Tante Ruchel pensi a tutto”. Cercate il Seder TV surgelato di Tante Ruchel speciale Pesach nel banco frigo del vostro supermercato. Perché aspettare Pasqua? Provatelo subito. Chi potrebbe resistere?»

Slim le fece ripetere un paio di frasi qua e là, che definì «rognose», ma nel complesso sembrò soddisfatto.

«Come sapevi che ce l'avrei fatta?», gli chiese Oreo.

BELLA VOCE, LEGGERO ACCENTO EBREO, scrisse.

«Che accento ebreo?», protestò Oreo.

Slim indicò il proprio orecchio da tecnico del suono – la «conca d'oro», come l'aveva definita poco prima. MI RICORDI SAM SCHWARTZ, scrisse.

«Ma se non l'ho mai incontrato!», ribatté Oreo a denti stretti.

Slim alzò le spalle a mo' di «Cosa vuoi che ti dica?» e si indicò un'altra volta l'orecchio.

Tornarono nel suo ufficio, dove Oreo firmò una liberatoria in cui dichiarava che la Mr. Soundman Inc. l'aveva pagata per la pubblicità e che non rivendicava altri diritti sulla registrazione. Poi Slim le diede dieci dollari.

«Quanto prenderebbe un professionista?», gli chiese lei.

MOLTO DI PIÙ, ammise il fumetto.

«Allora?»

Slim le tese altri dieci dollari e risollevò il cartone: MI RICORDI SAM SCHWARTZ.

Oreo alzò le spalle a mo' di «Cosa vuoi che ti dica?» e gli strinse la mano.

Oreo fuori dalla Mr. Soundman Inc.

Oreo si fermò sul portone vedendo la bizzarra processione che avanzava per la strada. Un magnaccia nero e dieci prostitute – cinque bianche e cinque nere, a colori alternati – le venivano incontro in una V disordinata, una scacchiera zeppa di zeppe. La camminata del magnaccia le ricordò Fonzelle, l'amico di suo fratello. Ma laddove l'incedere di Fonzelle era pesante, quello del magnaccia era fluido e leggero. Dava quasi l'idea di nuotare: un cigno che fendeva la corrente per le sue cignette. Faceva due passi galleggianti, scivolava fino a fermarsi, frullava le braccia sui fianchi con aria fiera, si voltava a controllare di essere seguito a rispettosa distanza, quindi proseguiva la sua discesa verso valle. I vestiti sembravano crescergli addosso, fasciando il suo torso flessuoso e sigmoideo più stretti di un'uniforme da corridoio sulle sinuosità di un torero. Il suo piumaggio consisteva in un completo di velluto rosa perlato, una morbida camicia grigio aurora e un cravattino color cipria. La lunga visiera del cappello di velluto beccava qua e là ogni volta che si girava per controllare l'avanzamento della sua nidiata. Di tanto in tanto segnava il passo per lucidarsi le unghie, gonfiando il petto con boria anseriforme e canticchiando fra sé. *Il canto del cigno*, pensò Oreo ridendo sotto i baffi. Quando si fermava, le donne si fermavano; quando proseguiva, lo seguivano. Oreo decise di chiamarlo con il nome di un adultero e, da brava studentessa di storia britannica, lo soprannominò [Parnell](#).

La prima donna dietro il magnaccia trasportava uno sgabello alto e un ombrellino bianco. Era chiaramente la favorita, visto che le era stato affidato il trono. Era bianca. Le successive otto cigne dello stormo sfoggiavano solo le loro borse e un'espressione da uccelli in gabbia. L'ultima della fila, una donna nera, reggeva una cassetta da lustrascarpe con poggiapiedi incorporato. La vicefavorita, dedusse Oreo. Sono sempre le predilette a sobbarcarsi il lavoro in più. La sua supposizione circa il loro rango era corroborata dal fatto che le donne di mezzo portavano tutte lo stesso vestitino rosso inguinale, mentre la prima e l'ultima indossavano un abito rosa coordinato al completo di Parnell – così che anche l'osservatore meno attento poteva distinguere a prima vista le étoile dal corpo di ballo.

La processione oltrepassò il palazzo della Mr. Soundman e si fermò davanti al portone accanto. Parnell si guardò intorno con aria indifferente e incrociò le braccia al petto. Le disincrociò giusto il tempo di schioccare le dita, poi le incrociò di nuovo. La favorita bianca gli mise lo sgabello sotto il sedere e gli aprì l'ombrellino sopra la testa, e il magnaccia si accomodò, posando uno stivale rosa sul piolo orizzontale e l'altro dritto davanti a sé.

Schioccò le dita un'altra volta. La favorita nera gli si accostò tenendo la cassetta da lustrascarpe come un calice sacro. Poi gli sollevò il piede da terra e lo posò sul poggiapiedi.

A quel punto le favorite si piazzarono ai lati dell'uomo. Lui schioccò ancora le dita e le due regine rivolsero un cenno del capo alle otto dame di compagnia. La prima fece un respiro profondo, si inginocchiò di fronte al suo sovrano e si mise a lustrargli le scarpe. Dopo circa cinque minuti di incremature, strofinature e lucidature, il magnaccia schioccò le dita.

Era un miracolo che con tutto quello schioccare le sue falangi non avessero ancora preso fuoco, pensò Oreo mentre l'uomo ringraziava la lustrascarpe – o meglio lustrastivali – con un calcio nel sedere. Nessuno parve stupito tranne lei. Le due regine restarono impassibili, le dame di compagnia imperturbabili. A quanto pare anche la lucidatrice sembrava considerare la pedata come la mancia abituale. Si massaggiò rapidamente le natiche e corse su per i gradini del palazzo di fronte a cui si svolgeva la scena, scomparendo al suo interno.

Lo stupore di Oreo scemò nel vedere che il rituale veniva ripetuto da tutte le donne della fila: la pulizia dello stivale, il calcio nel sedere, la corsa nell'edificio. Quando anche l'ultima ebbe sfregato il panno sugli stivali rosa, il sole quasi impallidiva al cospetto della superficie del cuoio. I raggi di luce rimbalzavano grati ogni volta che Parnell muoveva le punte dei piedi. Un ultimo schiocco di dita e le regine lo aiutarono a scendere dallo sgabello, che una recuperò mentre l'altra prendeva la cassetta da lustrascarpe. Non appena si voltarono per salire i gradini, il magnaccia rifilò a entrambe una sonora pacca sul sedere – questa volta con la mano, a riprova del fatto che avevano un posto speciale nelle sue palle.

L'uomo si mise una mano sul fianco e contemplò gli stivali scintillanti riparandosi gli occhi. Tutte le sue ragazze erano dentro, ma lui sembrava godere del semplice fatto di starsene lì sul marciapiede.

Secondo le stime di Oreo la metà della strada lo stava osservando dai portoni e dalle finestre, proprio come lei. Alla fine non riuscì più a sopportarlo. Si frugò in borsa e mise alcune monete al centro di uno dei biglietti da dieci dollari che le aveva dato Slim. Poi appallottolò la banconota intorno alle monete e balzò giù dai gradini della Mr. Soundman canticchiando a mezza voce e dondolando il bastone. Con un sorriso franco e aperto, superò Parnell a passo spedito.

Non fece in tempo a oltrepassarlo che lui la abbordò: «Ehi, tanta roba. Dove te ne vai con quel bel fisichino?»

Lei non rispose.

«Cos'è, non parli? Facciamo le preziose, signorina scopa in culo? Allora

addio, *poca roba*», la apostrofò lui con tono sprezzante.

Oreo si voltò e gli guardò il pacco, valutando spudoratamente il suo collo di cigno, poi disse: «Ciao, *zero roba*».

«Ahia!», rispose lui. «Colpito e affondato, sventola». Sorrise e le scivolò accanto.

Oreo ricambiò il sorriso e lasciò cadere i soldi. Le monete tintinnarono sul marciapiede, ma il magnaccia non si mosse. I suoi occhi erano fissi sulla banconota da dieci dollari. Oreo si finse impegnata a raccogliere gli spiccioli e gli voltò le spalle. Nella prima metà di quella frazione di secondo lui si chinò per prendere il biglietto. Nella seconda Oreo si voltò ad ammirare un adorabile primo piano del suo sedere. Impugnò il bastone come una mazza da biliardo e (scelte difficili) esitò tra la penetrazione anale e la rottura testicolare. Al diavolo, decise, non voglio sporcare il mio bel bastone di merda di magnaccia. Cambiò la presa e gli appioppò un colpo da fuoricampo nel bel mezzo del didietro. A giudicare dal suo ululato, l'aveva reso l'unico abitante del quartiere con quattro chiappe su cui sedersi. Parnell barcollò e cadde lungo e disteso nel canale di scolo del marciapiede. Mentre correva via, Oreo vide accadere tre cose. Primo, un'autoinnaffiatrice passò per la strada. *Splash!* Secondo, su entrambi i lati della strada i testimoni dell'innaffiatura si aggrapparono ai davanzali sull'orlo di una risata isterica (il completo di Parnell era da buttare, ma l'acqua formò appena qualche goccia sui suoi stivali lucidi prima di riversarsi nel canale di scolo). E terzo, le donne di Parnell apparvero sul portone contemplando la scena come in preda a una rivelazione.

11. Cercione

Oreo riprende fiato dietro l'angolo

Oreo sorrideva il suo sorriso biscottato ogni volta che pensava a Parnell che si alzava fradicio dal canale di scolo, con le braccia allargate come ali per non toccare il completo lercio e grondante e le dita tese come fili di ragnatela intorno ai palmi. Oreo sperava che l'espressione di rivelazione sui volti delle prostitute stesse a significare che si erano rese conto della vulnerabilità del magnaccia. Se un'estranea poteva dargli una lezione, perché non dieci amiche?

Oreo sapeva che avrebbe dovuto stare attenta ad aggirarsi per il quartiere in attesa che suo padre si presentasse al bordello. Parnell non sembrava il tipo da incassare le umiliazioni senza battere cigno. Tempo di cambiarsi e sarebbe uscito a cercarla – una vera rogna, visto che doveva restare nei paraggi per cogliere Samuel in fallo.

Oreo aveva fame. Entrò in una tavola calda, si sedette su un divanetto in fondo alla sala e ordinò un hot dog piccante, un tortino di fagioli e una Pepsi.

La donna dietro al bancone, che doveva essere la proprietaria, assomigliava a un gigantesco Buddha bianchiccio. Aveva rivisitato il primo verso di «St. Louis Blues», e continuava a canticchiare quanto odiava vedere il suo unico figlio maschio abbassarsi a compiere atti non meglio specificati. Alla trentasettesima ripetizione di «I hate to see my only son go down» Oreo credette di impazzire – era troppo curiosa di sapere come andava a finire la parodia.

Quando l'hot dog fu pronto, la donna le fece un cenno. Oreo dovette alzarsi per andare a prenderlo. Sebbene fossero sole nel locale, la donna non sembrava in vena di chiacchiere; quando Oreo aveva ordinato si era limitata a emettere un grugnito per indicare che aveva sentito, e adesso era tornata al suo numero di *Vogue*. Oreo guardò meglio. *Vogue*? Si era sbagliata sul suo conto. *Harper's Bazaar* ok, ma *Vogue* no, ci avrebbe messo la mano sul fuoco. Ora si rendeva conto di avere sottovalutato la tiratura convergente del suo occhio destro, l'ampiezza condénastica delle sue narici. Si arrabbiò con sé stessa. Era come confondere i Brontë. Dopotutto lo stile zoppicante di Branwell e quello di Anne non avevano niente a che spartire.

L'intera vicenda era un affronto alle sue capacità di giudizio, e Oreo

decise che da quel momento in poi sarebbe stata meno affrettata nelle sue conclusioni. Prendiamo il figlio di cui la donna era così melodicamente preoccupata. Oreo non poté fare a meno di chiedersi se fosse reale o fittizio. Dapprima fu propensa a ritenerlo reale. La stazza della proprietaria lasciava presagire uno spirito pratico, con un riflesso di prensione – anzi, di strangolamento – sulla vita quotidiana. Una donna con quelle dita a banana poteva benissimo aver disperato delle inclinazioni sessuali di qualsiasi figlio che non fosse un orso Kodiak e, per scongiurare la sua disperazione, avergli insegnato a non piegarsi davanti a niente. Qualsiasi atto che coinvolgesse il figlio di quella madre doveva essere praticato a centottanta gradi, non a novanta. D’altro canto spesso e volentieri la lettrice di *Vogue* era una tradizionalista. E una tradizionalista indossava sempre – nel sonno o nella veglia, che riposasse o mettesse a ferro e fuoco la campagna – la fede nuziale. Oreo le guardò un’altra volta le dita della mano sinistra. Nessuna fascetta dorata deturpava le banane. Certo, non era una prova irrefutabile. Non doveva essere facile trovare un anello abbastanza grande per quei platani. Senza contare che un’esercente come lei poteva considerare più saggio tenere i beni non destinati alla vendita lontano dalla vista dei ladri. Ma Oreo aveva la sensazione che, se avesse avuto una fede, l’avrebbe indossata – e che qualcuno provasse a rubargliela, se ne aveva il coraggio. No, non era sposata. E non aveva parenti, neanche un nipote prediletto di cui cantare. Qualsiasi nipote che lavorasse per lei avrebbe sgobbato dalla mattina alla sera e ci avrebbe pensato due volte prima di lamentarsi per la paga – e non c’erano nipoti in vista. C.v.d. Il numero di *Vogue* era l’unico indizio decisivo. Ci voleva una certa fantasia per continuare a leggere una rivista datata gennaio 1928. Ebbene sì, il figlio della canzone era – *mirabile cantabile* (che nel latino maccheronico di Oreo significava «magnifico da cantare») – del tutto fittizio.

Oreo finì il suo tortino di fagioli, bevve un ultimo sorso di Pepsi e pagò. Salutò la proprietaria che grugnì, si leccò un dito e sfogliò una pagina. Ora la Shakyamuni era appollaiata su uno sgabello con il grembiule teso tra le ginocchia come un’amaca. Se fosse rimasta ancora a lungo in quella posa ieratica, avrebbe finito per rappresentare una crudele tentazione per i bruciaincenso squilibrati del quartiere.

Oreo aprì la porta a zanzariera. Alzò il mento per annusare l’aria scura e pepata fuori dalla tavola calda, quando tutt’a un tratto qualcuno le torse il braccio sinistro dietro la schiena e le strappò il bastone da passeggio dalla mano destra. Lei si voltò. Con la coda dell’occhio vide Parnell. «Oh cazzo», sussurrò.

«Aha», esultò Parnell. «Stavolta hai le chiappe al muro, sventola».

«Possiamo parlarne?», chiese Oreo.

«Oh, ne parleremo eccome – e non solo». Parnell la spinse giù per la strada continuando a tenerle il braccio dietro la schiena, senza nemmeno tentare di dissimulare il fatto che la stava forzando. I passanti li guardarono con un po' meno curiosità di quella che avrebbero rivolto a un semaforo che diventava verde.

Un uomo salutò Parnell. «Ehi bello, come butta? Vedo che hai trovato una nuova giumenta per la tua scuderia. E guarda come scalpita. Proprio un bel bocconcino, amico», disse squadrandolo Oreo dagli zoccoli al garrese. Lei lo squadrerà per ritorsione, ma lui proseguì senza accorgersene.

Oreo si chiese se avrebbe dovuto usare il GENIO su Parnell proprio lì in mezzo alla strada, ma decise di aspettare di vedere a che gioco voleva giocare. Gli disse che non c'era bisogno di torcerle il braccio. «Non vado da nessuna parte. Faccio quello che mi dici tu».

«Ti conviene. Ti ho preparato una bella sorpresina, sventola. Non crederai ai tuoi occhi».

Imboccarono la strada del bordello. Parnell allentò la presa sul suo braccio in preda alla stanchezza. Oreo vide allora che indossava un completo dal taglio e dallo stile identici al raffinato piumaggio rosa pastello in cui si era pavoneggiato quel pomeriggio. Questo però era blu notte, più adatto alla sera. Gli stivali, anch'essi blu scuro, scintillavano come una vena di antracite illuminata dalla lampada ciclopica di un minatore.

Il magnaccia la spinse su per i gradini del palazzo. Al suo interno il pianterreno era buio. Solo una lama di luce filtrava da sotto una porta in fondo allo stretto corridoio. Salirono al primo piano. Parnell entrò in una grande stanza quadrata con al centro un enorme tappeto da lotta. Lungo le pareti erano sedute una, due, tre piccole puttane, quattro, cinque, sei piccole puttane, sette, otto, nove piccole puttane – e la decima? La favorita nera non c'era. Le nove ragazze guardarono Oreo come per darle il benvenuto nella loro sorellanza. Si scostarono per farle posto contro il muro.

«Questa è la troietta che ha rovinato il mio vestito rosa come il culetto di un bambino e mi ha mandato a chiappe all'aria», annunciò Parnell tastandosi teneramente il didietro.

Oreo interpretò il mormorio collettivo delle ragazze come un: «Oho, non vorremmo essere al tuo posto, tesoro», anche se dietro le loro maschere di lealtà le parve di intravedere una risatina repressa alle spalle del magnaccia.

«Quindi stasera sarà lei a prenderselo... anzi, a prenderselo». Parnell ridacchiò al suo gioco di parole. «Semmai vi venisse in mente anche solo di pensare di potermi fregare, voglio darvi un assaggio di cosa succede alle bambine a cui la mamma non ha insegnato le buone maniere».

Per tutto quel tempo Oreo aveva tenuto il braccio contratto, pronta a mandare Parnell K.O. non appena la situazione avesse preso una brutta piega. Ma era curiosa: non aveva ancora visto il suo asso nella manica.

«Bene, sapete tutte che gira voce che tengo un misterioso strumento di tortura nascosto in quello sgabuzzino». Con un cenno del capo Parnell indicò la porta all'angolo opposto della stanza. «Ve lo dico subito: è una tortura di quelle *forti*, signorine. Per ora non ho avuto bisogno di usarla con voi. Vi siete sempre comportate da brave bambine, sculettando a dovere per il vostro paparino. Ma questa troietta qui...», disse dando a Oreo uno strattone al braccio, che lei aggiunse al suo *cahier de doléances*. «Questa troietta qui è un'altra storia. Sarà un piacere vederla sfondata».

Oreo stava iniziando a preoccuparsi: forse sarebbe stata costretta a fargli davvero male. Una volta arrivati al dunque, quante di quelle donne avrebbero preso le parti di Parnell quando avesse iniziato a lanciarlo in giro per la stanza? Avrebbe dovuto affrontarle tutte? E cosa cazzo era quello strumento di tortura?

Parnell schioccò le dita e tutte le teste scattarono verso di lui. Indicò la ragazza più vicina allo sgabuzzino. «Bussa tre volte a quella porta poi spostati». Lei sembrò perplessa ma obbedì. Non successe niente. «Bussa di nuovo, più forte», ordinò lui. Questa volta la donna non fece in tempo a sollevare le nocche dal legno che la porta si spalancò con uno schianto. Prima ancora di riuscire a farsi da parte fu scaraventata a terra da qualcosa – all'inizio Oreo lo scambiò per un cavallino bianco – che uscì con furia dallo stanzino e si avventò su di loro. Oreo lo guardò meglio: era un uomo, praticamente a quattro zampe, bardato da un perizoma nero.

Trottò di fianco a Parnell e gli strofinò il muso su una mano. Il magnaccia gli diede qualche colpetto e l'uomo si raddrizzò il più possibile, restando però leggermente gobbo. Era tutto un muscolo. Il suo garrese scattava come per scacciare le mosche, e una criniera scura gli copriva gli occhi come una benda mentre scalpitava in attesa di istruzioni.

«Vi presento Kirk», disse Parnell lisciandogli la groppa. «Kirk viene da fuori città, belle. Saluta le puttane, Kirk».

Kirk sollevò il labbro superiore e nitrì sfoderando gli incisivi lunghi e forti, decisamente sporgenti.

«Bravo così», lo blandì Parnell. «E questa è la tua prima compagna di giochi americana, Kirk. Giovane e succosa, come piace a te, vero Kirk?»

Kirk diede due colpi di zoccolo sul pavimento. Oreo intuì che volevano dire «sì», mentre un colpo solo significava «no».

«Spogliati per le signore», gli ordinò Parnell mimando il gesto per assicurarsi che capisse.

Dopo un breve istante di incomprendimento, Kirk obbedì. Un sussulto si levò tra le nove prostitute. Parnell lo guardò una volta, poi un'altra, con un'espressione di invidia – [«Che cosa opera Dio?»](#) – stampata in faccia. L'arnese di Kirk si srotolò come una lingua di Menelik soffiata dall'arcangelo Gabriele in persona all'ultima festa della storia del mondo. Il suo indice minaccioso puntò indiscriminatamente ai quattro angoli della stanza neanche fosse lo Zio Sam.

Oreo non credeva ai suoi occhi. Gli organi genitali maschili le avevano sempre ricordato il posteriore di un pollo, un ventriglio o un bargiglio di tacchino nel migliore dei casi, e un grappolo d'uva senza semi nel peggiore. Quanto agli attributi marmorei (per esempio quelli del David), la maggior parte assomigliava al muso di un mandrillo (una felice coincidenza). Da inveterata osservatrice di pacchi qual era, una volta aveva suddiviso gli sportivi tra «Capponi» e «Galletti». I capponi (essenzialmente cacciatori e giocatori di bowling) erano quelli la cui protuberanza poteva essere descritta da uno qualsiasi di questi termini (o simili): *coso, fava, bigolo, piccio, pistolino, putz, shmuck*. I galletti (ginnasti, nuotatori) sfoggiavano piuttosto una di queste: *minchia, verga, batocchio, tronco, shlong*. Le parole neutre (*membro, pene*) erano riservate ai casi in cui l'ampiezza o l'imbottitura dell'uniforme standard rendeva impossibile una stima definitiva (giocatori di baseball, basket, football, hockey e tennis). Ma lo stallone di Kirk era un cavallo di un'altra categoria: avrebbe potuto usare un dirigibile come preservativo.

«Non vorrai fare quello che penso?», chiese Oreo con circospezione.

«Mm-hm», ghignò Parnell.

«Oh, nooo!», deplorò in coro la scacchiera del coro greco. Parnell le zittì con un'occhiata.

«Il fatto che io sia vergine cambia qualcosa?», chiese Oreo.

Parnell sorrise come al funerale di un bambino. «Rende solo il tutto più interessante». La squadrò con occhio clinico. «E poi scommetto che è una palla. Alla tua età e con quel fisico? Non *esiste*».

Oreo capì che era inutile cercare di propinargli le solite stronzate. Gli fece una proposta semplice e diretta. «Ho tre condizioni: ho diritto a un'ispezione dello stato di igiene generale; niente di anale, solo penetrazione classica; e posso andare in bagno prima di iniziare».

«Non so cosa ti fa credere di poter dire questo sì e questo no, troietta. Ti conviene stare attenta a come parli se non vuoi che ti faccia il culo all'istante. In ogni caso non ho niente in contrario alle tue *condizioni*. Tanto il mio amico ti aprirà comunque come una cozza. E intendo proprio *aprirà*, e intendo proprio *cozza*. Quindi fai pure il tuo teatrino, tanto non la scampi, mi sono

spiegato?» Kirk mordeva il freno. Parnell gli accarezzò la groppa. «Ci siamo quasi, Kirk. Da bravo, lascia che la ragazzina ti dia un'occhiata».

«Non vorrei sembrare schizzinosa, ma preferirei non toccarlo. Qualcuno potrebbe farlo al posto mio?»

Parnell rise. «Certo che sei proprio spiritosa, troietta. Tu non vorrai toccarlo, ma stai pur certa che lui toccherà te. Eccome se ti toccherà. Comunque prego, divertiti. Tanto tra due minuti sarò io a spassarmela». Senza voltarsi schioccò le dita e disse: «Cecelia, tiraglielo fuori per la signorina».

Nel giro di un attimo una delle donne fu al suo fianco. Si sporse e scappellò Kirk con un gesto esperto. Oreo lo esaminò. Sembrava aver monopolizzato il mercato mondiale dello smegma. «Cos'è, uno scherzo?», protestò Oreo. «Potrebbe aprire una formaggeria con quella roba».

Anche le sopracciglia di Parnell scattarono in su per lo schifo. «Portalo al cesso e lavalò, Cecelia», ordinò, poi si rivolse a Kirk. «Vai con la signorina, Kirk, ma non farle male. Non è per te. Per te c'è questa», aggiunse, dando un colpetto affettuoso alla chioma di Oreo.

Oreo era fuori di sé dalla rabbia. Fino a quel momento la curiosità l'aveva spinto a sopportare anche troppo – lasciando che Parnell le torcesse il braccio, la chiamasse «troietta» e in generale la trattasse a pesci in faccia – ma adesso ne aveva abbastanza. Detestava che le si toccassero i capelli soffici e lanosi senza permesso. Era così incazzata che stava per entrare in modalità *mah-sākr*. Parnell sarebbe stato il magnaccia più pentito di Harlem quando gli avesse dato la paga che si meritava. Ma prima doveva affrontare Kirk e fare i conti con *lui*. «Mentre Cecelia si occupa di Kirk io potrei andare in bagno, per favore?», chiese con voce docile.

«Va già meglio. Se ti fossi comportata così fin dall'inizio saremmo potuti andare d'accordo, io e te. Nella mia scuderia c'è sempre spazio per una nuova puledra cioccolatosa come te. Ma adesso devi pagare lo scotto per essere stata una bambina cattiva». Schioccò le dita. «Lil, accompagnala».

Una ragazza nera e *zofitig* più o meno della sua età la scortò in fondo al corridoio. Mentre superavano una stanzetta di fronte al bagno, Oreo udì la voce tonante di un uomo dire qualcosa che non riuscì a decifrare, poi una risata femminile. «Dov'è la donna che portava la cassetta da lustrascarpe?», chiese Oreo.

«Lì dentro che fa un servizietto a un *habitué*», disse Lil indicando la stanza da cui provenivano le voci.

Oreo si rese conto che era la prima volta che sentiva una prostituta parlare in assoluto. Poi realizzò che l'*habitué* che si stava facendo fare un servizietto di fronte ai servizi poteva essere suo padre. Non sarebbe assurdo?, pensò. Non

sapeva cosa fosse più incredibile: l'eventuale coincidenza o la pipì che le scappava.

Entrò in bagno lasciando Lil fuori ad aspettarla. Due minuti dopo uscì con indosso solo la *mezuzah*, i sandali e la brassière (che aveva sempre pensato dovesse chiamarsi mammière, visto che nessuna la usava per reggersi le braccia). Aveva tenuto la *mezuzah* per ironia, i sandali per l'effetto comico e la brassière (o mammière) perché aveva intenzione di umiliare Kirk già abbastanza senza aggiungere il desiderio non corrisposto alla lista dei suoi handicap – un sentimento inevitabile quando avesse scorto i suoi perfetti cerbiatti, gemelli di gazzella (Cantico dei Cantici 4:5) – per non parlare della reazione di Parnell e (chi poteva dirlo) di un paio di ragazze. Oreo si frugò in borsa e tirò fuori un dispositivo di protezione che si portava sempre dietro. Poi se lo incuneò nella zeppa. Era pronta.

Oreo sale sul ring

Parnell continuava a raddrizzare il tappeto da lotta con la punta dello stivale – sulla base del principio, immaginò Oreo, che qualsiasi cosa facesse con le mani era una *vera* azione, mentre qualsiasi cosa facesse con i piedi era talmente trascurabile che nessuno avrebbe potuto accusarlo di *lavorare*. Parnell condusse Kirk verso il suo angolo e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, massaggiandogli la schiena e rifilandogli quella pacca/palpata sul sedere vagamente omosessuale che funge da incoraggiamento per gli atleti. Le donne si agitarono ansiose sulle sedie, lanciando a Oreo quelli che le parvero sguardi di pietà e terrore aristotelico, conditi da una smania sadiana di atti indicibili.

Come concordato da entrambe le parti – lei con un cenno della testa, lui con due colpi di zoccolo – Parnell schioccò le dita tre volte per dare inizio al combattimento. Oreo restò immobile al centro del tappeto, Kirk partì dall'angolo con le nari frementi. Mentre avanzava il suo stallone fece un impressionante caracollo a destra, un magistrale caracollo a sinistra, e infine alzò il glande in una maestosa impennata. L'uomo gettò a terra una Oreo sottomessa, le spalancò le gambe nella posizione dello schiaccianoci, poi prese la mira tentando di piantare l'asta nel buco. Con gran sorpresa sua e di tutti gli altri, incontrò una barriera che lo catapultò all'indietro, mandandolo a sbattere contro il muro più vicino.

A Oreo si scaldò il cardium vedendo l'espressione avvilita sul volto di Kirk mentre si guardava i muscoli talmente malconci che neanche Molly Malone sarebbe riuscita a venderli. L'incredulità di Parnell, il diletto delle puttane – oh, Oreo non poté far altro che sorridere il suo sorriso biscottato.

La barriera contro cui Kirk aveva sbattuto (e che gli aveva impedito di sbattersi Oreo) mentre tentava l'effrazione era un imene artificiale fatto di elasticium, un metallo trivalente di nuova generazione caratterizzato da una straordinaria resilienza. La scoperta dell'elasticium era stata possibile grazie al sostegno delle Cittadine contro l'Abuso delle Mamme (CAM), un'organizzazione a cui potevano aderire solo le donne che avevano almeno un figlio (o erano tra il settimo e il nono mese di gravidanza) al momento dello stupro (il più delle volte commesso dal proprio marito, secondo una ricerca indipendente). L'opera delle CAM era un classico esempio di solidarietà uterina. Lo spirito di vendetta avrebbe presto portato l'organizzazione a distribuire l'imene artificiale in tutto il mondo («Virginity® è disponibile in rosso ciliegia, bianco vestale o nero vedova»). Nel frattempo Oreo era riuscita a procurarsi un prototipo perché conosceva l'inventrice, [Caresse Booteby](#).

À *propos de bottes*, Parnell aiutò Kirk ad alzarsi con la punta del piede e lo rispedì sul ring come per dire: «Non so cosa sia successo ma ti assicuro che non succederà un'altra volta». E invece risucce. Kirk puntò la lancia e *boing!*, rimbalzò sul fiore indeiscente di Oreo neanche fosse un trampolino in miniatura – cosa che in fin dei conti era.

Ormai le nove prostitute non stavano più nella pelle dall'isteria, e urlavano e fischiavano con un entusiasmo senza freni. Parnell aveva perso la voce nel tentativo di calmarle e si era fatto venire i polipi a furia di strillare a un Kirk sempre più frustrato l'ennesima serie di consigli inutili per avere la meglio sull'architettura di Oreo. Ma la *charrette* sessuale del poveretto non stava dando alcun frutto. Aveva la schiena distrutta a forza di sbattere contro muri e mobili (una volta aveva colpito la sedia vuota della favorita nera, afflosciandosi per terra come un pallone da basket sgonfio). Dopo ogni nuovo assalto, confuso e disorientato, si sventagliava il prepuzio paonazzo, accarezzandolo di tanto in tanto per consolarlo del suo fallimento. Le mazzate che stava subendo quella mazza un tempo vittoriosa iniziavano a muovere Oreo a pietà. Kirk era madido di sudore per lo sforzo e sembrava sull'orlo dell'infarto. Oh, il cuore spezzato della satiriasi.

Stufa di giocare, Oreo si alzò. «È esausto, sfiancato – *oysgematert!* Ci vuole un uomo migliore di lui per cogliere il *mio* fiore», lo schernì. «Perché non rimandi questo castrato da dov'è venuto?»

Sapeva che così dicendo avrebbe fatto infuriare Parnell – la collera di un padrone il cui animale viene insultato. Il magnaccia le si avventò contro. Era il momento che Oreo stava aspettando. Schivò il suo destro da pappamolle e gli sferrò la combo «speciale umiliazione» – un rapido *ska-pe-lōt* seguito da un fulmineo *sku-lāt-chon*. Lui crollò al suolo, più per sorpresa che per

costrizione. I *kōlp* erano destinati a ferirlo, non a finirlo. Le donne non mossero un dito per soccorrerlo. Erano immobili, come un bassorilievo scolpito su un tempio attico per l'eternità.

Parnell scosse la testa incredulo. «Basta scherzi, donna. Adesso ti spacco quel bel culetto che ti ritrovi».

«Ma davvero?», chiese Oreo mentre lui si tirava su. «Vacci piano con quella boccaccia», lo ammonì poi, citando una delle uscite preferite di sua nonna, e gli assestò un *cal-chōn* oscillante per assicurarsi che seguisse il suo consiglio. Il lieve schiocco che sentì le fece temere per un attimo di avergli rotto la mandibola. Ma quando capì da dove veniva fu ancora più orripilata da quello che aveva fatto: le si era spezzato un cinturino dei sandali. «Mannaggia a Sacripante!», esclamò, e sferrò a Parnell una *gomi-tāt* di frustrazione nell'orecchio. Erano i suoi sandali preferiti.

Fin lì il magnaccia non l'aveva neanche sfiorata. Barcollò verso di lei come un uomo in un sogno al rallentatore che insegue un treno perfido e silenzioso lanciato a tutta velocità, un treno che deve prendere a ogni costo se non vuole essere inghiottito dall'essere che gli sta alle calcagna. Oreo schivò la sua presa. Stava trasformando la sua superiorità su Parnell in una sfida il cui esito sarebbe stato definitivamente compromesso se anche una sola goccia dell'olio che gli condivideva i dermatoglifi si fosse mescolata al sale del sottile strato di sudore che le copriva la pelle. La sua *mezuzah* prese il volo, la brassière assorbì l'umidità e i sandali turbinarono sollevando uno zefiro che le rinfrescò la Virginità quando passò in rassegna il suo repertorio di colpi di GENIO: *sbērl-effi*, *mên-ate* per il naso, *bātt-ute* di spirito, risposte *pūng-enti* – insomma, il ludibrio di Parnell.

Quando si fu divertita abbastanza si mise a cavalcioni sul prosseneta prostrato, gli torse il collo all'indietro in una *stran-golāt* rivisitata, e si rivolse alle nove prostitute. «Qualcuna di voi vuole calpestare gli stivali di Parnell?», chiese.

«Parnell chi?», chiesero loro in coro.

Si era dimenticata che quel nome era una sua invenzione, e non gliene importava più niente di sapere quello vero. «Lui», disse indicando il magnaccia con un cenno della testa senza smettere di tirargli indietro il mento.

Il bassorilievo prese vita. Cinque donne avanzarono lasciando metope fra i triglifi – una decisione a maggioranza, visto che la favorita al lavoro non era ancora tornata. Oreo bendò gli occhi di Parnell con la sciarpa di una di loro, in modo che non potesse sapere quali delle lustrascarpe gli pestavano i piedi, e quali (per astensione) glieli leccavano. Lo ribaltò con un semi *tōr-chi-brāch* e, così facendo, si voltò per guardare Kirk. Era in piedi in un angolo,

addormentato, con le gambe incrociate e le mani a coppa che gli stringevano le gonadi, mentre una lacrima gli solcava il viso chino. «Quando si dice ridotto all'impotenza», doppiosensò Oreo.

Anche Parnell aveva perso il suo nerbo. Sembrava depresso. La sua boria impettita era scomparsa, lasciando il posto a un cedimento palesemente terminale. La morte del cigno, pensò Oreo. Il magnaccia restò immobile finché la prima delle cinque donne gli poggiò una scarpa ottundente sugli stivali blu scuro, poi fu percorso da un tremito.

Delle due prostitute che Oreo conosceva per nome, Cecelia era una leccatrice, Lil una pestatrice. Se la loro lealtà verso Parnell era da misurarsi su quella scelta pedestre, Oreo avrebbe fatto meglio ad affidare a Lil il compito di portare a termine la sua ultima missione in quella casa.

Dopo l'imposizione dei piedi, Oreo la chiamò.

--- Diffidate da chi vi fa pagare abbonamenti per questo e altri libri che vengono giornalmente rubati dal sito Ma.rap.ca.na! Cercaci su Google, e troverai tutti questi libri gratis.

Oreo al negozio di scarpe Kropotkin

Oreo roteava pigramente il bastone aspettando che il direttore, un Sidney, finisse la sua telefonata. Aveva il vestito ancora stropicciato dopo la notte passata sul pavimento della Mr. Soundman Inc. Era uscita dal bordello di Parnell trionfante ma esausta. Trovando la finestra dello studio semiaperta si era resa conto che quella notte non avrebbe avuto la forza di andare da nessun'altra parte. Aveva fatto leva sull'infisso e si era intrufolata all'interno. (Aveva lasciato a Slim Jackson un fumetto didascalico sulla sbadataggine.) Prima di addormentarsi aveva riflettuto brevemente su come la sua visita lampo rischiava di influenzare il *ménage à douze* di Parnell. Non le importava poi molto – se non che era il luogo in cui aveva finalmente scoperto l'indirizzo di suo padre. Come previsto, Lil era stata felice di aiutarla. Mentre Samuel era altrimenti impegnato, la ragazza era riuscita a sgraffignargli il passaporto.

Ora che sapeva dove abitava, Oreo non aveva fretta di andare da lui. Ogni cosa a suo tempo. Innanzitutto aveva bisogno di un nuovo paio di sandali. Da qui la sua presenza, alle prime luci dell'alba, nell'unico negozio di scarpe che aveva trovato aperto: Kropotkin. Si mise ad ascoltare la telefonata del giovane direttore.

«Lo so, lo so, non dirmelo. È un quartiere orribile. È deprimente, soprattutto con la pioggia. È il genere di posto in cui la gente vuole le scarpe alla moda ma non le vuole pagare. Cosa vuoi che ti dica? Dovresti vedere il negozio. È immacolato. Ci potresti mangiare per terra. Tutti i miei negozi sono così. E ti dico una cosa, sono felice di aver fatto quest'esperienza... Certo, certo, ma almeno adesso so come si fa. Voglio solo che mi porti con lui, nient'altro. Sono pronto ad affrontare nuove sfide. Te lo assicuro, un negozio sulla Trentaquattresima è meglio di due negozi qui. La settimana scorsa abbiamo fatto tremila e siamo stati felici di farli. Io prima facevo quattromila e tre, anche quattromila e sei... Allora quand'è che ti promuovono?... Cosa credi, le voci girano. Ho sentito che forse trasferiscono Herbie Manstein e ti mettono al suo posto... No che non scherzo. Non ti assicuro niente, ma io ho sentito così... Ok, per un negozio piccolo non me la cavo poi così male, ma adesso sono pronto ad affrontare nuove sfide».

Si voltò quando una donna accigliata che aspettava già da un po' prese a tamburellare le dita sulla vetrina del banco dei guanti. «Ascolta, devo andare. Gli indigeni scalpitano. L'hai già sentita quella delle otto A? Hai presente la barzioletta delle cinque A, no?... Ecco, questa qui è uguale ma le A sono otto. Dai, spara... No, ma è buona anche la tua, me la devo segnare. La mia però è un'altra. Il tizio è un alcolista anonimo membro dell'associazione degli automobilisti americani e in più – tieniti forte – ha la fissa degli annunci sui giornali». La sua risata era come l'albugine: molto bianca.

Alla fine riattaccò e si diresse verso il bancone.

«*Schnell*, per favore», disse la donna.

«Come no, *mach schnell*». Guardò Oreo alle sue spalle. «Vuol dire che ha fretta, vero? Allora dovrebbe dire: "Ho fretta"», le suggerì articolando le parole, come se stesse parlando con una ritardata.

La donna annuì come per dire: «Va bene tutto, basta che ti sbrighi a servirmi», e indicò un paio di guanti di capretto nero sotto la vetrina.

Sidney scosse la testa. «Questi non vanno bene per lei. Lo vuole un consiglio? Provi una taglia più grande». Estrasse dalla vetrina un paio guanti di lana blu navy e aiutò la donna a infilarsi il sinistro. A Oreo le dita sembravano troppo lunghe, come quelle di una scimmia di peluche blu. «Vede», proseguì Sidney, «così è più libera di muoversi. Non vorrà mica un paio di guanti troppo stretti».

La donna scosse la testa, ma era disperata. Pagò e uscì.

«Ha mica un sette e mezzo di questi?», chiese Oreo agitando un paio di sandali che si sarebbe fatta andar bene finché non fosse tornata a Philadelphia e avesse potuto comprare un nuovo paio del suo modello speciale (con due semplici cinturini incrociati che rappresentavano Chestnut Street e Market Street, che in realtà non si incrociavano).

Il direttore prese due paia di sandali da uno scaffale dietro alla cassa e le si avvicinò. «Lo vuoi un consiglio? A me non cambia niente, puoi prendere quelli che ti pare. Ma se vuoi un consiglio, prendi il numero più piccolo».

«Perché, cedono?»

«Sì, è pelle greca, cede che è un piacere. La pelle americana è tutta un'altra storia». Non disse quale. Indicò la suola. «Lo vedi questo numero?»

Oreo vide un trentasette. «È la misura europea», disse.

Il direttore si mostrò stupito che lo sapesse. «Esatto. Se vuoi un consiglio, però, prova il sette».

«Ok».

L'uomo si inginocchiò per aiutarla a infilarsi il sandalo. Era troppo piccolo. Il pollicione non passava sotto il cinturino, che aveva l'elasticità di una barra di ferro.

«Spingi, spingi», insistette Sidney. «Ti entra, ti entra». Spinse con forza il sandalo sul piede.

«Piano, piano, così mi rompe l'alluce», protestò Oreo ritirando il piede. «Cos'è... *meshugge?*»

«Ehi, chi è l'esperto?»

«Prendo il sette e mezzo», replicò Oreo con decisione.

Lui alzò le spalle. «Peggio per te».

«Ma meglio per il mio piede», ribatté lei. Si infilò i sandali nuovi e mise i vecchi nella scatola con l'intenzione di buttarli nel primo cestino. Rabbrivì all'idea di dover gettare un sandalo perfettamente integro.

Mentre pagava disse a Sidney: «Sa perché gli affari le vanno male? Perché rifila ai clienti le misure sbagliate».

«Per carità, non ho bisogno di lezioni», sospirò lui alzando una mano. «E di sicuro non da te, *oytser*».

Oreo fu tentata di insultarlo in *cha-keke-wah*. «Lo sa cosa le auguro?», disse poi imitando la sua parlata. «Punto uno, che possa avere un letto lungo e un letto corto, e sul letto lungo il fiato corto e sul letto corto una lunga attesa fino al giorno in cui scioglierò la maledizione di cui al punto due, cioè che per tre settimane su quattro non farà tremila, non farà duemila e non farà neanche mille. Farà, dollaro più dollaro meno, *bubkes!* E la quarta settimana farà i peggiori affari del mese!»

Se ne andò rombando, scoppiettando e sferragliando, suoni che molti attribuiscono ai motori ma che in realtà sono espressioni di uno stato d'animo. Uscendo sentì Sidney brontolare: «Il problema al giorno d'oggi è che anche gli *shvartze* stanno iniziando a capire cosa sono le assicurazioni».

Oreo da Woolworth

Comprò un vestito di carta zebrato così da avere qualcosa da mettersi finché non fosse riuscita a darsi una ripulita. Comprò una fascia per i capelli nera e una bianca. Ordinò un hamburger e un milk-shake vaniglia e cioccolato, poi cambiò l'hamburger con del formaggio alla griglia. Presto avrebbe incontrato suo padre. Voleva essere in uno stato di grazia kosher.

Oreo alla lavanderia a gettoni

Si era cambiata in un bar. Ora osservava ipnotizzata il suo vestito buono che vorticava nell'asciugatrice. Sulla panca accanto a lei, una cinese che aspettava

il suo bucato d'asporto muoveva la testa al ritmo dello spartito che stava leggendo. Di tanto in tanto rideva (comprensibilmente, pensò Oreo che conosceva il brano) a uno degli scherzi meno noti di Mozart, con le palpebre inferiori che si gonfiavano sotto le pieghe epicantiche. Oreo, che a furia di guardare il vestito aveva la testa che le girava, osservò pigramente la lavanderia. Gli oceani circolari delle lavatrici e i Sahara rotondi delle asciugatrici la cullavano con il loro sciabordio e i loro ronzii ciclici.

A un certo punto vide qualcosa che solleticò la sua curiosità. La porta laterale si aprì ed entrò un uomo, che si mise a quattro zampe e si guardò intorno come se cercasse una via d'uscita. Dovette trovarla sotto il tavolo su cui i clienti piegavano la loro biancheria asciutta, osservò Oreo. Una donna era lì proprio in quel momento, con il centro di un lenzuolo stretto tra il mento e il petto e le braccia che si aprivano e si chiudevano ritmicamente, doppio e a metà, doppio e a metà. Non fece caso all'uomo che le strisciò tra i piedi, superando le gambe sue e del tavolo con un movimento lento ma regolare. Lui non rallentò né accelerò quando riemerse dall'altra parte, limitandosi a proseguire. Alla fine della traversata uscì dalla porta principale, sempre a gattoni. Non attirò l'attenzione degli avventori più di quanto avrebbe fatto un grosso cane, cosa per cui d'altronde lo scambiò un uomo, che gli gridò: «Qui i cani non possono entrare, non sai leggere?» Come se un cane si potesse mai sognare di lavare i suoi panni sporchi in un posto tanto scomodo.

L'asciugatrice di Oreo si fermò. Lei tirò fuori il vestito e lo esaminò. «Puro come l'oreo», commentò soddisfatta. Con un po' di difficoltà riuscì a liberare il cestello dell'asciugatrice dalla stretta ferrea del suo reggiseno.

Ora quello di cui aveva bisogno erano le acque purificanti di un bagno o di una doccia. Si sentiva ancora sporca dopo l'incontro con Kirk e Parnell, la notte passata sul pavimento della Mr. Soundman e lo sguardo torbido che le aveva lanciato Sidney mentre usciva da Kropotkin. Camminando sulla St. Nicholas Avenue in cerca di un hotel, si imbatté in qualcosa di più adatto ai suoi scopi.

Oreo alla sauna

La sauna era gestita da un certo Jordan Rivers che si faceva chiamare «Deep Rivers», o almeno così recitava il ritratto su carta lucida 10x15 che campeggiava in vetrina. Era la prima volta che Oreo vedeva una foto in cui il formato era espresso in spanne e non in centimetri. Immaginò che fosse una questione di necessità più che di egocentrismo. A giudicare dalla foto Rivers era alto quasi due metri. Era snello e nero come un dinka, colore messo

ancora più in risalto dalla sua *mise* – un’eterea tunica bianca da coro gospel.

Oreo entrò. Con suo grande disappunto, Rivers non c’era. Ad accoglierla fu solo un impiegato. Dopo aver ficcanasato per qualche minuto, Oreo scoprì che aveva ragione sulla tunica. Rivers era stato per molti anni un corista itinerante. Aveva cantato tanti di quei gospel sul lavaggio dei peccati che aveva finito col prenderli per vangelo, seguendo la lettera e non lo spirito degli spiritual. Ora lasciava gran parte della gestione degli affari ai suoi dipendenti per dedicarsi quasi a tempo pieno alla purificazione. La sua giornata lustrale si divideva in due parti: per le prime quattro ore boccheggiava nella sauna, e per le quattro successive stava a mollo nella vasca. «È raggrinzito come una prugna», le confidò l’impiegato. Jordan Rivers non era il suo vero nome, e aveva preso in prestito lo pseudonimo «Deep» da uno dei suoi gospel preferiti. Nessuno sapeva come si chiamasse davvero. Ogni volta che dava una lavata di testa agli impiegati, loro per ripicca gli storpiavano il nome in «Dirty Waters». Oreo notò che Rivers credeva nel potere di redenzione delle acque a tal punto da battezzare l’entrata del suo regno PECCATORI e l’uscita SANTI.

Oreo nella sauna

I bulbi oculari le si erano trasformati in caldi globi di tapioca. Inspirava lingue di fuoco senza fiamma ed esalava vampe di drago, scatenando scirocchi roventi nel suo sudatorium privato. Nelle orecchie il cerume le si faceva miele, e dei rivoli liquidi le confluivano nell’ombelico, trasformato nel letto di uno stagno salato. Pori di origine sconosciuta si aprivano e si svuotavano, riversando delta di scorie sulle sue rive onfaliche. Appena ritenne di non aver più niente da dare passò alla doccia ghiacciata, che le parve calda dopo il bollore della sauna. Quando finalmente la freschezza la invase, fece scorrere l’acqua tiepida e si insaponò a più riprese, per poi concludere le abluzioni con un energico shampoo. Si acconciò la chioma afro fino alla sua piena circonferenza poi si infilò il vestito, i sandali nuovi e la *mezuzah* (che le raffreddò il clāverno – termine con cui Jimmie C. definiva l’incrocio tra le clavicole e lo sterno). Infine decise di indossare la fascia nera in onore della solennità dell’occasione. Aveva la pelle che squillava di pulito. Stava da Dio. Forse Jordan Rivers non aveva tutti i torti.

Oreo sulla Centoventicinquesima

Camminava per la strada dondolando il bastone, quando vide alcuni operai che cambiavano il cartellone dell'Apollo, il tempio del soul.

IN QUESTO MOMENTO
THE DOLPHINS
CON LA PARTECIP

Mentre li superava, l'uomo in cima alla scala fece cadere la A. «Porco D!», esclamò, chiaramente ossessionato dalle lettere. Poi indicò Oreo. «E quella cos'è, una pantera o una pantera?»

L'uomo che teneva la scala disse: «Una turbopantera!», e iniziò a ruggire. «Dove te ne vai, sorella? Perché dove vai tu vado anch'io!»

Oreo non era dell'umore adatto per rovinarsi l'umore. Si accontentò di agganciare il suo bastone da passeggio alla A caduta e di lanciarla il più lontano possibile oltre il cartellone. La lettera atterrò su un tetto, ma i due uomini, con le teste all'insù per la meraviglia, sembravano aspettarsi di vederla tornare indietro come un boomerang.

Oreo riprese a camminare con il bastone appoggiato alla spalla come una mazza da golf.

13. Medea, Egeo

Oreo in metropolitana

Era troppo sulle spine per osservare nasi, bocche e scarpe, e assegnare premi. Sentì una voce spazientita che diceva: «No, no, Mondrian sono le linee, gli spazi. I colli lunghi sono Modigliani».

E: «È una *shabbes goy*. Di sabato pulisce la sinagoga per gli ebrei».

Quest'ultima frase le diede un'idea, di cui esaminò le varie ramificazioni per tutto il tragitto. Si mise a scarabocchiare distrattamente sull'elenco degli indizi. La maggior parte dei suoi sgorbi erano profili maschili rivolti verso sinistra e foglie pentalobate. Una rappresentazione subcosciente di suo padre come uomo del mistero? Una trasfigurazione botanica e spuntata della Stella di David? Niente di tutto questo. Profili e foglie erano semplicemente i soggetti che le venivano meglio. Di fianco ai volti e alle palminervie, tracciò una fila di punti interrogativi falciformi. Di fianco alla fila di punti interrogativi, schizzò la vista aerea dello svincolo di un'autostrada, le cui linee di demarcazione grigio antracite formavano una specie di cloisonné. Poi, con tratti spicci ma decisi, cancellò «Calci», «Bretzel», «Prova», «Al fiume» e «Tempio» dalla lista. Come interpretare altrimenti le sue avventure con Parnell, Kirk (come minimo ormai era tutto attorcigliato), Sidney del negozio di scarpe Kropotkin (anche se forse l'indizio non calzava a pennello), la sauna di Jordan Rivers e l'Apollo?

Si accorse di essere alla sua fermata solo all'ultimo momento. Balzò in piedi giusto in tempo per sgusciare tra le porte prima che si chiudessero, tirandosi dietro il bastone da passeggio. (Chi di voi ha notato che fin dall'inizio del viaggio Oreo si porta appresso un lungo bastone, lo avrà interpretato come un surrogato del pene. Ma vi sbagliate, Sibille, è solo un lungo bastone.)

Oreo all'angolo del palazzo di suo padre

Oreo si accorse di essere a due passi dal primo posto in cui aveva cercato suo padre dopo essere arrivata a New York: la strada della S. Schwartz cinese.

Oreo nella strada di suo padre

Destr-sinistr, destr-sinistr, destr-sinistr, faceva il suo cuore. *Pata-pum, pata-pum, pata-pum*, facevano i suoi piedi e il suo bastone.

Oreo nell'androne del palazzo di suo padre

Oreo esaminò la scaletta di nomi accanto alla fila di pulsanti neri, quindi premette quello del 2C. La targhetta di plastica nera con su incisa una scritta bianca annunciava: S. SCHWARTZ. Una voce di donna gracchiò dal citofono. Oreo non capì una parola. Probabilmente aveva chiesto: «Chi è?» Con la dizione perfetta e l'ineccepibile accento *british* di [Abba Eban](#), Oreo improvvisò uno sproloquio grammaticale che suonò bene perfino alle sue orecchie. Dopo pochi secondi il cicalino cicalò, aprendo il portone.

Oreo in ascensore

Una rapida ascesa, una scossa di assestamento, un 2 acceso, un risucchio di porte che scorrono. Oreo uscì sul pianerottolo. C'era un odore acre.

Oreo davanti alla porta di suo padre

L'odore si fece più forte. Sulla soglia apparve una donna alta dalla fronte ampia. Lì per lì Oreo non riuscì a decidere se le ricordava di più [Judith Anderson](#) o la Statua della Libertà. Dopo qualche secondo concluse che la somiglianza con la Madre degli Esuli dalla testa a punte fosse più spiccata, soprattutto perché la donna teneva un braccio per aria con le dita strette intorno al vuoto. Giusto lo spazio per una fiaccola invisibile, pensò Oreo. La donna non sembrava intenzionata ad abbassarlo. Catatonia incipiente o foruncolo ascellare doloroso, diagnosticò lei.

Alla vista di Oreo la donna strizzò gli occhi incavati. «Sì, cosa c'è?»

«Mi manda il signor Jenkins». Oreo aveva letto il nome del portinaio su una delle cassette delle lettere al pianterreno. «Posso entrare, signora Schwartz?»

La donna aprì ancora un po' la porta. «Spero che sia per il citofono. Non ho capito una sola parola di quello che mi ha detto», si lagnò in un inglese

preciso ma dal forte accento.

Era l'ebrea della Georgia più ebrea della Georgia che Oreo avesse mai sentito. Ma la Georgia della Mingrelia e di Tbilisi (magari una Mdivani?), non quella di Atlanta e (che coincidenza) di Warm Springs. E Oreo dubitava che in Caucaso coltivassero le pesche. Le informazioni di sua madre erano giusto a qualche migliaio di chilometri dalla realtà. «È per sapere se sarebbe interessata a un servizio di pulizia condominiale», disse adattando l'idea della *shabbes goy* che aveva avuto in metro.

La donna strizzò gli occhi un'altra volta. «Direi di sì. Venga dentro, non posso stare sulla porta tutto il giorno».

Quando Oreo entrò nella stanza, le sue narici furono assalite da qualcosa di acuto e penetrante che più che un odore era un'aggressione fisica – come se un gatto le fosse rimasto intrappolato nel naso. Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Cos'è?», annaspò.

La donna la guardò inespressiva. «Solo una cosa con cui... mi diletto. Ci farà l'abitudine», disse con il tono di una persona avvezza a non badare al dolore altrui.

Quando la stretta alla gola si allentò, Oreo si mise ad annusare l'aria. Da un piatto di mandorle amare proveniva un distinto odore di cianuro. Uno dei lati del grande salotto a L sembrava il sogno di un chimico: boccette, fiale, ampolle, becchi Bunsen e tutta una sfilza di gelatine e intrugli tossici. E se i chimici possono sognare, perché non i cabalisti? La parete opposta era tappezzata di grafici dal pavimento al soffitto: chiromanzia, astrologia, frenologia; in un angolo un'altra tabella, più piccola, era fitta di numeri. Sul tavolo rotondo, di fronte alla mappa per la lettura della mano, campeggiavano un mazzo di tarocchi, delle foglie di tè e una sfera di cristallo. Questa è *avanti*, gente!, si estasiò Oreo. Se la immaginò mentre camminava su e giù per la stanza (a meno che non volasse), compiendo le sue stesse profezie a colpi di mortaio e pestello – con una mano legata per così dire sopra la schiena.

Una corolla di fiamme violette sbocciava intorno allo stame color zafferano di uno dei cinque becchi Bunsen. E sopra la combustione floreale, un'esalazione mefitica: l'ampolla in ebollizione che era la causa dell'irritazione nasale di Oreo. Il nidore non faceva che accrescere il disagio di non poter dichiarare apertamente le sue intenzioni. Con ogni evidenza, la nuova moglie di suo padre era sola in casa. Oreo doveva guadagnare tempo finché non fosse riuscita a scoprire se Samuel sarebbe rientrato. «Ma che bel posticino avete qui», esclamò cercando di non lasciarsi distrarre dall'assurda accozzaglia di *objets d'arts noirs* che adocchiò sotto il tavolo rotondo mentre si sedeva. Vedeva solo lo strato superiore della cassa alta sessanta centimetri.

Era suddivisa in tre sezioni – animale, vegetale e minerale – che contenevano paletti e pallottole d'argento, erbe non meglio identificate e, in quello che poteva definirsi reparto carne, una testa rimpicciolita, una zampa di scimmia e un barattolo che aveva tutta l'aria di contenere delle viscere di pollo.

«È la nostra casa», disse la donna con voce inespressiva.

«La casa è dove si trova il cuore», rispose Oreo amabilmente. Lanciò un altro sguardo furtivo alla cassa sotto il tavolo dove le parve di vedere un'eloquente ombra cuoriforme in fondo al reparto carne.

«Sarebbe così gentile da spiegarmi il motivo della sua visita?»

Oreo si lanciò in una supercazzola basata su anni di ricerche specializzate (la sua collezione di documenti su New York avrebbe fatto impallidire la Società Storica della città). Disse alla signora Schwartz che il suo padrone di casa, che possedeva diversi palazzi di prestigio nell'Upper West Side, aveva deciso di dichiarare guerra al principale flagello della città: gli scarafaggi. Oreo trattenne il fiato temendo di aver commesso l'irreparabile menzionando il problema in uno degli unici tre palazzi di New York non infestati.

La signora Schwartz non strizzò gli occhi né batté ciglio. Oreo fu sollevata di non aver fatto saltare la propria copertura con una gaffe tanto blatteale e riprese il filo della sua storia. Ovviamente il proprietario era preoccupato per la salute e la sicurezza dei suoi inquilini. Ed era ancora più preoccupato per l'imbarazzo in cui rischiavano di trovarsi i newyorkesi quando i parenti che venivano a trovarli andavano in cucina per bere un bicchiere d'acqua, accendevano la luce e sorprendevo una fila di *cucarachas* durante uno sprint serale al bagliore della lampadina da cento watt («Maude, non crederai mai a quello che ho visto lì dentro. L'ho sempre detto che tuo fratello George era un sudicione. Come si fa a vivere in quelle condizioni?»). Ragion per cui proponeva, a fronte di un aumento del canone del tutto simbolico – più un gesto di solidarietà fra inquilini che un vero rincaro – di integrare le visite mensili della Società di Disinfestazione dell'Upper West Side con un servizio di pulizia settimanale a domicilio per coloro che non avevano ancora una domestica. Ovviamente il lavoro delle donne già assunte sarebbe stato sottoposto a un'accurata ispezione per verificare che i loro servizi soddisfacessero gli standard del settore. Sì, d'ora in poi il palazzo si sarebbe conformato alle linee guida sancite dalla sezione locale del Sindacato Internazionale degli Spolveratori, Ramazzatori, Lavatori e Ceratori, appena fondata dalla confederazione. (Il logo rappresentava uno spolverino spelacchiato – così spelacchiato da sembrare il cuscinetto della zampa di un cane.) Gli inquilini che per motivi sentimentali si fossero ostinati a conservare le loro donne delle pulizie ultranovantenni (che continuavano a usare il piumino ma non volevano saperne di lasciarci le penne), cittadine di

terza età e seconda classe che non vedevano neanche più la polvere e si limitavano a spostarla da un mobile all'altro – quegli inquilini si sarebbero visti infliggere una penale mensile finché il loro sentimentalismo o la loro donna delle pulizie (a seconda di chi o cosa si estingueva prima) li avessero mantenuti in situazione di irregolarità rispetto agli standard del SISRLC. Naturalmente gli inquilini collaborativi che si fossero avvalsi della collaborazione delle vecchie collaboratrici ma avessero assunto anche donne e uomini delle pulizie regolarmente tesserati (nessuna discriminazione sessuale sarebbe stata tollerata) così da soddisfare gli standard sindacali non sarebbero incorsi in penali. Gli inquilini che avessero rifiutato qualsiasi servizio – dicendo al SISRLC dove poteva infilarsi la scopa – e i cui alloggi fossero stati ritenuti insalubri sia dai delegati sindacali che dalla maggioranza degli inquilini membri del comitato di igiene del palazzo sarebbero stati soggetti allo sfratto. La commissione condominiale avrebbe deliberato caso per caso in merito alle singole situazioni.

Oreo si stava giusto scaldando quando la signora Schwartz la interruppe: «Ma io ho *bisogno* degli scarafaggi. Li uso per... lavoro».

Oreo assunse un'espressione coinvolta. «Non spetta a me dirle come mandare avanti la sua attività, signora, ma non sarebbe possibile allevarli in cattività? In questo modo il resto dell'appartamento sarebbe libero dagli scarafaggi e lei ne avrebbe ancora abbastanza per il suo... lavoro – e in condizioni controllate».

La donna lanciò a Oreo uno sguardo penetrante. «Ottima idea, davvero ottima», disse lentamente. Senza abbassare il braccio, piegò a più riprese la mano della fiaccola. «Ma devo confessarle che ho altre obiezioni, più serie, signorina...?»

«Christie», rispose prontamente Oreo. «Ma mi chiami Anna». Tanto cosa poteva saperne una straniera?

«Le spiegherò le mie obiezioni tra un attimo, ma prima vorrei chiederle un favore, signorina... Christie».

Quello che aveva in faccia era chiaramente un ghigno, decise Oreo. Oppure soffriva di un tic senza tac, oltre alla sua catatonia/foruncolo. Rimase in attesa.

«Mi permetterebbe di leggerle la mano? Immagino che avrà molti altri inquilini da incontrare, ma le assicuro che ci vorrà un attimo. Il suo viso ha qualcosa che mi intriga». Oreo acconsentì immediatamente.

Andarono a sedersi al tavolo rotondo. La signora Schwartz spinse la cassa animale-vegetale-minerale contro il muro per permettere a entrambe di stare più comode. Meglio così. Oreo non voleva rischiare di toccare quella robaccia con l'alluce nudo ed esporre al malocchio jambalaya il suo piede perfetto.

Preferiva le fatture dirette, semplici, omogenee.

La signora Schwartz le studiò il palmo in silenzio per diversi minuti, solcando con lo sguardo le linee e i monti. Poi passò la punta affilata dell'unghia sulle rascette. Oreo fu percorsa da un brivido gelido lungo la gamba destra e intorno all'attaccatura dei capelli, come le capitava ogni volta che qualcosa – di bello o di brutto – la scuoteva nel profondo. Il suo corpo reagiva allo stesso modo davanti a un Buxtehude ben eseguito e a degli auguri di compleanno ben cantati. Solo il suo cervello distingueva tra quelli che chiamava «fremiti» e quelli che chiamava «tremiti». E adesso il suo cervello le stava dicendo: «Mettiti una maglia».

Quando la donna le lasciò la mano come se fosse un riccio di mare bollente, Oreo mise il suo gesto sul conto della gelosia. Le era già capitato di farsi leggere la mano, e sapeva che i suoi monti di Giove, Venere, Apollo e Marte inferiore erano trascendenti, le sue linee di Mercurio e della Vita invidiabili, e quelle del Sole, della Testa e del Cuore praticamente un crimine contro il resto dell'umanità. Insomma aveva un'amano favolosa, una mano mitica – la quintessenza dell'interpretazione chiromantica (anche se alcuni avrebbero potuto cavillare che il suo piano di Marte era un po' troppo sviluppato).

«Qualcosa non va?», chiese.

La donna esitò come di fronte a un grave dilemma. Poi parve prendere una decisione e si fece più amichevole. «Deve restare per pranzo, cara. Le va?»

«Mi piacerebbe molto», mentì Oreo. Come faceva a preparare da mangiare con un braccio per aria? «C'è qualcosa che vuole dirmi a proposito della mano? Qualcosa di speciale?»

La donna respinse l'eventualità con uno scatto perentorio del polso sinistro. «No, no, le solite cose, temo. Sposerà un giocatore di basket a ventun anni, avrete tre figli – due maschi e una femmina – e vivrete felici e contenti».

Oreo sapeva che era una bugia bella e buona. Con *quella* mano? Aizzare le amazzoni, ok – ma vivere felice e contenta con un playmaker e tre marmocchi? Giammai!

Stava ancora fumando di rabbia quando si aprì la porta ed entrarono due bambini di circa sei e sette anni. Erano vestiti allo stesso modo – una camicia color crema, un berretto, una cravatta e un paio di bermuda blu navy – il che lasciava supporre un'uniforme scolastica o una madre con l'ossessione dei gemelli. Avevano le chiavi di casa appese a una catenina intorno al collo e stringevano tra le mani due valigette a quadri scozzesi. Fermi davanti alla porta che non avevano chiuso del tutto, presero a sfregarsi quelle che sembravano delle scarpe chiodate nere contro i magri polpacci delle loro

gambette, abbassandosi i calzettoni, anch'essi blu navy, che poi tirarono su senza smettere di guardare Oreo e la signora Schwartz. Avevano l'aria di due arvicole spaurite, con i grandi occhi ambrati da lemuri che parevano cercare una via di fuga.

«Chiudete la porta», disse la signora Schwartz. «Ve l'avrò detto trentadue volte e cinque ottavi».

I piccoli dettagli che tradiscono gli stranieri, pensò Oreo. Magari dice anche «Vanzetti e Sacco».

Il più grande dei due obbedì riluttante, ruotando la maniglia un paio di volte come per assicurarsi di non essere chiuso dentro.

«Venite a salutare la nostra ospite», ordinò la signora Schwartz.

I bambini si avvicinarono con gli occhi strabuzzati.

«Marvin, Edgar, dite buongiorno alla signorina Christie».

«Anna», disse Oreo.

«No. I bambini devono mostrare rispetto verso gli adulti», insistette la signora Schwartz.

I bambini soffiarono un buongiorno quasi impercettibile. Oreo gli diede il classico colpetto sui berretti, ma loro non avevano classe e si ritrassero.

«Andate a mettere a posto i vostri giocattoli», disse la signora Schwartz.

«Quindi quelle valigette sono piene di giocattoli!», esclamò Oreo.

La donna la guardò perplessa. «Quelle valigette sono i giocattoli, signorina Christie».

«Ma certo», si corresse Oreo.

«Sono i loro preferiti», aggiunse lei sulla difensiva.

«Mi pare ovvio», rispose Oreo. E cosa ci mettevano nelle loro valigette giocattolo? Mappe giocattolo, vestiti di ricambio giocattolo, razioni K giocattolo e cerotti callifughi giocattolo?

«E poi toglietevi quelle stupide scarpe. Mi rovinare il pavimento», ingiunse la signora Schwartz mentre i bambini entravano sferragliando nella loro stanza.

Solo allora Oreo notò che tra la porta d'ingresso e la camera dei bambini il parquet mostrava una certa somiglianza con i campi da golf di Cobbs Creek. O quello oppure non si era mai ripreso da un brutto episodio di vaiolo.

«Non le assomigliano molto», osservò Oreo cercando di non far capire che era un complimento rivolto alla signora Schwartz.

Ma la donna intuì la lusinga, perché chinò la testa in segno di riconoscenza. «Li ho adottati. I miei figli sono... morti. Ho sofferto molto quando li ho persi e ho adottato questi due... dopo».

Confidò a Oreo che il suo primo marito si era comportato con una certa volatilità. I suoi affari fumosi lo avevano ridotto in più di un'occasione alla

canna del gas. Ma entrambi amavano profondamente i loro figli, e la loro perdita era stata quasi insostenibile. Per alleviare il proprio dolore la signora Schwartz aveva adottato i primi bambini che le erano capitati a tiro – e se ne era pentita amaramente. I suoi nuovi figli l’avevano molto delusa. Avevano paura della mucillagine. («Mi ricordano un animale che vedevo spesso da bambina», disse. «Non so come si chiama in inglese». Oreo sorrise e rispose: «Arvicola».) Ora non desiderava altro che avere dei figli dei suoi lombi. Una delle cose a cui stava lavorando era una pillola che avrebbe restituito il piacere all’atto del parto. La signora Schwartz indicò la sua attrezzatura – occulta e naturale – con un gesto. «In quest’epoca di miracoli scientifici, l’uomo non dovrebbe più subire il dolore della nascita», dichiarò con convinzione. Poi scosse la testa come per allontanare quelle assurdità. «Ma perché la annoio con i miei problemi? Devo preparare il pranzo che le ho promesso».

Diede a Oreo una rivista da leggere – per tenerla alla larga da boccette e provette, immaginò lei. Non c’era pericolo. Ben presto fu completamente assorbita dall’articolo in prima pagina di *Insidie della ginecologia*: «Il ruttino: l’andamento del sorriso tra gruppi di neonati israeliani nei primi diciotto mesi di vita».

La signora Schwartz tornò dopo un paio di minuti, non illuminando il corridoio con la sua fiaccola invisibile e tenendo in equilibrio un vassoio di gamberetti, tartine, spicchi di limone e insalata. Lo stava appoggiando sul tavolino davanti al divano quando entrò un uomo. Oreo capì all’istante che si trattava di suo padre.

Non era esattamente brutto (una litote). Aveva da poco passato i quarant’anni e aveva i capelli ricci, quasi crespi (che Oreo sapeva essere grigi fin dalla tarda adolescenza), naso e zigomi da buon selvaggio, due lunghe rughe sulle guance che si trasformavano in fossette ogni volta che sorrideva, e le labbra sdegnose e benedette da Dio di un Davide dell’alleanza (2 Samuele 7).

Se vide Oreo non le badò. Andò dritto nella camera di fronte a quella dei bambini.

La signora Schwartz si scusò e lo seguì. Di lì a poco Oreo udì delle voci rabbiose e soffocate provenire dall’interno. I bambini aprirono la porta della loro stanza, da cui brillarono quattro occhi da lemuri spaventati, poi la richiusero in fretta e furia. Oreo cercò di decifrare cosa dicevano le voci, ma riuscì a distinguere solo la tipica cadenza delle accuse e delle recriminazioni. Immaginò la signora Schwartz che chiedeva: «Dove hai passato la notte?», e suo padre che rispondeva: «Non sono affari tuoi», al che lei ribatteva: «Non ti permetterò di correre dietro a tutte le puttane di Harlem», e lui la rimbeccava:

«Chi vorrebbe *shtupparsi* una donna con un braccio perennemente per aria? Sembra sempre che tu voglia dirmi qualcosa».

Anche se aveva l'acquolina in bocca, Oreo non toccò i gamberetti. Tanto valeva mettere nero su bianco la sua buona educazione.

Un attimo dopo la porta si spalancò e gli Schwartz uscirono dalla *chambre de combat*. «Non permetterò che quell'uomo venga qui a spaventare i bambini», disse la signora Schwartz.

«Allora portali a correre al parco come fai di solito», replicò Samuel con sarcasmo.

«Il proprietario ci ha mandato una persona», lo avvisò la signora Schwartz.

Oreo era pronta. Afferrò la *mezuzah* e la tirò fuori dal cläverno. Prese a giocherellarci in modo abbastanza evidente, poi disse: «Se non le dispiace vorrei discutere il progetto con suo marito, signora Schwartz. Il signor Jenkins vuole assicurarsi che tutti gli inquilini siano d'accordo».

Lo sguardo di Samuel si appannò alla vista della *mezuzah* dondolante, come se stesse girando una scena di ipnosi per un film di serie B. Da bravo attore, però, si ricompose immediatamente. «Porta fuori Marvin e Edgar. Dominic sarà qui a minuti. Accompagno io la signorina...»

«Christie, Anna», disse lei. Suo padre sorrise quello che le parve un sorriso di riconoscimento del sangue del suo sangue. Stava pensando ai suoi stupidi indizi, Oreo ci avrebbe scommesso.

«Sì, accompagno io la signorina Christie, Mildred».

Senza dire una parola la signora Schwartz girò sui tacchi e bussò alla stanza dei bambini. Li fece uscire con un rapido cenno della testa. Loro le sfilarono velocemente davanti, con le valigette strette tra le mani. *Clack-r-i-i-p*, *clack-r-i-i-p*, fecero le loro scarpe chiodate mentre attraversavano la sezione «par 3» del parquet. La signora Schwartz li seguì. Una volta sulla porta lanciò a Samuel uno sguardo che Oreo non seppe interpretare, poi disse: «Non si scordi il suo pranzo, signorina Christie».

Quando la porta si chiuse, Oreo fissò suo padre per diversi secondi senza dire niente.

«Eccoci qua», disse lui alla fine.

«Eccoci qua», rispose lei.

«Hai i miei occhi».

«Stavo per dire la stessa cosa», disse Oreo.

Lui si portò un gamberetto alla bocca con aria assente. Quando arrivò a portata di naso si fermò di scatto. Lo ributtò bruscamente sul vassoio. «Gliel'avevo detto di sbarazzarsi di questo *trayf!* È andato a male!»

Qualcuno suonò alla porta. «Chi è!», sbraitò Samuel.

«Dominic», rispose una voce sommessa ma penetrante.

«È aperto».

Entrò un uomo delle dimensioni di un armadio che si muoveva come se avesse delle rotelle al posto dei piedi. Guardò Oreo. Guardò Samuel. «Certo che hai una bella faccia tosta», disse sbuffando. «Adesso te le porti anche a casa».

Samuel scosse energicamente la testa e lo zittì con un'occhiata. Poi si rivolse a Oreo: «Un attimo solo, Chris... signorina Christie».

Condusse Dominic sul lato corto del salotto a L. Confabularono a mezza voce per qualche minuto, poi suo padre tornò e le disse: «Ho un grande favore da chiederti, figlia mia. So che ci siamo appena incontrati e credimi, ora come ora non vorrei far altro che parlare un po' con te. E ti prometto che lo faremo – non appena sarai tornata dalla commissione che vorrei affidarti. *Se accetti, ovviamente*». Le diede un buffetto sulla mano e le rivolse uno sguardo d'attore – se di falsa sincerità o sincera falsità, Oreo non avrebbe saputo dirlo.

«Cosa vuoi?», chiese seccamente.

Con Dominic ancora alla base della L, Samuel le propinò una storia che, Oreo ci avrebbe giurato, si stava inventando sul momento. Stando alle sue parole Dominic era il preside di un asilo i cui piccoli ospiti, sette maschietti e sette femminucce, avevano deciso all'unanimità che entro la fine della giornata dovevano assolutamente ricevere – e sarebbero diventati isterici se non fosse successo – il bulldog che avevano visto nella vetrina di un negozio di animali del centro durante un'uscita con Dominic. E visto che si dava il caso – ma non mi dire! – che il proprietario del negozio di animali fosse uno dei migliori amici di Samuel, Dominic era venuto da lui in ginocchio (o piuttosto a rotelle) per pregarlo di ottenere da Minotti, suddetto proprietario del negozio di animali, un prezzo di favore (cioè stracciato) per quel cane di razza purissima. Dominic non poteva andarci di persona perché la guerra gli aveva lasciato una placca d'argento nel cranio (per confermarlo Samuel gli chiese poi di levarsi il ponte – molari inferiori sinistri – che guarda un po' era d'argento), ma aveva portato con sé i contributi dei genitori dei quattordici bambini e gli spiccioli dei bambini stessi. Ora, siccome nelle prossime ore Samuel aveva molto da fare, voleva chiederle se sarebbe stata così gentile da agire in veste di intermediaria per l'acquisto del bulldog e il suo trasporto a casa.

Oreo ascoltò quella sfilza di fesserie senza battere ciglio. Finalmente sapeva da chi aveva ereditato la sua capacità di raccontare cazzate. Disse a suo padre che poteva contare su di lei. Samuel le porse una busta che, a suo dire, conteneva il denaro e un biglietto con cui informava Minotti che la portatrice agiva per conto del suo vecchio amico Schwartz. Oreo si chiese

quando avesse trovato il tempo di scriverlo. E poi perché non lo chiamava direttamente per annunciargli il suo arrivo? Aveva forse il telefono sotto controllo?

Samuel scrisse il nome e l'indirizzo del negozio di animali sulla busta e la chiuse. «Stai attenta ai soldi», le raccomandò.

Prendendola Oreo scoprì che gli «spiccioli» dei mocciosi erano stati scambiati con delle banconote. Era incazzata nera. «Non hai niente da dirmi prima che vada?», chiese con una punta di stizza nella voce.

«Ah, già», disse Samuel con un sorrisetto sornione. «Che te ne è parso dei miei indizi? Mica male, eh?» Indicò la piccola libreria su cui Dominic proiettava la sua ombra quadrata. «L'ultimo indizio di cui hai bisogno per trovare la risposta è dentro uno di quei libri. Quando torni vediamo se indovini quale».

Oreo era al colmo dell'indignazione. «Un altro rompicapo?», esclamò con una smorfia.

Samuel scoppiò a ridere. «Sei tale e quale a tua madre». Le cinse le spalle con un braccio – per meglio accompagnarla alla porta. «Io resto qui ad aspettarti, figlia mia, quindi fai in fretta. Starò affacciato alla finestra. Se è andato tutto bene, fammi un cenno».

«Cos'è che non dovrebbe andar bene?», chiese Oreo. «È solo un cane, no?»

Samuel non rispose, ma sfoderò il suo sorriso falso o sincero.

Oreo prese il bastone da passeggio che aveva appoggiato sul giradischi accanto alla porta. Samuel la scortò all'ascensore.

Una volta in strada Oreo si voltò e alzò lo sguardo sul primo piano. Suo padre era alla finestra. La salutò e tornò dentro. Allora lei si incamminò, con i nastri della fascia nera che svolazzavano nel vento.

Oreo al negozio di animali

La parete in fondo al negozio era ricoperta da una fotografia in bianco e nero sgranata e ad alto contrasto che sembrava realizzata con la tecnica del puntinismo. La vasta area scura che occupava i due terzi inferiori dell'immagine rappresentava una collina dal cui pendio spuntava una fila di lapidi bianche come ossa, simili alle vertebre di un mostro preistorico appena riesumato. Non aveva per niente l'aria di un negozio di animali. Sì, c'erano alcune gabbie occupate da animali scheletrici e due cuccioli di dalmata a macchie nero inchiostro rorschachizzati su delle pagine del *New York Post* in vetrina, sotto una scritta in corsivo che recitava: *Animali Minotti*. Ma l'atmosfera del luogo era tutt'altro che animalesca. Oreo ci mise un po' a capire cosa mancava: l'odore di muschio. In fondo quanti effluvi potevano emanare un paio di cani, una scimmia, un merlo indiano e un acquario vuoto? Eppure nell'aria un odore c'era, marrone e salmastro. Cos'era? Ah, sì: salsa di soia. Oreo si guardò intorno. Non vide gatti in nessuna gabbia. Magari il negozio era solo la copertura di un ristorante cinese. Battute sinofobe a parte, era evidente che i Minotti stavano preparando la cena.

Un ometto sulla sessantina uscì dal retrobottega asciugandosi le mani su un canovaccio che teneva infilato nella cintura sotto il ventre panciuto. Guardò Oreo da sopra gli occhiali da lettura.

«Il signor Minotti?», chiese lei.

L'uomo annuì. Oreo gli consegnò la busta. Lui la aprì e ci guardò dentro. «Bovina!», chiamò verso la porta a vento che dava sul retro. Non ci fu risposta. L'uomo tornò indietro, aprì la porta e chiamò di nuovo. Si udì il suono sordo di una chitarra.

«Cos'hai da urlare?», chiese con impazienza una voce di donna.

Minotti scomparve nel retrobottega. «Mettilo via», lo sentì dire Oreo, «e vai a vedere se Adriana è pronta». Poi l'uomo tornò nel negozio.

Oreo e Minotti si misero ad aspettare senza dire una parola. Lei scimmiottò la scimmia, agitando le mani e imitando facce umane. Lui continuò a fissarla da sopra le lenti e ad asciugarsi le mani nel canovaccio. Mentre si chiedeva come rispondere all'impertinente gospel del merlo – «C'eri tu quando crocifissero il mio Signore?» – Oreo sentì un oggetto

metallico che le rotolava accanto a un piede e andava a infilarsi sotto la gabbia della scimmia.

«*Mannaggia!* Mi è caduto l'anello!», esclamò Minotti.

Mentre l'uomo si sforzava di guardarsi oltre la trippa, Oreo fece scivolare il bastone sotto la gabbia e ne estrasse tre cose: un gomitolino di polvere, l'anello di Minotti e una corona danese. Rispinse il gomitolino sotto la gabbia perché potessero giocare i gatti di polvere, e diede l'anello e la moneta a Minotti.

«È il mio portafortuna! L'avevo perso tre settimane fa». Strinse il pollice, l'indice e il medio su un bacio, poi lo liberò aprendo le dita di scatto, come una trappola a molla. «*Grazie, signorina, grazie*», disse in italiano.

«*Prego*», rispose Oreo anche lei in italiano.

Ripresero a scimmiettare e a fissare. Oreo si chiese dove fosse il cane. Non poteva credere che Dominic avesse scambiato un dalmata per un bulldog. La sua curiosità fu presto soddisfatta. Quella che doveva essere la signora Minotti uscì dalla porta a vento strapazzando di coccole un cucciolo gagliardo.

«Smettila di sbaciacchiare quella bestia», la rimproverò Minotti. «A volte sei ridicola, Bovina».

La donna si voltò verso Oreo facendo spallucce e posò il cane a terra. Lui le zompettò intorno un paio di volte, allegramente minaccioso, poi le saltò sulla gamba per farle capire che voleva essere ripreso in braccio. Oreo aveva sempre pensato che i bulldog assomigliassero a dei cowboy imbronciati, con le loro mascelle all'ingiù e le loro zampe a forma di parentesi, ma questo aveva più l'aria di un bambino maldestro in carenza d'affetto. Era il primo bulldog sorridente e con le gambe a ics che Oreo avesse mai visto. La sua pelliccia mostrava tracce di un eccesso di carezze – sembrava provenire da un negozio dell'usato. «Come si chiama?», chiese.

«Toro, ovviamente!», rispose con fierezza la signora Minotti. Lo riprese in braccio. «È il mio dolce *bambino*, vero, tesoro della mamma?» Il cane le strofinò il muso sull'orecchio.

Minotti fece un commento beffardo sulla moglie e il cane, accompagnato da un eloquente movimento del polso.

«*Ah, la gelosia*», disse la signora Minotti.

L'uomo scosse la testa esasperato. «Vai a vedere se Adriana è pronta».

«Sono pronta».

La voce era quella di una ragazza di qualche anno più grande di Oreo. Aveva una lunga cascata di capelli neri e indossava una camicia di denim e un paio di jeans slavati. Una chitarra le penzolava dalla spalla, mentre la mano destra reggeva un collare tempestato di brillanti. Prese il cane dalle braccia

della madre e gli mise il collare.

«*Il mio bambino, il mio bambino*», mormorò la signora Minotti.

«Oh, mamma, per l'amor del cielo, Toro torna a casa subito dopo la consegna».

Sua madre e suo padre trasalirono e si misero un dito sulle labbra come per sigillare quelle della figlia.

La giovane rise. «Sì, sì, lo so. Dovrebbe essere un segreto oscuro e inconfessabile», li schernì. «Sciocchezze». Si voltò verso Oreo. «Comunque piacere, Adriana».

«Christine», disse Oreo.

«Come fai per tornare?»

«Prendo la metro. Venendo qui mi sono un po' persa. Non so più dove ho ficcato la cartina. Sono appena arrivata in città», spiegò Oreo.

«Vado anch'io da quella parte... insomma, almeno fino all'incrocio. Ti faccio vedere dove andare».

«Grazie», rispose Oreo.

«Ti servirà qualcosa per trasportarlo. È uno stronzetto iperattivo».

«Adriana», protestò suo padre con uno sguardo supplichevole.

«Ok, ok», disse lei. «Modero i termini. Torno subito». Se ne andò e poi riapparve con un trasportino nero.

La signora Minotti diede a Toro un ultimo bacio e lo infilò nella gabbietta. Lui guai per qualche secondo poi si zittì.

«Ce la fai a trasportarlo con quel bastone?», chiese Adriana a Oreo.

«Credo di sì». Oreo sollevò il trasportino. «Non è pesante».

«Bene, andiamo». Adriana baciò sua madre e suo padre. «Ci vediamo tra un paio d'ore... appena finisce il concerto».

«E lo chiama "concerto"», sospirò Minotti.

«Dacci un taglio, *babbo*. Ci paga l'affitto».

Oreo e Adriana su un'isola spartitraffico

Il semaforo sembrava sulla buona strada per vincere il titolo di rosso più lungo della storia dell'imbarazzo. Oreo vide una breccia aperta tra un Maggiolino ronzante e una Jaguar ruggente. Aspettò il momento giusto e ci si infilò.

Adriana era rimasta arenata sull'isola. La salutò con un cenno della mano.

«Cambia alla Quarantaduesima!», le gridò. «Segui le frecce dell'IRT!»

«Quarantaduesima. Frecce», ripeté Oreo annuendo, e agitò il bastone da passeggio per salutarla. Prima di perderla di vista scorse una donna simile a

una civetta di Minerva che saltava sull'isola mentre una Ford Pinto scalpitante le mancava i talloni per un soffio. La donna girò i minuscoli occhietti rapaci verso Adriana poi altrove, con il nasino adunco che beccava qua e là mentre fissava il traffico senza battere ciglio.

Oreo nel sottopassaggio della Quarantaduesima

Un riquadro orizzontale con una scritta nera annunciava:

CAPOLINEA AUTOBUS DI PORT AUTHORITY
← METROPOLITANA 8TH AVENUE ←

Un cartello rosso diceva:

BINARIO 3
NAVETTA PER GRAND CENTRAL

E un altro:

↑ LINEE BMT

Un cartello più equo era diviso in due righe di un rosso e un verde complementari:

VERDE ← PER BROADWAYTH AVENUE
& MEZZANINO PER BMT

Mentre un altro proponeva:

BMT E IRT PER UPTOWN E DOWNTOWN →

Sotto, un graffito faceva una confessione interculturale:

OH CIELO, SONO COMPLETAMENTE FARBLONDJET!
– DEDALO

Alla fine Oreo trovò il treno giusto e si sedette. Le sue dita dei piedi perfette fremevano di impazienza per l'imminente scoperta del segreto della sua nascita. Mentre spostava da una parte il trasportino di Toro, lo sguardo le si posò sui calzini dell'uomo seduto di fronte a lei. Si mise a osservare i motivi dei calzini dei viaggiatori. C'era un motivo per i motivi di quel vagone? La scacchiera di New York offriva così tante distrazioni, pensò dando libero corso alla fantasia.

Oreo di nuovo nella strada di suo padre

Si passò il trasportino dalla mano sinistra a quella destra e il bastone da passeggio dalla mano destra a quella sinistra. Guardando la strada vide due cose: una ragazza nera vestita di bianco che trasportava una specie di gigantesco cestino da picnic e suo padre che la salutava, prima di voltarsi e vedere lei. Ricominciò a salutare, ma si fermò nel bel mezzo del gesto. Oreo capì all'istante cosa stava per succedere. Si mise a correre. Anche l'altra ragazza si mise a correre. Le loro fasce nere solcarono oceani d'aria mentre correvano l'una verso l'altra. Man mano che acceleravano, le duplici reazioni di Samuel occupavano sempre meno spazio nel loro campo visivo. Oreo si fermò subito prima di arrivare sotto la finestra per paura di scontrarsi con la ragazza che le veniva incontro – e che si fermò a sua volta. Alzò lo sguardo appena in tempo per vedere Samuel che le cadeva addosso. Il suo corpo le sfiorò la mano destra e si schiantò sul trasportino, trascinandolo a terra. Oreo si chinò su di lui. Alzò gli occhi a bocca aperta su una ragazza a bocca aperta identica a lei.

E poi lo specchio si mosse.

La reazione di Oreo alla morte di suo padre

A turbarla fu più l'accidente che la sostanza – più la fatalità che la realtà della morte di Samuel. Lo specchio ingannevole dei nuovi inquilini che traslocavano nel palazzo, l'atterraggio sul trasportino. Di per sé il volo dal primo piano non sarebbe bastato a ucciderlo. Non si era rotto niente, in compenso lo schianto aveva distrutto la gabbia e spiacciato il povero Toro, il cui collare di brillanti gli aveva intagliato un diadema in mezzo alla fronte. Fatta eccezione per quella corona da barone, suo padre era rimasto intatto. Ciononostante e (con buona pace di Jimmie C., orfano di padre) Winnie the Pooh, era morto. Oreo era triste ma neanche *troppo*. Si sentiva come se qualcuno le avesse detto che Walter Cronkite aveva pronunciato il suo ultimo «E questo è tutto, amici telespettatori» al telegiornale delle sei e mezza, o che quel buon vecchio characterista che credeva morto da anni era morto sul serio.

Oreo capì subito che la aspettavano due compiti spiacevoli: annunciare la notizia (titolo di testa) a Mildred Schwartz e, peggio ancora, annunciare la notizia (box laterale) a Bovina Minotti. Lasciò il peggio per ultimo. Dopo che l'ambulanza ebbe portato via la salma di Samuel e la protezione animali ebbe recuperato i resti di Toro, Oreo rimase ad aspettare davanti alla porta dall'appartamento finché la signora Schwartz e i bambini non furono tornati dalla corsa nel parco. La donna accolse la notizia in silenzio. Lentamente, come in un gesto di benedizione, abbassò il braccio che teneva per aria a livello della spalla. Una delle dita che stringevano la fiaccola invisibile si staccò dal pollice e indicò il telefono, verso cui si diresse per comporre il numero della *mishpocheh* di Samuel. Marvin e Edgar si rintanarono in un angolo con le loro valigette.

Mentre la signora Schwartz parlava con i parenti del suo defunto marito, Oreo scese a cercare una cabina telefonica da cui chiamare i Minotti. Fu sollevata quando a rispondere fu Adriana. Oreo le raccontò l'accaduto.

«Oddio, povero signor Schwartz... Come farò a dire alla mamma di Toro?»

«Non ti invidio».

«Senti, ce l'hai il collare?»

«Il cosa?»

«Il collare di Toro», ripeté Adriana. «Ce l’hai?»

«Sì, l’autista dell’ambulanza l’ha infilato in un sacchetto e me l’ha dato».

«Meno male. Chiama Dominic e daglielo».

«Non ho il suo numero», disse Oreo.

«Pensavo che fossi dell’agenzia».

«Che agenzia?»

«L’agenzia di Dominic. L’agenzia pubblicitaria. Hai presente, no... la Lovin’ Cola».

«Non so di cosa capperi parli».

Adriana scoppiò a ridere. «Certo che quella gente è strana forte. Non dicono niente neanche ai loro corrieri». Rise di nuovo, poi disse: «Guarda nel collare del cane».

Strana scelta di preposizione, pensò Oreo. Restarono al telefono ancora qualche minuto, poi Oreo chiamò il numero che le aveva dato Adriana. Mezz’ora dopo Dominic la raggiunse all’angolo della strada e recuperò il sacchetto. Non sembrava granché felice mentre rotolava via. Oreo si chiese se il suo malumore derivasse più dalla morte di Samuel o dalla prospettiva di dover trovare una nuova voce per la campagna pubblicitaria della Lovin’ Cola.

Adriana le aveva svelato il mistero di Dominic, Toro e i Minotti. Samuel non era invischiato in una storia di gangster (l’ipotesi di Oreo), ma di spionaggio industriale – o meglio di ansia di spionaggio industriale. Suo padre avrebbe dovuto essere la voce della Lovin’ Cola, una nuova bibita che secondo i suoi creatori avrebbe sbaragliato la concorrenza della Dr. Pepper, della Coca-Cola e della Pepsi. La chiave di volta del lancio della Lovin’ Cola era il jingle composto da Adriana, un motivetto che l’agenzia sperava di declinare in un pezzo pop che avrebbe spopolato, diffondendo in modo sub o sopraliminale lo spumeggiante messaggio della bibita finché l’effervescenza nazionale per le bollicine non fosse svaporata – quindi praticamente mai. L’agenzia non voleva rischiare una soffiata finché non fosse stata assolutamente certa della direzione in cui tirava il vento. Una delle altre società di bibite gassate avrebbe potuto sventare i suoi piani e uscirsene con una copia carbonica del jingle prima che loro fossero pronti ad aprire i rubinetti e inondare i mass media.

Aspettando l’arrivo di Dominic, Oreo aveva aperto il retro del collare di Toro e ci aveva trovato il demo di Adriana, insieme a un foglio di carta velina con il testo del jingle battuto a macchina:

LOVIN’ COLA
di
Adriana Minotti

(Per la versione pop, sostituire «Cola» con «oh la»)

Lovin' Cola, Lovin', Lovin' Cola,
Lovin' Cola, Lovin', Lovin' Cola,
Bevi un bicchiere, vedrai che piacere,
Lovin' Cola, Lovin', Lovin' Cola.

Mmm, pensò Oreo, magari era la *melodia* a dare assuefazione.

Oreo alla porta del 2 C

Aveva trascorso la notte al parco. Al mattino si appostò fuori dal palazzo di Samuel finché non vide Mildred Schwartz che usciva per andare al funerale. Quando la limousine svoltò l'angolo, il sole sfavillò sullo stemma a forma di drago del cofano. I bambini non erano con lei. Probabilmente aveva assunto qualcuno per evitare che scappassero di casa. Oreo doveva trovare un modo per entrarci e passare in rassegna la libreria di Samuel. Ce l'aveva ancora un po' con lui per essere volato giù da quella stupida finestra prima di rivelarle il segreto della sua nascita.

Udì una risata allegra provenire dal 2C. Quando bussò si spense.

La porta si aprì e sull'uscio apparve una donna dai lineamenti morbidi con un'aria così affabile da far sembrare Mami una piantagrane. «Non aspettavo nessuno», disse la donna. «Chi sei?» Anche la sua voce era dolce. Marvin e Edgar avevano allentato la loro morsa sulle valigette per garrottarle le sottane. Lanciarono a Oreo un'occhiata lemurica, poi si nascosero dietro la donna.

«Sono... la tata», rispose Oreo.

«La signora non mi ha detto niente, ma entra pure, tesoro. 'Sti due mi stanno facendo uscire pazza». La donna indossava un'uniforme e un grembiule bianco inamidato. Fece cenno a Oreo di accomodarsi. «Io sono Hap. Ho da fare in cucina, ne avrò ancora per un pezzo».

«Io sono Anna, signorina Hap», rispose Oreo con cortesia, tenendo d'occhio le arvicole.

Hap cercò di spingere i bambini verso di lei, ma loro rimasero come due mosche su quella donna tutto miele.

Oreo puntò la libreria che le aveva indicato il padre. L'aveva quasi raggiunta quando squillò il telefono. Hap uscì dalla cucina per rispondere. «Casa Schwartz», disse con voce solenne. Poi sorrise radiosa ed esclamò: «Nola, come stai?», e si sedette su una sedia ai piedi della libreria. I dorsi dei

volumi erano subito fuori dal raggio di lettura di Oreo.

«Eh già, cocca, una vera tragedia», sospirò Hap nella cornetta. «La signora è al funerale proprio adesso... *Nah*, mi ha chiesto solo di prepararle qualcosina, sia mai che dopo il cimitero passa qualcuno. Io cucino, ma tanto chi vuoi che mangi. Qui non ci viene mai nessuno, cocca. Dovresti vedere 'sto salotto, tutto il ciarpame che c'ha in giro. Per forza i marmocchi hanno strizza di lei... Eccome, cocca, se la fanno *sotto*... I Miller? Cocca, quella è gente con la grana. 'Sti giorni la signora è in Florida e il signore a Chicago per lavoro. E le ragazze sono in Europa coi mariti... Cosa vuoi, non c'hanno di meglio da fare che girare il mondo».

A Oreo parve ancora troppo presto per decidere se Hap era della parrocchia «questo lavoro è una pacchia» o della scuola «questi qui sono veri negrieri». Quel che è certo è che snocciolava già tutti i classici della fazione «i miei padroni sono più ricchi dei tuoi».

«*Chi?*», esclamò Hap scandalizzata. «Ma per chi mi prendi? Io le pulizie mica le faccio! Non mi metto in ginocchio per *nessuno*, cocca. Non sono mica una sguattera, *io*. Per quello hanno la donna. Di colore. Che pulisce anche il *mio* di appartamento. Tutti i giorni... No, Nola, te l'ho già detto, ci vado solo le prime due settimane del mese. E gliel'ho detto anche a lui: “Signor Miller”, gli ho detto, “non posso mica star qui tutto il mese”, gli ho detto. “I tempi sono cambiati, signor Miller. Due settimane del mio tempo ok, ma per il resto del tempo c'è altra gente che ha bisogno di me”... Eccome se gliel'ho detto... Comunque, per poco non m'è preso un colpo quando ho beccato la servetta giù di sotto che si riempiva una cassa di carne e verdura... *Nah*, un'irlandese. Te l'ho detto no che è sempre lì che mette la pulce nell'orecchio alla signora che ordino roba in più per portarmela a casa... *Chi?* Vediamo se ha il coraggio di dirmi qualcosa! Tanto chi altro vuoi che trovano che se ne va fin laggiù e ci resta pure due settimane?... Ah sì? Ah sì? È questo il problema coi lavori domestici. Ti fanno sgobbare come un mulo per sei dollari e mezzo più il biglietto dell'autobus. Io non faccio i lavori domestici – non faccio le *pulizie* – da vent'anni, cocca... No, io sono una cuoca e in cucina comando *io*. Quando entrano nella *mia* cucina camminano sulle *uova*... Cosa?... *Nah*, ma veramente? Be', anche questi qui sono tirchi, cocca. È così che fanno la grana. Da quanti anni è che mia sorella Bessie lavora per il vecchio? Lo sai meglio di me... *Nah*, di più. In ogni caso parecchi. Lavora per il vecchio Schwartz da quando Hector era un cucciolo, e ormai ha una zampa nella fossa. Spolverava le piante di plastica che ancora era viva la moglie. Te l'ho detto no cosa le ha fatto a Natale scorso? Un paio di calze da sessantanove cent. Tutti quegli anni e manco si è accorto che le calze non le porta. Secondo te cosa se ne fa Bessie di un paio di calze? Invece a me i Miller mi hanno

regalato dieci dollari e una bottiglia. E le ragazze mi hanno fatto un profumo. E un'altra volta un portafoglio... *Cosa?* E sei con loro da secoli!... *Nah*, cocca, a quelli gliene frega solo del *lavoro*... In pensione? E secondo te come faccio a andare in pensione? C'ho le *bollette* da pagare! Una cosa però te la dico: non ho intenzione di schiattare in una cucina come quella poveraccia di Henrietta. Non ci penso proprio. Non voglio mica morire di lavoro, *io*... Oh, quella è un personaggio. C'ha un caratterino... Te l'ho detto no che a colazione non lo lascia mangiare più di *un uovo*? Quando c'è lei mangia come un *uccellino*. Non lo lascia mangiare! Dice che non vuole ritrovarsi con un ciccone per marito. Ti rendi conto? Ma quando non c'è io gli preparo di quelle colazione... Se le *divora*. È per quello che mi tratta così bene. Ma lei è proprio un personaggio. Credo che sia un po' svitata. Sissignora: te l'ho detto no che una volta è caduta da cavallo? Sì, ha sbattuto la testa. Secondo me è per quello che è un po' suonata... Ah sì?... Allora quand'è che ci vediamo, Nola? Perché non passi a trovarmi giovedì prossimo?... Sì, dai, che poi sono due settimane dai Miller. Ti preparo qualcosina... *Nah*, non te lo dico. Devi indovinare. Sì, cocca, come no». Rise. «A giovedì, allora... Sì, ci vediamo, Nola».

Quando Hap riattaccò, Oreo capì di trovarsi di fronte a una miniera che, se sfruttata a dovere, le avrebbe permesso di incollare tutti i frammenti di informazioni che possedeva su suo padre. Entrò in cucina e si mise a occhieggiare con l'esatta dose di desiderio nello sguardo i canapè che la donna stava disponendo su un vassoio.

La risata franca di Hap fu una capitolazione. I suoi seni generosi, trasformati in due enormi marshmallow dall'uniforme, si sollevarono zuccherando l'aria sopra il suo grembiule. «Prendine uno, tesoro, prima che mi si spezzi il cuore». (Intendeva un canapè, non un seno.)

Oreo si infilò in bocca una tartina al caviale. Il suo apprezzamento fu esagerato di per sé ma appena sufficiente per i suoi scopi. Continuò ad assaggiare e lodare gli altri *amuse-bouche* che Hap stava preparando. Non era certo Louise, ma era comunque abbastanza brava per qualsiasi cucina dell'*Almanach de Gotha* sotto il rango di marchese – diciamo visconte.

Bastarono un paio di domande orientate sugli Schwartz perché Hap le offrisse un bocconcino verbale: «La sua prima moglie era di colore, tesoro».

«Ma non mi dica», esclamò Oreo.

«Mm-hm», confermarono Marvin e Edgar che, come Oreo avrebbe presto scoperto, spettegolavano come due *yenta*.

Ogni volta che Hap tornava dai suoi turni quindicinali alla residenza di Howard Miller, sua sorella la ragguagliava su ogni scoreggia di Jacob Schwartz. Ma gli aneddoti di Bessie erano niente a confronto dei minuziosi

resoconti dei bambini su Mildred, Samuel e tutto il resto del secondo piano. Gli Schwartz furono strizzati fino all'ultima goccia in quella morsa di pettegolezzi.

A Oreo non rimaneva che una cosa da fare. «Dovrei andare in bagno. Le secca se prendo un libro da portarmi, signorina Hap?»

«Figurati, tesoro, fai pure. La signora starà fuori ancora per un pezzo».

Oreo si piazzò di fronte alla libreria. Si prese il suo tempo. Guardò i volumi in lungo e in largo. Alla fine, tenendo conto del penchant del suo defunto padre per gli indizi idioti, restrinse il campo a due titoli. «Sotto il ponte di baracca, c'è un ebreo che fa la cacca...» Si rese conto di quanto fosse ingiusta e cambiò conta. «Trapassa paparino, con la pipa in bocca...» Ancora non riusciva a decidere. In un impeto di impazienza li prese entrambi ed entrò in bagno. *Destr-sinistr, destr-sinistr, destr-sinistr*, fece il suo cuore per la seconda volta in due giorni.

Oreo in bagno

La sua prima scelta fu *La dama di picche e altri racconti* di Puškin. Lo scorse. Niente. Allora lo sfogliò più lentamente, questa volta cercando indizi nel testo. L'indice formava forse un anagramma, le prime righe delle storie un paragrafo coerente destinato solo a lei? Ancora niente. Sospirò e prese il secondo libro. Questa volta decise di esaminarlo pagina per pagina. Tra la 99 e la 100 (un'altra scelta simbolica?) trovò il foglio. C'erano scritti due numeri: un numero di telefono e una serie di nove cifre separate da trattini dopo la terza e la quinta, come un codice dell'assistenza sanitaria. Sotto c'era una parola: «Egeo». Rilesse il titolo del libro con aria mesta. Doveva ammetterlo. Samuel era proprio una faccia da *tochis*. Non aveva un briciolo di classe. Il libro era *Io e l'uovo*.

Oreo uscì dal bagno e rimise i volumi sullo scaffale. «Chissà che tempo fa oggi pomeriggio», disse a beneficio di Hap mentre componeva il numero di telefono scritto sul foglio.

La voce dall'altro capo del filo rispose: «G.I. Come posso aiutarla?»

Oreo riattaccò. Aveva letto un articolo sulla G.I. in una rivista. Ma quale?

«Cosa dicono?», chiese Hap dalla cucina.

«Sereni o poco nuvolosi», rispose Oreo sovrappensiero.

«Stamattina alla radio ho sentito rovesci. Sanno che tempo fa quanto il mio alluce. Anzi meno. Almeno il mio alluce sa quando piove».

Ma Oreo non la stava più ascoltando. «Tra poco devo andare. Mi paga solo fino alle...» Guardò l'orologio sulla parete opposta. «Undici». Così le

restavano dieci minuti per sbirciare la rubrica di famiglia.

«Mi sa che voleva giusto lasciarmi il tempo di preparare questo ambaradan», osservò Hap.

«Mi sa di sì». Oreo trovò quello che cercava su una pagina intitolata *Numeri di emergenza*. Ricopiò i tre nomi e i tre numeri. Poi cercò la biblioteca più vicina sull'elenco telefonico. Era solo a qualche isolato di distanza.

Alla fine salutò Hap e i bambini. Mentre si chiudeva la porta alle spalle, sentì Marvin che diceva a Hap: «La sai una cosa? Anna è venuta ieri e...»

Oreo in una cabina telefonica

Dopo un'ora di ricerche alla St. Agnes trovò quello che cercava. Le ci volle quasi altrettanto per scovare una cabina telefonica funzionante. Fece le prime due chiamate ben sapendo che, come al solito, non avrebbe trovato la persona che cercava. Ma non poteva sapere quale sarebbe stato l'ultimo numero, cioè quello giusto, fino a quando non avesse chiamato gli altri due. Il primo dei tre medici si rivelò un dentista. Prima di sbattere il telefono in faccia alla segretaria, Oreo le disse che stava bene – che la sua carie si stava auto-otturando proprio in quel momento e non aveva più bisogno di un appuntamento. Il medico successivo era il dottor Macumba, il consulente voodoo di Mildred Schwartz. Oreo riattaccò dopo avergli detto che doveva evitare i cibi speziati e le donne che non si depilavano le gambe per tre tramonti. Lo sentì strozzarsi con quella che le parve una salsiccia piccante o una gamba pelosa.

Il terzo era quello giusto: il dottor Resnick, il medico generico degli Schwartz. Oreo gli spiegò che lavorava per la famiglia e aveva un disperato bisogno che qualcuno le prescrivesse un antidolorifico perché stava per partirle (o piuttosto per arrivarle) il ciclo. Lui ridacchiò con aria navigata e le disse che i dolori mestruali erano tutti nella sua testa. Strabiliata di fronte a tanta scienza, Oreo gli rispose che quella era la dimostrazione dell'intelligenza dei medici, visto che lei aveva sempre creduto che i dolori fossero nel suo utero. Poi lo pregò di assecondare i suoi umori e lui le concesse di venire a ritirare una ricetta. Lei lo ringraziò per la sua *mitzva* quotidiana e nel giro di un quarto d'ora fu da lui. Cinque minuti dopo uscì con la ricetta di un placebo. Gettò la metà superiore nel primo cestino. Aveva rubato anche una busta e un foglio di carta intestata su cui erano stampati in dignitoso nero medico il nome, l'indirizzo e il numero di telefono dell'ambulatorio. Le mancava ancora un'ultima sosta prima di andare alla G.I.

Oreo alla biblioteca centrale tra la Fifth Avenue e la Quarantaduesima

Passò una mezz'ora a perfezionare la sua falsificazione della firma strapazzata del dottor Resnick. Poi prese in prestito una macchina da scrivere e compose la lettera. Il paragrafo principale recitava:

Si autorizza il portatore a ritirare qualsiasi deposito relativo al conto n. 865-30-2602.

Oreo alla G.I.

Porse la busta sigillata a un uomo con una testa bitorzoluta come una patata e un grugno tondo e irsuto che lo facevano sembrare un incrocio tra un bisonte americano, un lupo mannaro e la bestia di Cocteau – un tipico Irving. Lui la aprì, lesse la lettera e sottopose Oreo a una spiacevole ispezione. Lei tentò di sembrare tonta-normale mentre lui le diceva quello che lei si aspettava che dicesse.

«Devo verificare con il dottor Resnick».

Oreo passò da tonta-normale a scontrosa-risentita, assumendo l'espressione della vittima congenita. «M'ha dato la ricetta. M'ha detto se venivo qua». Aveva optato per una sintesi tra l'affabile confidenza di Hap e la parlata verace di Louise.

«Devo comunque verificare, ragazzina», disse lui sorridendo come la patata irsuta che era – cioè quasi impercettibilmente.

«La ricetta, m'ha dato», ripeté lei accigliata. «M'ha detto se venivo qua».

Irving sollevò il telefono e compose il numero in cima alla lettera. «Dottor Resnick? Parla la G.I. C'è qui una ragazza...» Mise una mano sul microfono. «Come ti chiami, ragazzina?»

«Christie».

«Una certa signorina Christie». Ridacchiò. «Dice che le ha appena dato una "ricetta" dicendole di venire».

Oreo sentì una sorta di ringhio furioso dall'altro capo del filo.

Irving allontanò la cornetta dall'orecchio. «Ok, ok, mi scusi. Sa com'è, non si è mai troppo prudenti in questi casi. Volevo solo controllare».

«Ci lavoro, per quella gente», disse Oreo con voce petulante quando l'uomo riattaccò. «Mi ci mandano sempre, a prendere le ricette», aggiunse a voce abbastanza bassa da fargli credere di non voler essere sentita.

«Devo inserire i dati nel computer», disse Irving. «Ci vorrà un minuto».

Uscì dalla stanza.

Mentre era via Oreo contò i puntini sulla carta da parati. Quando tornò era arrivata a 381. Doveva ricordarsi di dire a Louise di giocarselo.

«Bene, l'ultimo controllo e poi basta: chi è il titolare del conto numero 865-30-2602?»

«Eh?», disse Oreo con aria tonta-normale.

«La famiglia per cui lavori, come si chiama?»

«Allora... come capperi si chiama il signor Sam?», si chiese ad alta voce. «Inizia con l'esse. Non mi dica niente. Ora mi viene». Si morse il labbro. «Schwartz», esclamò trionfante. «Si chiama Schwartz».

Irving sorrise il suo improbabile sorriso patatoso. «Bravissima. Controllare non fa mai male».

«Lo dico sempre pur'io», disse Oreo, e sorrise il suo sorriso biscottato.

Oreo fuori dalla G.I.

Uscì dalla Generation Incorporated dondolando il bastone e fischiettando l'«Hatikvah». Quando fu stufa passò a «Lift Every Voice and Sing». Un contenitore speciale delle dimensioni di una scatola da scarpe le batteva sulla gamba a ogni passo. All'interno c'erano sessanta provette di sperma congelato.

La storia di Helen e Samuel secondo la versione di Oreo

Mettendo insieme tutte le informazioni che aveva cavato da Hap, Marvin e Edgar, quelle che già conosceva e quelle che aveva appena scoperto, Oreo era giunta più o meno a questo copione: Helen e Samuel si incontrano all'università, si piacciono, si accoppiano come conigli, si sposano e si accoppiano come conigli. In un momento di stanca (bisogna pur cambiare le lenzuola) decidono di offrire al mondo la prova umana del loro amore. Jacob sarebbe andato così fiero del suo primo nipote che avrebbe perdonato, dimenticato e stilato un nuovo testamento. «Con questi ritmi è un miracolo che non sono ancora incinta», dice Helen. «È del tutto normale, amore mio», fa Samuel. «Fino ad ora abbiamo sempre preso precauzioni». «Ah già», dice Helen. «Tu cosa usi?» «Cosa uso *io*? Credevo che fossi *tu* a usare qualcosa». Silenzio gravido. Decidono di farsi vedere. «Oligospermia», annuncia il medico. «Mi dispiace». Samuel è inconsolabile. Poi vede la pubblicità del primo centro di ricerca per l'inseminazione artificiale di New York. Riempie

di seme provette su provette. La G.I. centrifuga, concentra e congela il contenuto nell'azoto liquido a meno duecento gradi. *Immagini in sovraimpressione di accoppiamenti simbolici e provette in corso di scongelamento.* Nove mesi dopo: «È una femmina!» Ma Jacob non perdona, non dimentica e non stila un nuovo testamento. Anzi dice: «E questa sarebbe la mia *eynikel*? Se mai scoppiasse una guerra tra Israele e l'Egitto, possano tutti gli arabi avere occhi

come i vostri». Un maschio, magari? Ci provano – onanismo, eiaculazione, scongelamento – tutti i santi giorni. A tempo debito nasce Jimmie C. Ma già prima Jacob è stato chiaro: «O mi fai un nipote kosher o non vedi *makkes*». E prima ancora Helen e Samuel si sono lasciati. Solo per il *gelt* di Jacob? Magari sì, magari no. Ad ogni modo Samuel decide di farsi fortuna da sé. *Montaggio dei flop della settimana di Variety.*

Dopo anni di fiaschi Samuel incontra Mildred. Come per magia la sua fortuna inizia a girare. Guadagna bei soldoni con la pubblicità. Quindi sposa la sua fortuna. Appena Mildred sfornerà un marmocchio potrà ricandidarsi al montepremi di Jacob. Ma c'è un ma: Jacob la odia. Il che fa due ma: la odia anche Samuel. È troppo bizzarra con il suo braccio per aria e quel laboratorio da Lucrezia Borgia. Samuel riflette. Perché rischiare di prendere un altro granchio e farmi sfuggire tutta quella *mazuma*? Fortuna o no, le darò motivo di divorziare. E lascerò che sia Jacob a scegliere la mia prossima moglie. Perché sfidare la sorte? Ho un capitale che mi aspetta alla G.I. Devo solo trovare il forno giusto e – aha! – si mangia!

Indizi, inizi

Uno dei flop di Samuel doveva essere stato un dramma su Teseo – da qui gli indizi leggendari. Certo dovevano solo servire a indurre Oreo a *pensare* alla leggenda. Non avevano niente a che vedere con le sue reali avventure. Ma poiché fin dall'inizio era riuscita ad attribuire un significato a ogni voce, adesso avrebbe portato a termine la sua missione. Tirò fuori la lista e cancellò «Numero fortunato» (865-30-2602), «Ribaltoni» – un eloquente anagramma di «Labirinto» in onore del dedalo dei corridoi della metro – e «Vele» (la fascia nera e il suo riflesso nello specchio). Quest'ultima la cancellò con un po' di tristezza.

Samuel aveva scelto di firmarsi «Egeo». Forse aveva recitato la parte. Oreo aveva ripassato la leggenda in biblioteca. (Dove aveva trovato anche l'articolo sull'inseminazione artificiale: una guida preziosa per ritirare il deposito dalla banca dello sperma della G.I.) Si poteva dire che Teseo avesse

due padri: Egeo e Poseidone. E si poteva dire che anche Oreo e Jimmie C. avessero due padri: Samuel a temperatura ambiente e Samuel congelato. Era stato il processo di congelamento a dare alla sua mente *tsedoodelt* l'idea del dio delle acque? Una cosa era certa: aveva proprio una faccia da *tochis*.

Oreo pensa alla prossima mossa

Jacob si meritava qualche giorno di pace per piangere la morte del figlio. Nel frattempo Oreo avrebbe depositato il seme di Samuel in una banca dello sperma di sua scelta. Non c'era fretta. I girini congelati avrebbero resistito per almeno cinque giorni nel loro contenitore speciale. All'inizio era stata tentata di distruggere le provette. Ma non era pronta a veder morire Samuel due volte in due giorni. Pensò a sua madre. Probabilmente Helen le avrebbe detto: «Tuo padre è morto. Lascialo riposare in pace», e le avrebbe consigliato di spargere il seme. E altrettanto probabilmente suo nonno James le avrebbe suggerito di spremere Jacob fino all'ultimo centesimo in cambio delle provette.

Ma perché non dare a Jacob l'occasione di sottoscrivere quello che le piaceva chiamare un concordato giudeo-negro? Dopotutto era il suo nonno paterno. Condividevano la sventura. Magari in quelle circostanze avrebbe ricevuto la nipote con l'amore e l'affetto che ci si poteva aspettare da uno *zayde*. Se l'avesse fatto, Oreo avrebbe potuto regalargli le provette. In fondo lei non sapeva cosa farsene. Se invece non le avesse riservato un'accoglienza degna di un nonno, be', in quel caso... Oreo avrebbe dovuto trovare il modo di fargli capire tutta la portata delle sue azioni, facendogli assaggiare le conseguenze del suo effimero possesso del capriccio divino, mentre versava nel cesso l'ultima goccia della stirpe degli Schwartz. Dipendeva tutto da lui, ovviamente. Il comportamento di Jacob avrebbe in gran parte determinato quello di lei. Oreo avrebbe tenuto conto del suo lutto ancora fresco, del suo choc quando gli avesse rivelato chi era e com'era arrivata fin lì. Sì, si sarebbe dimostrata misericordiosa. Ma non per questo avrebbe rinnegato sé stessa.

All'incrocio posò a terra il contenitore e ci appoggiò sopra un sandalo aspettando che il semaforo diventasse verde. Dondolò distrattamente il bastone da passeggio, sorrise il suo sorriso biscottato e disse lentamente in un sussurro compiaciuto: «*Nemo me impune lacessit*».

Una chiave di lettura per i frettolosi,
i non classicisti, ecc.

Pandione e Pilia generano Egeo. Pitteo e la moglie (chiamiamola Dimenticatea) generano Etra. Egeo fa visita al suo vecchio amico Pitteo. Quella stessa notte, sia Egeo che Poseidone l'arrapato, dio degli oceani, giacciono con Etra. Etra concepisce un figlio. Chi è il padre? Poseidone il generoso a Egeo: «Io ho abbastanza figli... Questo te lo puoi tenere». Egeo a Etra: «Senti, io devo tornare ad Atene. Mandamelo quando sarà in grado di sollevare questa pietra e recuperare la spada e i sandali che ci ho nascosto sotto».

Etra chiama suo figlio Teseo («pegni depositati»). «Oddei, che caldo!», esclama Eracle (Ercole), un parente di passaggio, sbarazzandosi della pelle del leone di Nemea che ha appena ucciso. Il giovane Teseo arriva con i suoi amici e vede il leone. Gli amici scappano. Teseo affronta il leone. «Sei un ragazzino coraggioso». Più tardi inventerà la lotta.

Quando Teseo compie sedici anni, Etra gli annuncia: «Devo dirti una cosa». Teseo solleva la pietra, recupera la spada e i sandali, e parte alla ricerca di suo padre. Decide di viaggiare via terra perché è più pericoloso. Vuole diventare il nuovo Eracle.

Epidauro: Teseo uccide il brigante zoppo Perifete, che picchia i turisti con una mazza d'ottone (o di ferro). Teseo gli confisca la mazza. (Eracle ne ha una uguale.)

Istmo di Corinto: a Sinide piace giocare con la gente e con gli alberi. Pieghi l'albero così, poi leghi... Teseo fa a Sinide quello che Sinide, ecc.

Crommione: Teseo uccide una scrofa selvatica.

Rupe di Megara: «Lavami i piedi», dice il bandito Scirone («parasole») ai passanti, poi li butta in mare con un calcio. Teseo fa a Scirone...

Eleusi: a Cercione piace sfidare a morte i viandanti. Teseo ha inventato la lotta, ricordate?

Coridallo: Procruste ha un letto lungo e un letto corto (o un letto solo). Accoglie i viandanti per la notte allungandoli o tagliandoli. Teseo fa a Procruste...

Fiume Cefiso, Attica: Teseo ha fatto a così tanti quello che così tanti avevano fatto ad altri che prende il tempo di purificarsi.

Tempio di Apollo Delfinio, Atene: i muratori che costruiscono il tempio

fanno commenti inopportuni a Teseo, scambiando il nostro eroe (con le trecce e vestito di bianco) per una femmina o un gay. Teseo lancia il loro carro di buoi (o uno dei buoi) sopra il tempio.

Palazzo, Atene: Egeo ha sposato Medea. Lei sa che Teseo non è uno straniero qualunque. Se ha ragione il trono sarà negato a suo figlio (o ai suoi figli). Medea a Egeo sullo straniero: «È pericoloso, avvelenalo». Ma Egeo riconosce la spada lasciata in pegno e rovescia la coppa avvelenata. «Figlio mio!» Tripudio generale. Medea e il figlio (o i figli) si danno alla fuga (su un carro trainato da un drago).

Mesi dopo: gli ambasciatori di Creta arrivano ad Atene. «Ebbene, ci risiamo. Dove sono i sette fanciulli e le sette fanciulle di cui abbiamo bisogno per la cena del Minotauro, in onore [ma questa è un'altra storia] della morte di Androgeo?» (Pasifae, moglie del re cretese Minosse, e un toro bianco, erano i fieri genitori di quella magnifica creatura metà uomo metà toro con una predilezione per la carne tutta uomo.) Teseo annuncia: «Ci andrò io con la mia compagnia e ucciderò il Minotauro, papà». «Sii prudente, figlio mio. E per amor di Zeus, se torni vittorioso sostituisci le vele nere di questa nave di morte con delle vele bianche». «Vele nere con vele bianche... Ok, papà».

Creta: Teseo se la tira: «Sono il figlio di Poseidone». «Chi non lo è?», risponde Minosse. «E comunque dimostrallo». Minosse butta in mare il suo anello. Teseo si tuffa e, con l'aiuto di Anfitrite e/o delle Nereidi inferiori, lo recupera insieme a una corona d'oro (o di pietre preziose) («Bisogna sempre rincarare la dose con questi cretesi»). Arianna, figlia di Minosse, che ha un debole per i gradassi, dona a Teseo una spada e un rocchetto di filo per far sì che non si perda nel labirinto del Minotauro (costruito da Dedalo). Teseo uccide l'uomo/la bestia e riesce a uscire.

I cattivi sono tutti morti; i fanciulli e le fanciulle sono tutti salvi. Teseo abbandona Arianna sull'isola di Nasso. «Non posso sopportare di essere in debito con qualcuno. E poi Atena o Minerva o come cavolo si chiama mi è apparsa in sogno e mi ha ordinato di lasciarti. A proposito, dovevo cambiare le vele se tornavo vittorioso o sconfitto?»

Atene: Egeo, vedendo le vele nere, si getta in mare – da qui il suo nome, Egeo.

Il bianco è il colore talismanico della leggenda di Teseo, l'otto il numero magico.

Altre avventure dell'eroe: Teseo e le Amazzoni; Teseo e Fedra e Ippolito; Teseo, Piritoo, Elena e Ade.

Arianna – Adriana Minotti
Cefiso – La sauna di Jordan Rivers
Cercione – Kirk
Egeo – Samuel Schwartz
Eracle – Lo zio Herbert
Etra – Helen Clark
Fea – La scrofa uccisa dal taxi
Medea – Mildred Schwartz
Minosse – Minotti
Minotauro – Toro il cane
Pandione – Jacob Schwartz
Pasifae – Bovina Minotti
Perifete – Perry il *gonif*
Pitteo – James Clark
Procruste – Il direttore del negozio di scarpe Kropotkin
Scirone – Parnell il magnaccia
Sinide – Joe Doe
Teseo – Oreo

Note

Tony Martin (1913-2012): attore e cantante ebreo attivo durante la seconda guerra mondiale.

John Brown (1800-1859): fautore dell'abolizionismo; fu impiccato a seguito di una rivolta degli schiavi da lui promossa.

Scala Stanford-Binet: scala di intelligenza elaborata negli Stati Uniti nel 1916.

Randolph: storica famiglia di possidenti, militari e uomini politici della Virginia.

Seabee: genieri della marina militare americana.

Yma Sumac (1922-2008): cantante peruviana dalla straordinaria estensione vocale.

Wapshot-delle-Cronache: riferimento al libro di John Cheever *Cronache della famiglia Wapshot* (1957).

Midge «Toughie» Brasuhn (1923-1971): celebre pattinatrice di roller derby.

Christopher Wren e Christopher Robin: il primo è un architetto inglese vissuto a cavallo fra il Seicento e il Settecento; il secondo è un personaggio della serie letteraria di Winnie the Pooh.

Rodgers e Hart: compositori e parolieri per musical e jazz.

Macushla: titolo di una canzone popolare irlandese, dal gaelico *mo chuisle*, letteralmente «mia vena, mio sangue».

Masters e Johnson: William H. Masters e Virginia E. Johnson, scienziati americani, autori di importanti studi sulla sessualità.

Kelly Girls: agenti della Kelly Services, multinazionale americana di fornitura

di servizi per le risorse umane.

Betty Friedan: teorica femminista americana, autrice del saggio *La mistica della femminilità* (1963).

Destino manifesto: dottrina formulata a metà dell'Ottocento da John O'Sullivan secondo cui la Provvidenza ha assegnato agli Stati Uniti la missione di espandersi in nome della libertà.

Mr. Sammler: ebreo ipovedente di origini polacche sopravvissuto alla Shoah, protagonista del romanzo di Saul Bellow *Il pianeta di Mr. Sammler* (1970). In una scena del libro, viene inseguito da un elegante borseggiatore afroamericano che colpisce sugli autobus.

Betty Crocker: personaggio di finzione, autrice di numerosi libri di cucina e conduttrice di una popolare trasmissione radiofonica; la General Mills (qui antropomorfizzata in «generale Mills») è la multinazionale statunitense di prodotti alimentari che ha ideato il personaggio e il marchio di Betty Crocker.

Charles Stewart Parnell (1846-1891): politico irlandese coinvolto in uno scandalo di adulterio.

Che cosa opera Dio? (What hath God wrought): verso del Libro dei Numeri noto per essere stato il primo messaggio trasmesso in codice Morse negli Stati Uniti (1844).

Caresse Booteby: riferimento a Caresse Crosby (1891-1970), intellettuale americana nota tra le altre cose per essere stata l'inventrice del moderno reggiseno.

Abba Eban (1915-2002): politico israeliano cresciuto in Inghilterra e noto per le sue capacità oratorie.

Judith Anderson (1897-1992): attrice australiana di teatro, cinema e televisione; ebbe un grande successo negli Stati Uniti.

Anna Christie: opera teatrale di Eugene O'Neill, celebre anche per una fortunata trasposizione cinematografica interpretata da Greta Garbo.

Glossario delle parole yiddish

Apikoros (pl. *apikorsim*): dal nome di Epicuro. Ebreo non osservante, agnostico o ateo.

Arbet: lavoro.

Averah: peccato, trasgressione.

Balmalocha: esperto.

Blintz: frittelle spesso ripiene di formaggio servite durante la festa di Shavuot.

Bonditt: individuo scaltro e intraprendente.

Bubbe mayseh: storielle, aneddoti.

Bubkes: bruscolini, bazzecole.

Bulbenik: persona goffa, maldestra.

Bulvon: persona ottusa, stupida e imbranata.

Chaloshes: cosa rivoltante, disgustosa.

Chanukah: festa dei lumi, si celebra per otto giorni, solitamente nel mese di dicembre, e commemora la vittoria di Giuda e i Maccabei («martello» in ebraico) sugli eserciti di Antioco.

Charoset: impasto di noci, mele, cannella e vino.

Cholent: stufato di carne e legumi.

Chrain: cren, salsa di rafano.

Chuppa: baldacchino nuziale.

Chutzpa: fegato, insolenza, faccia tosta.

Daven: pregare.

Draykopf: capogiro.

Dreck: schifezza.

Dreidel: sorta di trottola a quattro facce, ciascuna decorata da una lettera ebraica, tipica della festa di Chanukah.

Eynikel: nipote.

Farblondjet: perso, confuso.

Farchadat: confuso, sciocco.

Feh!: esclamazione di disgusto.

Fressen: mangiare.

Gefilte fish: polpette di pesce.

Gelt: soldi.

Geshmat: ebreo convertito a un'altra religione.

Geshrei: grido.

Gesundheit: salute.

Gevalt: forza, potenza.

Golem: coglione.

Gonif: ladro, furbo.

Goy (*pl. goyim*): gentile, non ebreo.

Goyish: relativo ai goyim.

Grager: giocattolo usato durante la festa di Purim, serve a fare rumore quando viene pronunciato il nome di Aman.

Graubyon: persona rozza, ignorante.

Haggadah: insieme di folklore, teologia, preghiere, aneddoti, ecc. La Haggadah di Pesach narra l'esodo del popolo ebraico dall'Egitto.

Hamantash (pl. *hamantashn*): piccolo triangolo di pasta ripiena di prugne, semi di papavero o marmellata, distribuito ai bambini durante la festa di Purim.

Hatikvah: inno nazionale di Israele.

Ideye: idea.

Kasha varnishkes: stufato di semola di grano saraceno e pasta, generalmente farfalle, servito con salsa ai funghi.

Kayn aynhoreh: espressione destinata a respingere il malocchio quando si condivide una buona notizia.

Kishkas: intestini, viscere.

Kismet: destino.

Klop: colpo, percossa.

Klutz: maldestro, goffo.

Kol Nidre: preghiera recitata all'inizio di Yom Kippur.

Kugel: sformato di pasta o patate.

Kvetch: lagna, piagnucolone.

Latke: piccole frittelle di patate grattugiate, generalmente servite a Chanukah.

Loksh: persona alta e magra.

Makkes: niente.

Mamenyu: vezzeggiativo affettuoso di mamma.

Matzo: pane azimo.

Mazel: fortuna.

Mazuma: soldi, grana.

Mechiaeh: manna, felicità.

Mechuleh: distrutto.

Megillah: discorso prolisso e noioso.

Meshiach: supervisore delle condizioni kosher di uno stabilimento.

Meshugge: pazzo.

Meshumad: apostata.

Mezuzah: oggetto rituale, in genere posto sullo stipite della porta, contenente una pergamena con le preghiere ebraiche.

Midrash (pl. *midrashim*): commenti e interpretazioni di alcuni episodi biblici della tradizione orale.

Mikva: bagno rituale di purificazione femminile.

Milkhedig e *flayshedig*: cibi derivati dal latte e dalla carne, che nella cucina kosher non devono mai essere mescolati.

Mishpocheh: famiglia.

Mitzva: atto meritorio, opera buona.

Nayfish: persona innocente, insignificante.

Nebbech: perdente, fesso.

Neshoma: anima.

Noshery: chiosco di alimentari.

Nudzh: persona noiosa.

Oy gevalt: grido di spavento.

Oy vey: esclamazione di sorpresa (positiva o negativa).

Oysgematert: esausto, sfinito.

Oytser: tesoro (anche in senso ironico).

Pesach: Pasqua ebraica, che commemora la liberazione dalla schiavitù degli ebrei in Egitto.

Plotz: esplodere.

Potch: schiaffo.

Pupik: ombelico.

Purim: festa delle sorti, che commemora la sconfitta di Aman, ministro del re Assuero che aveva fomentato lo sterminio degli ebrei.

Putz: termine volgare per indicare il pene; anche idiota, cretino.

Riboyne Shel O'lem: esclamazione, letteralmente «Signore dell'universo».

Rosh Hashanah: festa del nuovo anno.

Seder: cena pasquale caratterizzata da un ordine rituale e intervallata da omelie.

Shabbat: festa del riposo celebrata ogni sabato.

Shabbes goy: gentile che si occupa delle faccende durante lo Shabbat.

Shavuot: festa delle settimane, che celebra il dono della Torah sul monte Sinai.

Shibboleth: parola o espressione che contraddistingue i parlanti di una certa comunità.

Shiksa: giovane donna non ebrea.

Shlemiel: stupido o sfortunato.

Shlock: dozzinale, da quattro soldi.

Shlong: pene, generalmente di grandi dimensioni.

Shmaltz: grasso della carne, sughetto.

Shmatte: straccio.

Shmegegge: idiota, cretino.

Shmendrick: persona debole e gracile, dal personaggio di un'operetta.

Shmooz: chiacchierare.

Shmuck: termine volgare per indicare il pene; anche idiota, cretino.

Shochet: religioso incaricato della Shechitah, la macellazione della carne conforme ai requisiti kosher.

Shtikeleh (pl. *shtiklekh*): scenetta, imitazione.

Shtup: fare sesso, scopare.

Shvartze: dispregiativo per indicare i neri.

Sukkot: festa delle capanne, che celebra la fine della mietitura.

Tante: zia.

Tchotchkeleh: diminutivo affettuoso di tchotchke, cioè giocattolo, ma anche bella bambina.

Tisha B'Av: giorno di lutto e di digiuno in ricordo della distruzione del Primo e del Secondo Tempio di Gerusalemme.

Tochis: culo.

Trayf: cibo non kosher.

Tsedoodelt: contorto, confuso.

Tsedrayt: stupido.

Tsimmes: contorno di verdure e frutta cotta.

Yahrzeit: giorno di lutto osservato all'anniversario della morte di un familiare.

Yahweh: nome ebraico di Dio.

Yenta: pettegola, comare.

Yeshiva (*pl. yeshivot*): scuola ebraica.

Yold: persona stupida.

Yom Kippur: giorno dell'espiazione. Giorno di digiuno e preghiera.

Yontif: festività.

Zayde: nonno.

Zetz: colpo, percossa.

Zoftig: succoso.

Zorch: inguine, pube.

Credits

Oreo

di Fran Ross

traduzione: Silvia Manzio

revisione della traduzione: Dario Matrone

impaginazione: Chiara Gualandrini

correzione delle bozze: Martina Testa e Chiara Gualandrini

realizzazione ebook: Chiara Gualandrini

SUR

Redazione: Chiara Gualandrini, Dario Matrone, Martina Testa
e Giulia Zavagna

Ufficio stampa: Maria Galeano

Art direction: Riccardo Falcinelli

Direzione editoriale: Marco Cassini

Direzione commerciale: Selena Daveri

Amministrazione: Paola Chiarbonello

Scuola del libro: Federica Antonacci, Violetta Colonnelli e Francesca Lenti

[Indice](#)

[Cover](#)

[Collana](#)

[Colophon](#)

[Frontespizio](#)

[Dedica](#)

[Esergo](#)

[Prima parte – Trezene](#)

[Avvertenza](#)

[1. Mishpocheh](#)

[2. Il cubo e i puntini](#)

[3. Lettere heleniche](#)

[4. Animali, compagni di giochi, precettori](#)

[5. Pegni depositati](#)

[6. Bye bye Trezene](#)

[Seconda parte – Erranza](#)

[7. Perifete](#)

[8. Sinide](#)

[9. Fea](#)

[10. Scirone](#)

[11. Cercione](#)

[12. Procruste, Cefiso, Apollo Delfinio](#)

[13. Medea, Egeo](#)

[14. Minosse, Pasifae, Arianna](#)

[15. Pandione](#)

[Una chiave di lettura per i frettolosi, i non classicisti, ecc.](#)

[Note](#)

[Glossario delle parole yiddish](#)

[Credits](#)

Indice

Cover	2
Collana	3
Colophon	4
Frontespizio	5
Dedica	6
Esergo	7
Prima parte Trezene	8
1. Mishpocheh	10
2. Il cubo e i puntini	17
3. Lettere heleniche	26
4. Animali, compagni di giochi, precettori	37
5. Pegni depositati	55
6. Bye bye Trezene	70
Seconda parte Erranza	75
7. Perifete	76
8. Sinide	87
9. Fea	103
10. Scirone	112
11. Cercione	121
12. Procruste, Cefiso, Apollo Delfinio	131
13. Medea, Egeo	137
14. Minosse, Pasifae, Arianna	148
15. Pandione	153
Una chiave di lettura per i frettolosi, i non classicisti, ecc.	164
Note	167
Glossario delle parole yiddish	169
Credits	176